

VAI
1527212

(3)

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA RELIGION CRISTIANA

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

TRADUZIONE

DI GIO. BATT. ORCESI

VOL. III.



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSFANDOCH

.1833.



I MARTIRI

o

IL TRIONFO

DELLA RELIGION CRISTIANA

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Orazioni di Simmaco, di Jerocle e d' Eudoro. Concede Diocleziano il decreto di persecuzione, ma vuol che in prima si consulti la Sibilla di Cuma.

« CLEMENTISSIMO imperador Diocleziano, e tu felicissimo principe Cesare Galerio, se illustre prova di giustizia mai diedero le vostre anime divine, è oggi certamente che sì alta cagione raccoglie un senato augustissimo a' piedi delle vostre eternità.

» Proscriverem noi gli adoratori del nuovo Dio? Lascierem che i Cristiani godano in pace del culto loro? Ecco opposta sentenza che alla decisione proponsi de' Padri.

» Cessin Giove e gli altri numi vindici dell' uman dritto ch' io mai pensi far scorrere lagrime o sangue! A che perseguir uomini che i doveri tutti adempion di citta-

dino? Utili arti esercitano i Cristiani; alimentan le loro ricchezze il pubblico tesoro; militan eglino coraggiosi ne' nostri eserciti; apron sovente ne' nostri consigli il più saggio parere cui giustizia e prudenza dettò. Non sono altronde i modi violenti che al bramato scopo possano condurne. Sperienza fe' palese come i Cristiani sorgan più folti sotto il ferro de' loro carnefici. Volete voi guadagnarli alla religion della Patria? Chiamateli al tempio della Pietà, non agli altari delle Eumenidi.

» Ma, poi ch'io esposi ciò che alla ragione mi sembra conforme, dichiarar debbo con pari giustizia il timore che i Cristiani mi spirano. È questo il sol rimprovero che fare ad essi si possa: sono i nostri dei oggetto per loro d'irrisione e talvolta d'insulto. Quanti fra' Romani già sedur si lasciarono da arditi ragionamenti! Ah! noi parliamo d'annientare una straniera divinità; e pensar dovremmo piuttosto a difender le nostre. Ridestiam l'affetto del loro culto colla rimembranza de' lor beneficj. Ben convinti della grandezza e della bontà de' paterni nostri Iddii, più non temeremo di veder la cristiana setta crescer di tanti infidi che da' nostri templi disertano.

» Dubbio più non rimane da lungo tempo, dover Roma l'impero del mondo alla

pietà sua verso degl'Immortali. Arc innalzò
 dessa a tutti i genj benefici, alla Mediocre
 Fortuna, al Figliol Amore, alla Pace, alla
 Concordia, alla Giustizia, alla Libertà,
 alla Vittoria, al Dio Termine che solo non
 levossi dinanzi a Giove nel concilio de' nu-
 mi. Questa divina famiglia potrebbe mai
 spiacere a' Cristiani? Qual uomo diniegar
 oseria gli omaggi a sì nobili divinità? Ri-
 salir volete più alto? I nomi stessi voi tro-
 verete della nostra Patria, le tradizioni no-
 stre più antiche al culto nostro legarsi e
 formar parte de' nostri sacrificj; troverete
 la memoria di quell'aurea età, regno del
 contento e della innocenza che i popoli
 tutti invidiano all'Ausonia. Avvi nulla di
 più toccante di questo nome di Lazio, dato
 alla campagna di Laurento, poi che fu l'a-
 silo d'un dio perseguitato? Ricevettero i
 nostri padri dal cielo, in premio di lor vir-
 tù, un cuor ospitale, e Roma apparve il ri-
 fugio di tutti gli esuli sventurati. Quai te-
 neri avvenimenti, quai nomi illustri in
 queste migrazioni de' primi tempi del mon-
 do, Diomede, Filottete, Nestore, Idome-
 neo! Ah, quando una foresta copriva la
 montagna su cui ora sollevasi questo Cam-
 pidoglio, quando umili capanne tenean il
 luogo di questi palagi, e questo Tebro sì
 famoso ancor non portava che l'ignorato

nome di Albula , nessun qui chiedea se il Dio d'oscure genti della Giudea antepor si dovesse agli dei di Roma ! A intender la grandezza del poter di Giove, basta rimembrare la debole origine del nostro Impero. Quattro piccioli sorgenti formarono il torrente del Popolo romano : Alba , la terra diletta e il primo amor dei Curiazi; i latini guerrieri che a quelli s'unirono di Enea; gli Arcadi d'Evandro che trasmisero a Cincinnato l'affetto agli armenti, e il sangue degli Ellenj, dolce germe dell'eloquenza presso i rudi alunni d'una lupa; i Sabini in fine, onde venner le spose ai compagni di Romolo; questi Sabini di pecorina pelle vestiti, soliti cacciar le gregge con una lancia, viver di rappreso latte e di mele, e consecrarsi a Cerere e ad Ercole, genio quella e braccio l'altro dell'agricoltore.

» Questi iddii, da cui tante meraviglie si oprarono, questi iddii ch'inspiraron Numa, Fabricio e Catone, questi iddii che proteggon le ceneri illustri de' nostri Cittadini, questi iddii, tra i quali brillan oggi i nostri imperadori, son essi forse senza potere e senza virtù?

» Parmi, o Diocleziano, che Roma, carica d'anni, si presenti a' tuoi sguardi improvvisa sotto queste volte del Campidoglio, e così volgasi alla tua eternità :

» Gran Prence, non dispregiar questa vecchiezza, a cui la pietà mia verso i numi mi fe' pervenire. Libera, qual io sono, sempre avrò io in riverenza la religion de' maggiori. Sottomise essa l'universo alle mie leggi. I suoi sacrifici allontanarouo Annibale dalle mie mura, e i Galli dal Campidoglio. Come mai rovescerebbesi un giorno questo simulacro della Vittoria, senza temer che insorgano le mie legioni sepolte ne' campi di Zama? Sottratta io non mi sarei a' più terribili nemici, che per esser disonorata da' figli nella mia vecchiezza? »

« Così, o possente Imperadore, a te favella Roma supplichevole. Vedi alzarsi dalle lor tombe sul cammino di Appio, quegli eroi della repubblica, vincitori de' Volsci e de' Sanniti, di cui noi veneriamo le immagini. Salgon essi al Campidoglio ch'empiron di spoglie opime; essi vengono coronati di rami di quercia, per unir la lor voce alla voce della Patria. Rotto non aveano que' sacri mani il ferreo sonno, pei costumi e le leggi da noi perdute; desti non s'erano al rumor delle proscrizioni di Mario o de' furori de' Triumviri; ma la causa del cielo gli strappa alla tomba, e sorgon eglino a sostenerla innanzi ai lor figliuoli. Romani sedotti dalla religion novella, come mai per straniero culto cangiar poteste le no-

stre vaghe festività e i riti nostri devoti!

» Prence, il ripeto, da noi non chiedesi la persecuzion de'Cristiani. Dicesi del Dio che adorano, esser Dio di pace e di giustizia. Noi non ricusiamo di dargli seggio nel Panteon, bramando, piissimo Imperadore, che i numi d'ogni religione ti sian protettori; ma si cessi dal muover insulto a Giove. Diocleziano, Galerio, senatori, indulgenza pe'Cristiani, sostegno agli Dei della patria! »

Al terminar di queste parole, Simmaco saluta di nuovo la statua della Vittoria, e si adagia in mezzo de'Padri. Erangli spiriti variamente agitati: gli uni, rapiti dalla dignità del solenne discorso, richiamavansi i giorni d'Ortensio e di Cicerone; gli altri, biasimavano i moderati sensi del pontefice di Giove. Più speranza non rimaneva a Satana se non in Jerocle, e distrugger tentava l'effetto dell'eloquenza del sommo Sacerdote. Gli Angeli di luce all'incontrò se ne valeano onde condurre il senato a più umani voleri. Si vedevano agitarsi gli elmi dei guerrieri, le toghe de'senatori, le vesti e gli scettri degli auguri e degli aruspici; e un confuso niormorio s'ascoltava, incerto segno di biasimo o di lode. Se in estivo campo, ove inutil loglio e azzurri fiori e purpurei crescon oziosi fra l'aurea messe, entri zefiro ardito, curvan prima le fragili spiche

la testa, poscia, crescendo il soffio per la variopinta foresta, mareggiar fa e scompiglia le biade seconde e le sterili piante: tale apparìa nel senato il movimento di tanti uomini diversi.

I cortigiani miravan curiosi Diocleziano e Galerio, onde l'opinion propria atteggiare sopra quella dei lor signori. Dava Cesare segni forsennati di sdegno; ma impassibile era il volto di Augusto.

Jerocle s'alza: s'avvolge nel suo manto, e in aria severa e pensosa per alcun tempo si sta. Iniziato a tutti gli artificj dell'ateneiese eloquio, armato di tutti i sofismi, pieghevole, destro, beffardo, ipocrita, affettando conciso e sentenzioso lo stile, favellando di umanità mentre chiedeva il sangue dell'innocente, spregiando le lezioni del tempo e dell'esperienza, con fantastici sistemi volendo tra mille sciagure condur il mondo alla felicità, spirito falso che pur s'applaudiva di sua giustezza; era questi l'oratore che entrava in lizza onde combattere ogni culto, e quello specialmente dei seguaci di Cristo. Lasciava Galerio libero il freno alle bestemmie del suo ministro: Satana spingeva al delitto il nimico de' Fedeli; e la speme di perdere Eudoro animava l'amator di Cimodoce. Il Demone della fallace sapienza, preso aspetto d'un capo di

filosofica scuola giunto pur or d'Alessandria, si colloca al fianco di Jerocle, che dopo un istante di silenzio dispiega a un tratto le braccia, rigetta sugli omeri il manto, posa ambo le mani sul cuore, inchina fin presso al suolo Augusto e Cesare, e tal discorso pronuncia:

« Valerio Diocleziano, figlio di Giove, imperadore eterno, Augusto, l'ottava volta console, clementissimo, divinissimo, sapientissimo; Valerio Massimiano Galerio, figlio d'Ercole, adottiva prole dell'eccelso Monarca, Cesare eterno e felicissimo, Partico, trionfatore, amico della scienza, filosofo verace; Senato venerabilissimo e sacro, permettete voi dunque che udir si faccia la mia voce? Turbato da onore insigne cotanto, potrò io mai esprimermi con forza e grazia che adegui il subbietto? Perdonate alla debolezza di mia eloquenza in favor della verità che a parlar mi conduce.

» La terra nel primo suo vigore seconda generò gli uomini. Trattati questi dal caso e dalla necessità, si raccolsero insieme pe' loro bisogni comuni. Cominciò allora la proprietà, cui vennero dietro le violenze; nè il mortale potendo reprimerle, inventò gli dei.

» Trovata così la religione, i tiranni se ne valsero astuti. L'interesse moltiplicò l'er-

rore, e le passioni vi mischiarono i loro sogni.

» Obliando l'uomo ond' erano nati gli dei, credette ben tosto alla loro esistenza. Unanime consenso de' popoli, fu detto il consenso delle passioni. I tiranni, schiacciando i loro soggetti, ebber cura di alzar tempj alla Pietà e alla Clemenza, sicchè gli infelici pensassero esservi anche de' numi.

» Il sacerdote, dapprima ingannatore, poscia ei stesso ingannato, sentì infiammarsi per l'idolo suo; il giovanetto pei divinizzati vezzi della dolce arbitra del suo cuore; lo sventurato per le immagini della sua doglia. Di qui il fanatismo, la più grande delle sciagure che l'umana specie abbiano afflitta.

» Recando il mostro spaventevole face, percorse le tre regioni del globo. Arse per mano de' Magi i templi di Memfi e d'Atene. Accese la sacra guerra che diè la Grecia in poter di Filippo. E se un'odiosa setta venisse a diffondersi, oggi pur si vedrebbe, nulla ostandovi i cresciuti lumi, cader ben presto l'universo in un abisso di mali!

» E qui, o principi, io mi studierò di pingervi i danni dal fanatismo derivati al mortale, svelandovi l'origine e i progressi del più ridicolo e del più orrido culto che la corruzion de' popoli mai partorisce.

» Oh, perchè seppèllir non m'è lecito in

profondo oblio turpitudini sì vergognose! Ma chiamato io sono a difender il vero; salvar m'è d'uopo il mio Monarca, porger lume al mondo. So che espongo i miei giorni al risentimento di perigliosa fazione. Che importa? Un amico della saggezza chiuder deve il suo cuore alla tema, come ad ogni pietà, ove si tratti del bene dei suoi fratelli e de'sacri diritti dell'uman genere.

» Un culto nato fra l'infime classi, propagato da schiavi, occulto da prima in luoghi deserti, di tutte le abbominazioni poscia andò carico, che il segreto e la bassezza di feroci costumi deve naturalmente produrre. Crudeltà quindi ed infamia compongon la parte maggiore de'suoi misteri.

» Adunansi la notte i Cristiani fra gli estinti e le tombe. Il risorgimento delle mortali spoglie è il più stolto, come il più dolce de'loro trattenimenti. Seduti ad abbominevol banchetto, dopo aver giurato odio agli uomini, e rinunciato a tutti gl'innocenti piaceri, bevono il sangue d'un uom sacrificato, e divoran le carni palpitanti d'un pargoletto; ciò ch'essi chiamano il lor pane e il lor vin consagrato!

» Posto fine alla mensa, entran nell'adunanza feroci mastini, che i padroni addestrarono ai misfatti, e rovescian le alzate fiaccole. Cercandosi allor fra le tenebre, si

stringono i Cristiani alla ventura in detestevoli amplessi, i genitori colle figlie, i giovanetti colle madri, i fratelli colle fanciulle dal sen medesimo uscite; il numero e la varietà degl'incesti è per essi misura di virtù.

» E che? Delitto abbastanza grave non era l'aver tentato di così abbrutire l'umana ragione, che dovessero i settatori di Cristo far di loro religiose cerimonie la scuola dei costumi più dissoluti, delle più inudite malvagità!

» Nè a quanto asserii d'altra prova abbisogna che la condotta medesima de' Cristiani. Ovunque penetrin essi, fan ivi nascere il tumulto; depravan negli eserciti i soldati, disciolgon l'unione nelle famiglie, seducon le credule vergini, arman tra loro d'ostil ferro sposi e fratelli. Saliti oggi ad alto potere, han tempj e tesori, e ricusan il giuramento agl'imperanti cui debbon tai beneficj; insultano alle sagre immagini di Diocleziano ed aman piuttosto morire che far sacrificio a' suoi altari. Non lasciaron eglino pur dianzi la divina madre di Galerio offerir sola vittime pel figlio suo agl'innocui Genj delle montagne? Aggiugnendo in fine il fanatismo al perversimento, precipitar vorrebbero dal Campidoglio la statua della Vittoria, strappare a'lor santuarj i paterni vostri dei!

» Creder però non vogliasi ch'io qui a difendere imprenda immaginarj numi, che, nell'infanzia de' popoli, parvero forse necessarj ad abili legislatori. Cessò per noi il bisogno di tali sostegni. Cominciato ha la ragione il suo regno. Più omai non sorgerranno are che alla virtù. L'umana stirpe si fa ogni dì più perfetta. Tempo verrà che gli uomini tutti, al sol pensiero sommessi, prenderanno a lor guida la luce del loro spirito. Io quindi nè per Giove combatto, nè per Mitra o per Serapi. Ma, se una religione ancor si serba nell'Impero, riclama l'antica una giusta preferenza. È la nuova un male ch'estirpare è forza col ferro e col fuoco. I Cristiani stessi guarir conviene dalla loro follia. Gronderà adunque un po' di sangue. Noi c'intenerirem certamente sulla sorte dei colpevoli, ma ammireremo, benedirem la legge che colpirà le vittime pel conforto de' saggi e per la prosperità dell'uman genere.»

Finiva Jerocle appena il suo discorso che Galerio fe' cenno d'applauso. Scintillante lo sguardo, acceso il viso di collera, già Cesare pronunciar parca il decreto a' Cristiani fatale. Levavan gli assentatori suoi al cielo le mani, quasi compresi di raccapriccio e di tema; fremean rabbiose le sue guardie, pensando che gli empj rovesciar volessero l'altare della Vittoria; ripetea il

popolo inorridito i notturni incesti e i banchetti d'umane carni. I sofisti, onde Jerocle si circondava, il levavano a cielo: era egli l'intrepido consigliator de' principi, il vero amico del popolo, il difensore de' puri dogmi, il sostegno della virtù, il Socrate dell'età sua!

Infiamma Satanno gli odj e gli errori; lieto delle parole del Proconsole, più sicuro sentiero per giugnere al suo scopo credea l'ateismo che non l'idolatria. Secondato da tutte le potenze d'Averno, i clamori accresceva e il tumulto, e di non so qual prodigio vestiva in apparenza i moti del senato. Qual si aggira il paleo sotto la sferza del fanciullo, come scende e risale il fuso tra le dita della matrona, o l'ebano e l'avorio sotto il tornio rivolgesi; eran gli spiriti in egual modo agitati. Solo Diocleziano sembrava immobile; nè sdegno, nè dispetto, nè amore appariva sul suo volto. Abbattuti e costernati mostravansi i Cristiani sparsi nell'assemblea. Costantino sovra gli altri stavasi immerso in profondo dolore, e gettava di tempo in tempo sopra Eudoro uno sguardo tenero ed inquieto.

Alzossi il figliuol di Lastene senza parer commosso dal disfavore di Cesare, dalla bassezza de' cortigiani e dal clamor della folla. Il doglioso suo abito, la sua nobil fi-

gura , abbellita ancor più dal patetico di una santa tristezza , si attrassero l'occhio di tutti. Gli angeli del Signore invisibil cerchio formando d'intorno a lui, lo sparser di luce, e divina sicurezza gli spirarono al petto. Dall'alto del cielo, chinati sovra il suo capo i quattro Vangelisti, dettavangli segrete parole cui egli ripeter dovea. Udiasi d'ogni parte in senato:

« È quegli il Cristiano? Come potrà egli rispondere? ». Invano ognun cercava nei suoi tratti, così tranquilli insieme e così animati, l'espression de' delitti di cui Jerocle avea accusati i Fedeli. Allor che accesi cacciatori, sorprendere credendo in riva ad un fiume terribilcavaltojo, scuoprono d'improvviso un amabil cigno che nuota sull'onde; presi da soave stupore s'arrestano, contemplan l'augello alle Muse diletto, ammirano il candor di sue piume, la ferezza del suo portamento, la grazia de' moti suoi, e già prestan l'orecchio a'suoi canti armoniosi. Nè tardò il cigno dell'Alfeo a farsi udire. Chinasi Eudoro innanzi ad Augusto ed a Cesare; poscia, non la statua salutando della Vittoria, non movendo gesto, non occhio od orecchio tentando sedurre, in questi accenti favella:

« Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, in nome di quegli uomini

vittime d'un odio ingiusto, io, Eudoro, figliuol di Lastene, nativo di Megalopoli d'Arcadia, e Cristiano, salute!

» Cominciato ha Jerocle il parlar suo, escusando la fievolezza di sua eloquenza. Chieggo io pure per me indulgente il Senato. Son io un uom d'armi più avvezzo a versar pe' miei principi il sangue, che a chiedere in fiorite frasi la strage d'una folla di vecchi, di donne e di fanciulli.

» E prima io rendo a Simmaco ringraziamenti pel mite animo da lui dimostro verso de' miei fratelli. Il rispetto ch'io deggio al capo dell'Impero mi sforza a tacermi sul culto degl'idoli. Noterò nondimeno che i Camilli, gli Scipj, i Pàuli Emilj già grandi non furono perchè adoratori di Giove, ma perchè lontani dalla morale e dagli esempi de' numi d'Olimpo. Nella religion nostra, all'incontro, a più alto grado di perfezione salir non si può che imitando il nostro Dio. Ed anche semplici mortali noi lochiam nelle eterne dimore; ma ad acquistarsi tal gloria, regal benda non basta; è d'uopo d'osservata virtù. Noi abbandoniamo al vostro cielo i Domiziani e i Neroni.

» Ma pure sì salubre è all'anima l'effetto di qualsiasi culto, che il pontefice di Giove parlò de' Cristiani con dolcezza, mentre un uomo che alcun Dio non conosce, domanda

il nostro sangue in nome dell'umanità e della virtù. E che, o Jerocle, sotto il manto dunque che voi portate, seminar piacevi la desolazion nell'Impero! Romano magistrato, voi provocate la morte d'immense migliaia di Cittadini romani! Poichè dissimularlo voi non potete a voi stessi, o Padri coscritti; noi non siamo che d'jери, e già piene abbiám le vostre città, le vostre colonie, i vostri campi, i palagi, il senato, il foro; nè vi lasciam che i vostri tempj.

» Prenci, il nostro accusatore è un apostata, ed ateo si dichiara da sè stesso. Sa egli bene qual altro titolo potrei aggiugnere a questi. Simmaco è un uom pio, la cui età, la cui scienza, i cui costumi mertan eguale rispetto. In ogni giudizio suol esserè di gran peso il carattere de' testimonj: ci escusa Simmaco, Jerocle ci denuncia; quai dei due sarà piuttosto ascoltato? Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, degnatevi porgermi attento orecchio, ch'io son per seguire l'altre accuse del Proconsole e difender la religione di Gesù Cristo. »

A questo gran nome, l'Orator si fermò, curvaronsi tutti i Cristiani, e il simulacro di Giove tremò sul suo altare. Eudoro riprese:

« Non risalirò io, siccome Jerocle, fino alla culla del mondo, per giugnere alla

quistione in questo momento agitata. Lascio a' discepoli della scuola questa vana pompa d'odiosi principj, di travisati avvenimenti e di declamazioni puerili; chè qui non trattasi nè della formazione del mondo nè dell'origine della società, ma sol si ricerca se non ostino i Cristiani alla sicurezza dello Stato, se non offenda la lor religione i costumi o le leggi, se non s'opponga al dovuto ossequio verso il moderator dell' Impero, se in fine la morale e la politica nulla abbiano a rimproverare al culto di Gesù Cristo. »

Un segno d'approvazione sfuggito a Diocleziano interruppe il figliuol di Lastene. Insensibile agli oratorj movimenti di Simmaco ed alle declamazioni di Jerocle, fu l'Imperador colpito dalle politiche riflessioni del difensor de' Fedeli. E ben con accorgimento Eudoro più ampie le offerì, onde lusingar il genio del principe, anzi che favellargli de' Cristiani. La parte più mansueta del Senato che paventava Galerio; Publio, prefetto di Roma, devoto a Cesare, ma nemico di Jerocle; i cortigiani ognor attenti a' più sfuggevoli atti del lor signore; i Cristiani, di cui sospesa era la sorte, tutti s'avvidero de' favorevoli sensi di Diocleziano, e di gran lodi colmarono l'Oratore. I soldati, i centurioni, i tribuni apparian

commossi veggendo il lor duce obbligato a difender la propria vita contro le imputazioni d' un retore. Son facili a sì nobile schiatta d' uomini i sentimenti generosi. Tanta ragione, unita a tanta beltà e giovinchezza, avea tocchi gli animi della moltitudine sempre passionata. Erasi il dolore di Costantino cangiato in letizia, e coi gesti e cogli sguardi incoraggiar studiavasi l'amico. Gli Angioli di luce, raddoppiando di zelo verso il procurator dei Cristiani, nuove grazie impartiangli ad ogni istante, e prolungavano i suoni di sua voce, quasi eco armoniosi. Come, se abbagliante neve cade dall'eterea volta, spesso l'aquilone si calma, e i muti campi ricevon con gioia gl'innumerevoli fiocchi, onde avran schermo le piante contro le invernali pruine; così, allor che il figlio di Lastene riprese il suo dire, profondo silenzio si fece nell'assemblea, avida di raccogliere i suoi puri accenti, che scender pareano dal cielo a prevenire la desolazion della terra.

« Principi, ei disse, non io m'assumo di tutte schierar le prove della cristiana religione: lungo seguito di sempre avverati vaticinj, di mirandi prodigi, di testimonj senza fine, attesta da lungo tempo la divinità di Lui che appelliam Salvatore. Riconosciuta dall'universo è la sublime sua vir-

tù; più romani imperadori, che pur soggetti non erano a Gesù Cristo, l'onorarono dei loro omaggi; celebrati filosofi reser giustizia alla bellezza di sua morale, e Jerocle istesso non la contrasta.

» Ben saria strano che quelli che adorano un tal Dio fossero mostri degni della pira. E che? sarà Cristo adunque modello di dolcezza, di casto e umano costume, e noi crederemo tributargli onore con misteri di crudeltà e di turpitudine? Avverrebbe mai che il Paganesimo istesso celebrasse la festa di Diana colle prostituzioni di quelle di Venerè? Il cristiano culto, dicesi, uscì dall'infima plebe, e di là emersero le sue infamie. Voi gli rimproverate adunque ciò che forma la sua vaghezza e la sua gloria. Andò questa religione, apportatrice di conforto, in traccia d'uomini cui i loro fratelli punto non pensavano, e da cui anzi rivolgean gli sguardi; e voi ciò le imputate a delitto! Si pensa forse, non esser lecita la gioja che sotto la porpora, e che un Dio consolatore sol convenga ai potenti ed ai re? Lungi dal partecipare alla viltà e alla ferocia de' popoli, la religion nostra ne corresse anzi i costumi. Ditelo: avvi mortale alcuno ne' suoi mali più sofferente del Cristiano verace? più al suo signore soggetto, più nelle promesse fidato, ne' doveri più

esatto, o ne' suoi abiti più innocente? Siam noi così lungi dalla barbarie, che i vostri giuochi fuggiamo ove il sangue degli uomini è lagrimevol parte dello spettacolo. È nostra sentenza: poco differire la commessa uccisione da quella che con piacere si mira. E tanto è l'orror nostro per l'oprar dissolto, che i vostri teatri evitiamo, siccome scuole di corruzione e impulso a infelici cadute Ma, giustificando d'una parte i Fedeli, m'avveggo d'esporsi d'un'altra. Noi fuggiamo la società, dice Jerocle, noi odiamo gli uomini!

» Se certa è tal colpa, è giusto il nostro castigo. Colpite adunque i nostri capi; ma pria a toglier venite da' nostri ospizj i bisognosi e gl' infermi, cui voi diniegaste soccorso; chiamate dinanzi a voi le romane cittadine, che in abbandono lasciarono i frutti di loro vergogna. Li credon elleno forse caduti in que' luoghi d'infamia, solo asilo offerto da' vostri numi all'infanzia derelitta? Vengan esse a riconoscere i loro parti recenti fra le braccia delle nostre spose! No, il latte di cristiana donna non fu per essi un veleno: le madri secondo la Grazia li renderanno, innanzi morire, alle lor madri secondo natura.

» Alcuni de' nostri misterj, nè ben intesi nè saggiamente interpretati, diedero nasci-

mento alle indegne calunnie. Oh , perchè mai non mi è concesso , o Principi , di svelarvi questi segreti d'innocenza e di purezza? Alzasi Roma , dice Simmaco , e di lasciarle vi supplica le divinità de' suoi padri. Sì , o Prenci , Roma si alza ; ma non a riclamar già de' numi impotenti ; sibbene a domandarvi Gesù Cristo , che il pudore , la fede ristabilirà tra' suoi figli , la probità , la mitezza , i santi costumi.

» Date a me pure , ella grida , questo Dio che i vizj già corresse delle mie leggi ; questo Dio che la morte de' pargoletti non consacra , nè la prostituzion de' connubj , nè lo spettacolo dell'uccision degli uomini : questo Dio che il mio seno ricuopre de' monumenti di sua beneficenza ; questo Dio , da cui la luce si serba delle lettere e delle arti , e che bandita vuol dalla terra la schiavitù. Ah ! se un giorno ancora veder dovessi i Barbari alle mie porte , sol questo Dio , lo sento , potrebbe salvarmi , e cangiar la mia vecchiezza languente in immortal gioventù.

» A rintuzzar mi resta l'ultima e la più spaventevole delle accuse di Jeroele , se spaventar si potessero i Cristiani della perdita de' beni e della vita. Sediziosi noi siamo , dice il nostro delatore : adorazione per noi si ricusa alle immagini dell'imperante , e sacrificio agli dei pel padre della Patria.

» Sediziosi i Cristiani! Spinti agli estremi da' loro persecutori, inseguiti quai belve feroci, non si permiser essi il più leggiero lamento; nove volte furon colpiti di strage, e umiliandosi sotto la man dell'Eterno, lasciaron che l'universo si sollevasse contro i tiranni. Nomi Jerocle un sol Fedele che cospirasse contro il suo principe. Soldati cristiani, ch'io qui rimiro, Sebastiano, Pacomio, Vittore, ove, diteci, vi furon impresse le nobili ferite di cui siete coperti? Forse tra le popolari sommosse, il palagio assediando de' vostri imperadori, o piuttosto affrontando, per la gloria de' vostri principi, la freccia del Parto, la spada del Germano e l'ascia del Franco? Ohimè, generosi guerrieri, miei compagni, miei amici, miei fratelli, nulla mi turba la mia sorte, sebben cagione io m'abbia oggi di bramare la vita; ma resistere non posso al tenero duolo che m'assale sul vostro destino! Chè non sceglieste voi un difensor più eloquente? Avrò io mertata civica corona salvandovi dalle mani de' Barbari, e sottrarvi io non potrò al ferro d'un Proconsol romano!

» Ma abbia fine questo discorso. Voi troverete, o Diocleziano, tra i Fedeli, rispettosì soggetti che omaggio vi presteranno senza bassezza, poichè dal cielo emana il principio di loro obbedienza. Leali uomini son

essi: non discorda il lor linguaggio dalla loro condotta, nè ricevon con grata fonte beneficj dal lor signore maledicendolo nel lor segreto. Chiedete ad essi le lor fortune, le lor vite, i lor figli, e li cederanno spontanei, poichè v'appartengono. Ma forzar li vorrete a offrir incensi agl'idoli? Essi morranno. Perdono, o Prence, a questa cristiana libertà; ha l'uom de' doveri altresì verso il cielo. Se da noi si esigano segni di sommissione che offendali, Jerocle chiamar può i carnefici: renderemo a Cesare un sangue che è di Cesare; daremo a Dio un'anima che è di Dio ».

Riprende Eudoro il suo seggio, respinge sugli omeri la toga mezzo caduta, e a coprir s'affretta con modesto rossore le cicatrici del suo petto.

Potrò io esprimere i diversi affetti che il discorso del figlio di Lastene suscitò fra gli adunati? Era un misto, d'ammirazione, di furore: scoppiavan d'ogni parte movimenti d'odio o d'amore. Meravigliavan questi alla non più intesa bellezza dell'accusata religione; non vi scorgevano quelli che un rimprovero a'lor costumi e a'loro iddii. Erano i guerrieri vivamente commossi in favor d'Eudoro.

« Che ne giova adunque, diccan eglino, di versar per la Patria il sangue, di soffrir

presso i Barbari crudele servaggio, di trionfar de' nemici del principe, se un sofista scannar ci può nel Campidoglio? »

La prima volta in sua vita Diocleziano parve tocco in suo cuore. Pur, lasciando i Fedeli in preda al ferro persecutore, valeasi Iddio della cristiana eloquenza a sparger semi di fede nel romano Senato. La maschia semplicità del discorso d'Eudoro trionfava e delle calunnie di Jerocle, e delle toccanti memorie onde Simmaco avea cinta la statua della Vittoria; e già tutto annunciar pareva che fosse per proferir l'Imperante propizia sentenza a' Cristiani.

Jerocle affannoso fingea calma e vittoria; ma rabbia e timore trasparian suo malgrado dagli occhi suoi. Così, se tigre precipita in ripida fossa scavata sotto i suoi passi da libico pastore, dopo essersi la feroce belva lungo tempo dibattuta, posa alfine con mentita tranquillità nel mezzo del fatal chiuso; ma all'agitarsi delle pupille e dei labbri sanguigni, ben si scorge come la tormenti il terrore e la doglia dell'insidia in cui è caduta.

Rese Galerio ben tosto la speme al suo ministro. L'ardente Cesare, avvezzo all'impudente linguaggio de' suoi assentatori, s'adonta degli accenti di virtù e di nobile sicurezza d'un uom dabbene. Dichiarò che,

se la punizione non iscende sopra i Fedeli, lascerà egli la corte, ponendosi a capo delle legioni d'oriente :

« Chè questi nemici del cielo avventerebbero, dice, contro di me lor mani sacrileghe. »

Jerocle, rivestendosi di sua baldanza, grida esservi de'misteri su cui niega egli spiegarsi ; ma occulto non rimanere con quale sprezzo i faziosi ricusino all'Imperadore i lor sacrifici, e con qual sediziosa eloquenza da lor si tenti la rebellion dei soldati.

Troppo avvezzo a cedere ai violenti trasporti di Galerio, fu Diocleziano spaventato dalle sue minacce. Comprendeà come la proscrizione de'Cristiani il privasse di valido appoggio contro l'ambizione di Cesare; ma più forza non sentiasi il Vecchio di mirar senza fremito i perigli d'una guerra civile. Ed ecco Satana con terribil prodìgio dar l'ultimo assalto allo spirito superstizioso di Diocleziano. A un tratto, lo scudo di Romolo si stacca dalla volta del Campidoglio, cade, ferisce il figliuol di Lastene e va a coprìr, rotolandosi, la Lupa di bronzo che fu dal folgor percossa alla morte di Giulio Cesare. Galerio allora esclama :

« Tu il vedi, o Diocleziano, il padre de'Quiriti sostener non potè le bestemmie

di questo settatore di Cristo! Imita il suo esempio; schiaccia gli empj, e proteggi dal Campidoglio il Gemo dell'Impero. »

Diocleziano allora , pugnando indarno i rimorsi di sua coscienza e i lumi di sua politica , promette un decreto contro i Fedeli: ma , per ultimo sforzo di accortezza e di genio , volle che i numi stessi pronunciassero nella lor causa, e d'ajuto gli fossero con Galerio a portar l'esecrazione di un grave avvenire.

« Ove la Sibilla di Cuma , ei dice , approvi il partito a cui tu mi spingi, l'ordine da te chiesto uscirà. Ma intanto che si attende il responso dell'oracolo, goda ciascun cittadino i suoi diritti e la libertà del suo culto. »

Questi ultimi detti pronunciando, lasciò crucciato l'Imperatore il Campidoglio. Galerio e Jerocle uscirono trionfanti; meditando quegli i più ambiziosi disegni; aggiugnendovi il secondo quei dell'amore e della vendetta. Costantino, oppresso di doglia , sottraggesi con Eudoro alla folla curiosa. Manda l'Inferno un grido di gioja , e gli Angeli del Signore in una santa tristezza sen volano a' piè dell'Eterno.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSESTIMO

SOMMARIO

Navigazione di Cimodoce. Arriva a Joppe. Sale a Gerusalemme. Elena la riceve come sua figlia. Settimana santa. Risposta della Sibilla di Cuma. Jerocle spedisce un Centurione a richiamar Cimodoce. Persecuzione decretata da Diocleziano.

TRASPORTATA dal soffio dell'Angiol de' mari, versava Cimodoce torrenti di lagrime. Eurimedusa ; che seguia la figlia di Demodoco, suonar faceva la nave de' suoi lamenti.

« O terra di Cécrope, ella dicca, terra ove divino spirito e genj all'uomo amici hanno impero, abbandonarti dunque io deggio per sempre? Oh! chi al mi donerà onde rivegga luoghi sì cari al mio cuore? Il mio volo io fermerei sul tempio d'Omero, recherei al mio dolce Signore novelle della sua Cimodoce! Vane lusinghe! Noi varchiamo gli azzurri piani d'Anfitrite, ove udir fanno le Nereidi i loro concerti. È forse brama di ricchezze che a disfidar ne astringe il furor di Nettuno? Soavi son le ricchezze a'mortali. No, è un dio più potente: il dio che morir fece Arianna lungi dai lari di Minosse su deserta riva, il dio che spinse

Medea a visitar le torri di Jolco sulle tracce d'instabile croc. »

Inoltravasi il vascello verso l'ultimo promontorio dell'Attica. Già alzava Sanio sulla punta d'una rupe il vago suo tempio: pareano le colonne di bianco marmo ondeggiar ne' flutti colla dorata luce degli astri. Assisa era Cimodoce sulla poppa, adorna di fiori, tra l'eburnee statue di Castore e di Polluce. Asterse le lagrime che scorrean da'suoi occhi, creduta sarebbesi la sorella di questi numi leggiadri, presta a scender con Paride nell'isoletta ove la figlia di Tindaro celebrò il suo imene pria d'approdare a Troja. Lasciasi a manca il volante vascello le splendenti Cicladi, che, quale stormo di cigni, mostransi da lungi sul mare; e il corso volgendo al meriggio, a cercar viene le sponde deliziose di Cipro. Celebravasi allora la festa della dea d'Amatunta. Un'onda molle e silenziosa bagnava il piede del tempio di Dionea, innalzato su d'un promontorio nel mezzo della tranquilla marina: Seminude donzelle guidavan danze in un boschetto di mirti intorno all'edificio voluttuoso; amabili garzoni, impazienti di sciorre il cinto alle Grazie, cantavan in coro il pervigilio di Venere. Queste note, portate dal soffio de' Zefiri, venian leggiere sui flutti sino alla nave.

« Ami domani al fine chi ancora non amò ! Ami domani ancora chi fino ad ora amò !

» Alma dell'universo, piacer degli uomini e degli dei, Venere bella, sei tu che vita infondi a tutta la natura ! Ti mostri; e i venti tacciono, dileguan le nubi, primavera rinasce, si veste la terra di fiori e l'oceano sorride. Colloca Venere sul sen crescente di fresca giovinetta la rosa tinta del sangue di Adone; è Venere che forza le Ninfe a errar la notte in compagnia d'Amore, mentre Diana arrossendo le rimira dall'alto. L'Amor temete, o Ninfe, sebben l'armi depose; chè mai più armato non è di quando è ignudo. Nacque nei campi il fanciullo di Citera e fu nodrito tra fiori. Cantò Filomela il suo potere; e noi a Filomela non cederem sì bel vanto.

» Ami domani al fine chi ancora non amò ! Ami domani ancora chi fino ad ora amò !

» Isola avventurata, tu che del nome t'adorni del figlio di Pigmalione e d'una statua divina, tutto sulle piacevoli tue sponde attesta i prodigi d'Amore. Stanchi da lunghi perigli, l'ancora appendete, o nocchieri, ai nostri porti, e per sempre ripiegate le vostre vele. Sol dolci pugne voi incontrerete ne'boschetti d'Amatunta; più

timor non vi stimolerà di altri pirati fuor che dell'ingegnoso Amore, che fiorite catene a voi prepara. Filano qui le Grazie gli istanti a' mortali. Sopì Venere un giorno con invincibile incanto le antiche Parche in fondo del Tartaro. Aglae allora rapì la conocchia a Lachesi, Eufrosine gli stami a Cloto; ma nell'istante che Pasitea stava per istrapparle le forbici, Atropo si svegliò. E che non cede al poter delle Grazie e di Citerea?

» Ami domani al fine chi ancora non amò!
Ami domani ancora chi fino ad ora amò! »

Recavan questi canti il tumulto nell'animo dei duci del navile. Fendea la bronza poppa con armonico fremito i marosi, e carico il venticello dei profumi del fior d'arancio e degl'incensi del sacrificio, enfiava dolcemente le vele, e come seno le ritondava di giovine madre.

Periglioso languore a poco a poco s'impadronì di Cimodoce. Docile ai voleri di Satana, Astarte, impuro spirito che nei templi d'Amatunta trionfa, combatte di segreto assalto la figlia d'Omero. Commossa da' seduttori concenti, discende nel profondo della nuotante magione; pensa allo sposo, nè sa come temperi gli slanci dell'amor suo, onde alla nuova religione non rechi offesa. Ricorre per consiglio a Doroteo, che

ad invocar l'esorta i soccorsi del cielo : cade la fedel coppia a ginocchio , e i suoi voti indirizza all'Onnipossente. Il vento intanto si leva , battono i flutti il duplice fianco della galea ; è questo l'unico suono che la prece accompagna dell'amore : passion tempestosa cui nutre il nocchiero in mezzo alla solitudin de'mari „ come il pastore nella muta profondità de'boschi !

Ancor turbati eran Doroteo e la figlia di Demodoco dal pensier d'Amatunta , quando scopersero la sommità del Carmelo. Esce a poco a poco dall'onda il piano di Palestina , e disegnasi lungo il mare. Le montagne della Giudea mostran dietro di esso la fronte. Silenzioso nel cuor della notte s'avanza il vascello , e ponsi all'ancora nel porto di Joppe. Più sacro del vascello di Hiram , carico de'cedri del tempio , recava desso il tempio vivente di Cesù Cristo, e l'innocenza più degli odorosi legni preziosa. Scendono i Cristiani passeggeri in sulla riva ; s'atterrano , e baciano con trasporto il suolo ove si operò la lor salvezza. Doroteo e la giovin Catecumena al drappello congiungonsi dei pellegrini che partir debbono allo spuntar del giorno per Gerosolima.

Avea l'alba appena rischiarati i cieli , che la voce s'intese dell'arabo condottor della truppa : intuonava egli il canto della par-

tenza. Pongonsi allora tutti in assetto, piegano i dromedarj le ginocchia e ricevono sui curvi lor dossi il carico pesante; i robusti somieri, i lievi cavalli portano i viaggiatori. Cimodoce, che tutti si attirava gli sguardi, siede colla nutrice sovra un cammello adorno di tappeti, di piume e di pennoncelli: men pudore apparve in Rebecca, quando il capo velossi scorgendo Isacco che moveale incontro; fu men bella Rachele agli occhi di Giacobbe, quando i suoi padri abbandonò, seco recando i domestici numi. Doroteo e i servicamminavan a fianco della figlia di Demodoco, e i passi reggeano del suo cammello.

Lasciansi addietro le mura di Joppe, rircerate di spessi lentischi e di granati simili a rosaj carichi di purpuree bacche; varcano la pianura di Saron, emula nei santi libri al Carmelo ed al Libano; onde simboleggiarsi la cara beltà: coperta era dessa de' varghi fiori di cui Salomone, nel regale suo fasto, eguagliar non potea la magnifica pompa. E già penetran le montagne della Giudea, il casal trascorrendo che nascer vide l'avventuroso colpevole cui Cristo promise il ciel sulla croce; e te pur salutarono i pellegrini pietosi, o culla di Geremia, tu che ancor spiri la tristezza del profeta dei dolori. Passanò il torrente che al pastorel

di Betlemme fornì le pietre onde percosse il Filisteo; s'addentran in vasto deserto, ove selvatici fichi rare foglie negreggianti dispiegano all'austro cocente. La terra, di poco verde sparsa sin qui, tutta si spoglia; allargansi i fianchi de' monti, che più grandi si fanno e più sterili; manca per gradi la vegetabil vita e s'estingue; perfino i muschi scompajono, e rossa tinta ed ardente succede al pallor delle rupi. Giunti ad erto colle, scuopròno i pellegrini d'improvviso un antico muro, su la cui cima nuovi edifici sono costrutti. Grida il condottiero: « Gerosolima! » e la turba da involontario moto rattenuta di subito: « Gerosolima! ripete, Gerosolima! »

Precipitansi allora tosto da' lor cavalli e da' lor cammelli i Cristiani. Tre fiate questi si prostrano; si battono quelli singhiozzando il petto; volgon gli uni il più patetico linguaggio alla santa città; muti restan gli altri di stupore cogli occhi fissi su Gerosolima. Mille rimembranze ad un tempo il cuore opprimono e lo spirito: rimembranze che a nulla meno si estendono che all'intera durata del mondo! O Musa di Sionne, tu sola pinger potresti questo deserto che respira la divinità di Iehova e la grandezza de' Profeti!

Tra la valle del Giordano e le pianure

dell'Idumea una catena di monti si estende, che, dai fertili campi incominciando di Galilea, tra le sabbie va a perdersi dell'Yemen. Trovasi nel loro centro, arido bacino chiuso d'ogni parte di gialle vette spugnose, che solo a levante si aprono, onde i gorghi del Morto mare si manifestino e le lontane montagne d'Arabia. In mezzo di questa scena sassosa, sovra un terreno d'ineguale pendio, fra muri già scossi dai colpi dell'ariete, e torri che cadono da ogni parte, scorgonsi vaste rovine. Sparsi cipressi, macchie d'aloe e d'indici fichi, pochi arabi casolari crollanti simili a dealbati sepolcri cuoprono questo ammasso difforme; è desso la trista Gerusalemme.

Al primo aspetto della desolata regione, grave fastidio assale il cuore. Ma poi che, passando di solitudine in solitudine, uno spazio senza limite innanzi a voi si distende, la noja a poco a poco si dissipa; prova il viandante un terrore segreto, che lungi dal deprimere l'animo, aggiugne anzi coraggio, e dà al genio una spinta. Straordinarj prospetti scopron d'ogni parte una terra dai miracoli impressa; ivi l'ardente sole, l'aquila impetuosa, l'umile issopo, il cedro superbo, lo sterile fico, la poesia tutta e i quadri della Scrittura. Racchiude ogni uomo un mistero, dichiara ogni grotta l'av-

venire , ogni sommità degli accenti risuona d'un profeta. Dio stesso su queste rive parlò: i disseccati torrenti , le disspaccate rupi, le tombe dischiuse attestano il prodigio. Sembra il deserto ancor muto di terrore , quasi romper non osi il silenzio dal dì che intese la voce dell'Eterno.

Recò la pia Elena a questa veneranda terra i suoi passi. Liberar ella medita il sepolcro di Gesù Cristo dalle profanazioni dell'idolatria , e racchiuder fra maestosi edifici tanti luoghi consecrati dalle parole e dai dolori del figlio dell'Altissimo. D'ogni parte del mondo , chiama essa in soccorso i Cristiani. Scendon questi in folla alle siriache rive: nudi i piedi, bagnati gli occhi di pianto, s'inoltran alternando cantici verso il monte ove si oprò la salute dell'uomo. A questo santuario conduce pur Doroteo la catecumena Pellegrina cui la madre di Costantino istruir deve e proteggere.

Entra la carovana per la porta del castello , che sörger vide poscia la pisana torre e l'ospizio de' prodi cavalieri del Tempio. Voce si sparge tosto che il primo official di palagio dell'Imperante giunse con giovane Catecumena più bella di Marianna e forse al par di lei sventurata. Elena fa che a sè chiamisi Doroteo. Freme al racconto dei

mali onde si minaccia la Chiesa, e accoglie la sposa del difensor de' Cristiani col nobil contegno d'un'imperadrice, la bontà d'una madre e lo zelo d'un'eletta del Signore.

« Ester, le dice ella, piacemi rinvenire ne' vostri tratti una donzella che mirai spesso in sogno, assisa alla destra della divina Maria. Voi madre non conoscete, ma io ne terrò il luogo presso di voi. Sien grazie dell'Onnipossente, o mia figlia, che al sepolcro vi addusse di Gesù Cristo. Qui le verità della fede più eccelsè discendon quasi della loro altezza e sembran farsi sensibili a' più semplici cuori. »

A sì toccanti parole versa Cimodoce lagrime di tenerezza e di rispetto. Qual si scorge una vite, se turbin violento dall'aereo olmo staccolla che la reggea; copron i teneri suoi rami la terra; ma se altro sostegno le si presenta, abbraccia ella tosto l'arbor pietoso, ed offre di nuovo ai raggi del sole le delicate sue foglie: la figlia di Demodoco, così, dal genitore divisa, strettamente s'avvince alla madre dell'amico d'Eudoro.

Spedisce Elena intanto messaggi che rechino alle Chiese dell'Asia annuncio della vicina persecuzione. Degnasi intanto mostrar ella stessa alla sposa d'Eudoro ed a Doroteo gl'immensi travagli, per cui rina-

scer dee la città di Salomone. Abbattuto era il bosco sacro a Venere in sul Calvario; e la vera Croce fu rinvenuta. Un uomo, cui il tocco del legno miracoloso strappato aveva alla morte, narrava le cose della seconda vita in questa Gerosolima sì spesso istrutta dagli estinti de' segreti della tomba.

Al piede della montagna di Sion, che delle rovine coronasi del davidico monumento, sorge sacro colle per ogni età celebrato, che di Calvario ha il nome. Racchiuder fece Elena alla sua falda il sepolcro di Gesù Cristo entro circolare basilica di marmo e di porfido. Locato nel centro, irraggiato da perforata volta di legni di cedro e adorno di bel lavoro di bianche pietre, era desso l'altar distinto ne' di più solenni. Propizia oscurità che l'anima in sè stessa raccoglie, regnava nel santuario, nelle logge e nelle cappelle dell'edificio. Tutte di cantici son ivi rallegrate le diurne ore e le notturne. Ignorasi ond'esca il devoto concento; l'olezzo vi si respira degl'incensi, nè la man si scorge che gli arde: solo passar si vede nell'ombra, e disparire fra le ambagi del tempio il pontefice che a celebrar procede i tremendi misteri ne' luoghi istessi ov'ebbero compimento.

Cimodoce contempla in silenzio le cristiane meraviglie. Figlia della Grecia, stu-

pisce alla vista de' capolavori dell'arte
 creati dal poter della fede in mezzo a' deser-
 ti. Le porte in ispecie de' novello edificio
 s'attirano i suoi sguardi. Di bronzo son esse
 e su cardini aggiransi d'oro e d'argento.
 Animato da profetico spirito, un solitario
 delle rive del Giordano porta aveane il di-
 segno a due scultori famosi di Laodicea. Ve-
 deavisi la santa Città, caduta in potere d'un
 popolo infido, stretta d'assedio, da cristiani
 eroi che ben alla croce si ravvisavano sulle
 lor vesti brillante. Strani eran gli abiti e
 l'armi di questi futuri eroi; ma i romani sol-
 dati trovar credeanvi alcuni tratti dei
 Franchi e de' Galli. Lampeggiava sulla lor
 fronte l'ardire, il furor dell'impresè, lo spi-
 rito avventuriero, e insieme il nobile animo,
 la lealtà, l'onore, qual nè Ajace nè Achille
 il conobbero. Qui il campo pareva commosso
 alla vista di seducente donna, che i soc-
 corsi implorava d'un drappello di giovani
 principj; là, questa medesima incantatrice
 rapiva un eroe sulle nubi e il trasporta-
 va fra' deliziosi giardini: più lungi orrido
 concilio di tenebrosi Spiriti si convocava
 in ardente aula infernale; chiama gli abi-
 tatori delle eterne ombre il rauco suono
 della tartarea tromba; tremano le spaziose
 atre caverne, e d'abisso in abisso trascor-
 rendo, il suono al fine s'estingue. Con qual

intenerimento scorse Cimodoce una donna spirante sotto l'armatura d'un guerriero! Il Cristiano che passato avea le il seno, corre, versando dirotte lagrime, ad attinger acqua nell'elmo e torna per recare eterna vita alla beltà cui tolse giorni passeggiere. Assalita è al fine d'ogni parte la santa Città, e sventola lo stendardo della Croce sulle mura di Gerosolima. Effigiato avea pure l'Artefice divino fra tante meraviglie il poeta che un dì cantate le avrebbe. Parca questi ascoltare nel mezzo di un campo le grida concordi della religione, dell'onor, dell'amore, e pien di nobile entusiasmo, i suoi versi scrivea sovra uno scudo.

Il tempo intanto che instancabil sen fugge, ricondotto avea il giorno che al doloroso precede, in cui spirò Cristo sovra la Croce. Cimodoce in compagnia d'elette Vergini segue Elena alla tomba del Salvatore. Era la notte alla metà del suo corso, e il santo sepolcro pien di Fedeli; profondo silenzio regnava però nel venerabil recinto. Ardea il settemplice candelabro innanzi all'altare; e poche lampade appena rischiaravano l'altre parti dell'edificio; velate eran le immagini de' Martiri e degli Angioli, sospeso il sacrificio e l'ostia deposta nel funereo monumento. Confondesi Elena tra la folla: lasciato ella avea il suo diadema, cinger non

volendo la fronte d'una corona di splendide gemme in questi luoghi, ove il Redentore portata avea una corona di spine. Il valor di Cimodoce nell'arte del canto già era noto alle compagne. Invitaron esse la figlia d'Omero a sospirar i pianti di Geremia. Elena la incoraggisce di uno sguardo. Cimodoce s'avanza a' piè dell'altare. Vestiva ella tunica di crocco bisso stretta da serico cinto e d'aure granate guernita, siccome è l'uso delle giudee donzelle; la sua chioma, le sue braccia, il suo collo, ornavansi per un istante di lunari semicerchj, di bende apenticolori, d'armille, di vaghi pendenti e di monili. Tale agli occhi degl'Israeliti apparve Micol, promessa sposa a Davidde in premio di sua vittoria sui Filistei; così una palma di Siria il capo si abbellà de' suoi frutti che incatenansi fra loro, quasi corallini cristalli a fili d'ambra. Cimodoce, alzando purissima voce, intender fa questi dogliosi accenti:

« Ahi, come siede or solitaria la città ch'era di popolo sì piena! Come oscurato si è l'oro, come disperse son le pietre del santuario! Vedova divenne la signora delle genti, la regina delle provincie soggetta al tributo. Piangon le vie di Sionne, sono le sue porte distrutte, gemono i sacerdoti, giaccion le vergini desolate. Come vaso

d'argilla in mano di chi il formò, tu fosti, o stirpe di Giuda! Gerusalemme, Gerusalemme, in un istante cader vedesti l'orgoglio delle tue torri, e alzarsi da' tuoi nemici le tende nel luogo stesso ove il Giusto, su te piangendo, vaticinata avea la tua ruina!»

Così cantava Cimodoce in patetico modo venuto a' Cristiani dalla religion degli Ebrei. Ence trombe mescevan di tempo in tempo i lor gemiti ai sospiri di Geremia. Qual eloquenza nelle sue lamentazioni ripetute sulle ruine di Solima, appo il tempio, di cui pietra più non riman sovra pietra, e alla vigilia di una persecuzione! La commossa voce di una giovinetta dal padre divisa, e tremante pe' giorni del suo sposo, aggiugnea a questi cantici novello potere. Continuàn le preci sino al levar dell'aurora; quando al fin si prepara la solenne processione che percorrer deve la Via dolorosa.

La non mentita Croce portata da quattro vescovi, confessori ad un tempo e martiri, precede il devoto drappello. In doppia fila allungato, il coro dei sacerdoti segue, in silenzio e in luttuosa veste, il segno della redenzione degli uomini. Le vergini succedon poscia e le vedove, le catecumenene ch'entrar debbono nel seno della chiesa, i peccatori già prossimi alla ricon-

ciliazion sospirata. Il vescovo di Gerosolima , scoperta la testa , appesa al collo una fune in segno d'espiazione , chiude la flebile pompa. Viengli Elena appresso , alla sposa appoggiandosi del difensor de' Cristiani ; l'innumerevol moltitudine de' Fedeli , l'orfano , il claudicante , il cieco accompagnano pieni di dolce speranza questa Croce che sanità reca all'infermo , consolazione all'afflitto.

Si esce dalla porta di Betleme , e a levante volgendosi , lungo la piscina di Bethsabea , verso i pozzi di Nephi si scende per risalire alla fontana di Siloe. All'aspetto delle valli di Giosafat , tutta ingombra di tombe , di questa valle ove la squilla dell'Angelo del giudizio radunar deve gli estinti , santo terrore comprende l'animo de' Fedeli. Passa la religiosa pompa a' piedi del Moria , e traversa il torrente di Cedron che sangose rossigne acque volgea ; lasciassi a destra i sepolcri di Giosafat e d'Assalonne , e viene a porger le sue preghiere al giardin degli olivi , nel luogo istesso cui il Figliuol dell'uomo irrigò del suo sudore di sangue. Ad ogni stazione , spiega un prete al popolo o il prodigio o la parola o l'atto di cui essa fu testimonio. La porta delle Palme è aperta , e si rientra in Gerosolima. Attraverso d'ammucchiate macerie , giugne

il pietoso seguito alle ruine del palagio del pretorio , presso il recinto del tempio , ove principia il sentier del Calvario. Non potè il sacerdote, che tener dovea ragionamento, leggere il Vangelo, chè le lagrime da' suoi occhi cadenti gliel impedivano; appena intendevasi la sua voce turbata :

« Miei fratelli, ei grida, là il carcere sorgea ove fu coronato di spine! Da questo portico rovinoso lo mostrò Pilato a' Giudei, lor dicendo: « Ecco l' Uomo! »

A queste parole scoppiano i Cristiani in singulti. Si cammina verso il Calvario , e il prete describe di nuovo la Via dolorosa:

« Fu colà la magione del ricco; là Gesù Cristo cadde sotto la sua Croce; più lunge l'Uom Dio volto alle femmine: « Non piangete, disse, sopra di me, ma su voi stesse e sui figli vostri »

Alla sommità pervenuti del Calvario , vi s'inalbera il segno dell'umana salvezza: all'istante il sole si cuopre di tenebre, trema la terra, il velo del nuovo tempio si squarcia. Testimonj immortali della Passione del Salvatore, vi radunaste voi allora d'intorno alla vera Croce: scender si vide dal cielo Maria, madre di pietà, Maddalena penitente, Pietro che la sua colpa pianse cotanto, Giovanni che non abbandonò mai il suo Maestro, lo Spirito formi-

dabile che l'amaro calice offerse al Redentore del mondo, e l'Angelo della morte ancora spaventato del colpo che al figlio dell'Eterno avventò.

Ben diverso fu il giorno di trionfo che a questo successe di doglia! Svelate son le immagini de'santi; benedetto il nuoyo fuoco dinanzi all'altare; l'antico alleluja di Giacobbe risuonar fa le volte del tempio:

« Figli, elette figlie di Sion, il Re de' cieli, il Signor della gloria già sta per useir della tomba. Chi è quest' Angelo in bianca stola, assiso all'ingresso del venerando sepolcro? Apostoli, su via accorrete! Egli no beati che fede presteranno anzi che l'occhio l'esiga! »

Ripete il popolo in armonico coro quest' inno di benedizioni e di laude.

Ma nulla agguaglia il contento dei Catecumeni che in questo giorno solenne ammessi fiano tra la schiera degli eletti. Tutti in bianca veste avvolti, e coronati di fiori, ricevono sulla fronte la pura acqua che all'innocenza li rende de' primi istanti del mondo. Contemplava Cimodoce con santa invidia la felicità di questi nuovi Cristiani, ma ancor non era la figlia d'Omèro istrutta abbastanza dell'eterne verità. Avvicinavasi non pertanto al dolce momento del suo battesimo; nè altro che un'ultima prova.

da lei chiedevasi onde partecipar potesse alla religion del suo sposo.

Mentre , protetta da Elena , sicura ella si crede d'ogni periglio, già s'inoltra verso Gerosolima il centurione che persegue la colomba fuggitiva. L'aruspice, a consultar spedito la Cumana Sibilla sulla sorte de' Cristiani, lasciata avea Roma. Veniagli compagno un satellite di Jerocle con segreto comando di rendersi in nome di Galerio favorevol l'oracolo. Appena l'indovina pronunciato avesse il responso fatale, dovea il ministro del Proconsole veleggiar per la Siria, sorprendere Cimodoce nella santa Città, reclamar questa nuova Virginia innanzi ad Appio novello, siccome schiava cristiana al suo padrone sfuggita.

Seguendo il Principe delle tenebre i suoi disegni, spiegato avea il volo da Roma a Cuma onde spirare alla Sibilla l'oracolo ingannatore che perder dovea i Fedeli. Piacesi egli scorgendo il triste lago d'Averno cinto di cupa foresta. Spesso da vicino varco slanciansi i Demoni dal seno dell'ombre. Mille favole oscure escon per essi dal mefitico spiraglio, che i popoli illudono sulle vaste dimore della notte e del silenzio. Ma tradiscon, loro malgrado, i colpevoli Angioli il segreto de' lor dolori; poi che sul cammino del loro impero Jocano i

Rimorsi su ferreo letto sdrajati, la Discordia che colubri ha per crini da sanguigne bende annodati, i vani Sogni alle braccia sospesi d'antico olmo, il Travaglio, le Cure, lo Spavento, la Morte e le inique Gioje del cuore.

L'Eterno che mira Satana inoltrarsi verso l'antro della Sibilla, all'intero compimento si oppone dei voleri d'Inferno. Se nel profondo de' suoi consigli soffre l'Onnipossente che la sua Chiesa si persegua, non consente ei già che i Demoni a sè stessi ne arrogino il vanto malvagio; chè, mentre pur fiede d'aspro castigo i Cristiani; umiliar vuole gli Spiriti rubelli. E suo decreto che i fallaci Oracoli si tacciano, e gl'Idoli, confessandosi vinti, riconoscano al fine il trionfo della Croce.

Un Angelo, gli ordini recando dell'Altissimo, discende allora sul colle, ove Dedalo, già valicati gli aerei spazj, sacrò le sue penne al Genio della luce e dell'arti. Penetra il celeste messaggiero nel tempio della Sibilla, In quest'istante medesimo offriva l'Aruspice inviato da Dioneleziano un sacrificio. Quattro tauri cadono in onor d'Ecate sgozzati; negra agnella s'immiola alla notte, madre delle Eumenidi; acceso è il fuoco sull'are di Pluto; le vittime intere si precipitan tra le fiamme, e inonda copie-

so olio le lor viscere ardenti. Invocasi il Chaos, lo Stige, Flegetonte, le Parche, le Furie, infernali divinità, e lor si consacrano i detestati Cristiani. Consumato è appena l'odioso sacrificio, che la Sibilla, fuor di sè stessa, prorompe in queste grida:

« Tempo è omai di consultar l'Oracolo! Il Nume! ecco il Nume! »

E mentre così esclama alla soglia del santuario, ve' Satana improvviso assalirla e agitarla. I tratti della Sacerdotessa si cambiano, d'atri colori si tinge il suo volto, rizzansi i suoi capegli, affannoso diventa il suo petto, giganteggia la persona, più di mortal donna non è la sua voce. Assisa sul paventato tripode, lotta essa contro il Re delle tenebre che la ispira.

« Possente Apollo, grida l'Aruspice, Dio di Sminto e di Delo, tu cui prescelse il Fato a disvelare all'uomo gli eventi futuri, apprendermi ti degna qual fia dei Cristiani la sorte! Debb'egli il pietoso Imperante far disparir dalla terra i sacrileghi avversarj dei Numi? »

A questi accenti s'alza tre volte violenta la Sibilla; tre volte superna forza a risieder sul tripode l'astringe: le cento porte intanto del santuario dischiudonsi, onde le profetiche parole abbian passaggio. Ma, oh prodigio! Muta l'indovina rimane! Indarno

spinta dal Demone importuno romper tenta il silenzio, chè solo indistinti suoni confusi di render le è dato. L'Angelo del Signore si offerse al suo sguardo. La bocca semiaperta, gli occhi smarriti, scompigliata la chioma, lo addita ella d'una mano agli attoniti spettatori che già non veggono la celeste apparizione, ma compresi si sentono da sacro raccapriccio. Domata dallo Spirito d'abisso e all'ultimo sollevandosi degli sforzi, già sta per ingiugnere la Sibilla la proscrizione de' Cristiani, ma sol pronunzia queste parole:

« I giusti che son sulla terra, il favellare mi han tolto. »

Vinto Satana da quest'oracolo, pien d'onta e di dolore, involasi, non però la speme abbandonando o le crudeli sue mire. Ciò che non potè per se stesso, il trarranno per lui a termine le passioni degli uomini. Confida l'Aruspice il divino responso a un cavaliere numida più leggiadro de' venti; e già Diocleziano il riceve ed il consiglio si aduna.

« I millantati giusti, grida Jerocle, altri non son che i Cristiani. Li designò l'Oracolo, per derisione, col nome di cui da se stessi si onorano. Augusto! ed i Cristiani adunque tacer fanno la voce del Cielo? Così questi mostri sono in orrore agli uomini ed agli dei? »

Diocleziano , segretamente turbato dall'antico serpente, inarca le ciglia all'interpretazione di Jerocle. Più nulla vede di ciò che l'Oracolo ha di propizio a' Fedeli. Soffoca superstizion la saggezza, sì che favorire ei paventa uomini alle Furie devoti. Ancora nondimeno egli esita. Un romore si spande intanto pel consiglio , che i Cristiani recarono al palagio l'incendio. Opera era questa di Galerio, istrutto da Jerocle, onde trionfare dell'incertezza dell'Imperadore. Cesare allora, affettando un'aria costernata:

« Ben tempo è, dice, di star deliberando, mentre gl'iniqui sou per farvi perire in mezzo alle fiamme! »

A tai detti il consiglio tutto , o ingannato o sedotto, chiede la morte degli empj settatori, e l'Imperante, spaventato egli stesso, di proclamar ingiunge l'editto di persecuzione.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Gioja dell' Inferno. Galerio, consigliato da Jerocle, forza Diocleziano ad abdicar l'Impero. I Cristiani si preparano al martirio. Costantino, coll'ajuto di Eudoro, fugge da Roma e va a trovar Costanzo. Eudoro è posto in ceppi. Jerocle primo ministro di Galerio. Persecuzione generale. Il Demone della tirannia ne porta a Gerusalemme la nuova. Il centurione inviato da Jerocle mette il fuoco a' luoghi santi. Doroteo salva Cimodoco. Incontro di Girolamo nella grotta di Betleme.

DAL giorno che Satana vide la donna primiera recarsi alle labbra il frutto di morte, più mai tanta gioja non avea sentita.

« Apri, ei grida, o Inferno, i tuoi abissi a ricevervi gli spiriti che Cristo ti aveva usurpati! Sì, Cristo è vinto; il suo impero distrutto, l'uomo è mio per sempre! »

Così parlava il Principe delle tenebre, e penetravano le sue voci la voragine de' dolori. Di nuovo udir credettero i reprobì la sentenza fatale, ed orride grida gettarono di mezzo alle fiamme. Quanti demoni rimaneano in fondo all'eterna notte, accorsero sulla terra. Oscurata fu l'aria da negro stormo d'immondi spiriti. Si ritrasse inorridito il Cherubino splendente, che regge

il corso del sole, e di sanguigna nube coperse la fronte; lamentevoli voci uscir dal seno delle foreste; spaventevol sorriso sfuggir lasciarono gl'idoli sull'are de' falsi numi; i málvagi d'ogni parte del globo sentirono nuovo stimolo ad un tempo verso l'iniquità, e produsser ribelli disegni.

Jeroclè, sovra gli altri, da irresistibile ardore è trasportato, e a compier s'affretta l'eseqranda sua opra. Insin che Diocleziano ancor regna, goder non può l'Apostata d'assoluta autorità. Coglie adunque il sofista il favorevol momento, e a Galerio dirizzandosi, di cui ben conosce le passioni:

« Prence, gli dice, se desio di comando ti punge, un sol istante non avvi che trascurar tu possa. Privo rimane Augusto del sostegno de'Cristiani. Steriminando i faziosi, tu sicuro sarai dall'odio che seco talvolta strascina la giusta severità, poichè l'editto reca in fronte il nome del Monarca. Atterrito è Diocleziano della risoluzione a cui fu spinto. Profittar convienti di questo momento di tema; persuadi al Vecchio, esser tempo per lui di gustare il riposo, e di lasciare a più giovane eroe la cura d'eseguir prescritti onde pende la salute dello Impero. Tu il Cesare gli nomerai che più atto ti sembri, e darai trono alla saggezza; ti dovrà il presente la sua felicità, e suo-

neranno i secoli futuri delle tue virtù. »

Approvò Galerio lo zelo di Jerocle : appellò il vil consigliere suo degno amico , suo fedele ministro. Tutti applaudirono i ligi a Galerio , per fin Publio , che rivale del favor dell' Apostata , non cercava che il mezzo di perderlo ; ma , abile cortigiano , ben si guardò d'opporli a un delitto che lusingava l'ambizion di Cesare. Prefetto di Roma , ei si assunse di guadagnare il favor de' pretoriani e delle legioni del marzio campo.

Recasi Galerio al palagio delle Terme. Stavasi Diocleziano solingo e chiuso nei più intimi penetrali di sua vasta dimora. All'istante ch'ei pronunciò la sentenza de' Cristiani , pronunciò Iddio quella dell'Imperadore: finito avea il suo regnò colla sua giustizia. In preda a edaci rimorsi , sentiasi Augusto abbandonato dal cielo , ed amari pensieri gli occupavan lo spirito : quando a un tratto gli si annuncia Galerio. Diocleziano il saluta col nome di Cesare.

« Sempre Cesare ! grida il Principe con violenza. Nè sarò io mai altro che Cesare ! »

E chiude ad un tempo le porte , e al Monarca volgendosi :

« Augusto , si è pur ora affisso in Roma il tuo decreto che gli audaci Cristiani han lacerato. Preveggo quanti affanni è per ca-

gionar l'empia razza ai canuti tuoi giorni. Soffri ch'io punisca i tuoi nemici, deponi sopra di me il grave carico dell'Impero; l'età tua, i tuoi travagli, la vacillante salute, tutto ti comanda di cercare il riposo.»

Diocleziano, senza parer sospeso, replicò:

« Sei tu che getti la mia vecchiezza fra queste sciagure; senza di te avrei lasciato, morendo, l'Impero tranquillo. Andrò io, dopo vent'anni di gloria, a languire nell'oscurità? »

« Ebbene, disse furioso Galerio, se rinunciar tu disdegni lo scettro, provvederò io a me stesso. Da quindici anni io combatto i Barbari su selvagge frontiere, mentre gli altri Cesari regnano in pace sopra fertili province. Son sazio dell'inferior de' gradi. »

« Pensi tu; rispose il Vegliardo, che sei nel mio palagio? Custode d'armenti, sebben debòle io mi senta, far posso che tu rientri nel tuo nulla. Ma troppa sperienza m'istrusse perch'io provi stupore della tua ingratitudine, e troppo stanco io sono di governar gli uomini, perch'io ti disputi questo triste onore. Sventurato Galerio, sai tu ciò che domandi? Da vent'anni ch'io tratto le redini dell'Impero, ancor pacifico sonno non chiuse queste pupille. Non vidi d'intorno a me che bassezza, intrigo; men-

zogna, tradimento; non riporterò dal trono che il vuoto della grandezza, e un profondo disprezzo per l'umana generazione »

« Saprò io bene pormi allo schermo, disse Galerio, dell'intrigo, della menzogna, della bassezza, del tradimento. Restituirò le frumentarie che tu sì imprudente togliesti; darò festivi spettacoli alla folla; e signor del mondo lascerò, abbagliando le menti, opinion lunga dell'alto mio animo. »

« Così dunque, riprese Diocleziano amaramente, tu porrai il riso della gioja sulle labbra del Popolo romano? »

« E che? replicò il feroce Cesare: se il roman Popolo non vorrà il riso, saprò io bene sforzarlo al pianto! Gli sarà d'uopo o servir la mia gloria o morire. Nulla mi curo se m'odia, purchè mi paventi: ispirerò il terrore per sottrarmi al dispregio. »

« Il mezzo non è sì certo, qual da te si giudica, soggiunse Diocleziano. Se umanità non ti trattiene, la tua sicurezza ti tocchi: un regno violento non potrebbe esser lungo. Precipitosa caduta non ti minaccerà forse, il consenso; ma avvi ne' principj delle cose un grado di male oltre cui la natura non passa, e, qual che ne sia la cagione, sempre l'annientamento a quel grado è vicino. Di tutti i malvagi principj solo Tibe-

ris apparve lungo tempo al timon dello Stato; ma egli non fu violento che negli anni estremi di sua vita. »

« Inutili son questi detti, gridò Galerio nojato : non chieggo sermoni ; ma impero. Narri che il sovrano potere più non ha attrattive a' tuoi sguardi ; chè nol trasmetti dunque nelle mani del genero tuo ? »

« Tale appellazione, rispose Diocleziano, nulla può valerti dinanzi a me. Formasti tu mai la felicità di mia figlia? Infido all'amor suo, persecutore della Religione ch'ell'ama, tu forse non attendi che il mio ritiro per esiliar Valeria su qualche riva deserta. Ed ecco il compenso de' miei beneficj ! Ma io sarò vendicato. Ti lascio, sì, ti lascio questo potere che strappar tu mi vuoi all'orlo della tomba. Non cedo alle tue minacce, ma piego alla voce del cielo, ch'esser trascorso mi grida il tempo di mie grandezze. A te il dono questo panno di porpora, ch'altro che funebre involucri non è per me, e con esso pur ti presento le cure tutte compagne del trono. Siedi al governo d'un mondo che si discioglie, ove mille germi di morte sviluppansi d'ogni parte; reca medicina ai corrotti costumi; accorda culti fra lor ripugnanti; sparir fa uno spirito di sofisma che rode insino ai visceri la società; respingi nelle lor foreste de' Barbari che

più tosto o più tardo divoreranno il romano Impero. Io parto: ti vedrò dal mio giardino di Salona divenir l'esecrazione dell'universo. E tu pure, ingrato figlio, tu pur non morrai senz'esser vittima della sconoscenza della tua prole. Règna adunque; accelera la fine di questo Stato, di cui ho io ritardato di qualche istante l'esizio. Tu alla razza appartieni di quei principi che appajono sulla terra nelle grandi rivoluzioni, allorché le stirpi e i reami son per essere estinti dal voler degli dei. »

La sorte così dell'Impero si decise nel palagio di Diocleziano. Consultavano intanto i Fedeli tra loro sulle tribolazioni della Chiesa. Eudoro era l'anima della loro unione. Ordinava l'editto, pubblicato pur dianzi a suon di trombe, di ardere i libri santi e d'abbatter le chiese; dichiarava infami i Cristiani; gli spogliava de'diritti di cittadino; vietava a' maestrati l'accogliere le loro querele o per offesa o per furto o per ratto o per adulterio; libero lasciava a qualsiasi uomo il denunciarli; sommetteva alla tortura e dannava alla morte chiunque sacrificar ricusasse agli dei.

Il sanguinoso decreto, cui Jerocle dettò, ogni freno toglieva agli attentati del discepolo de'saggi, e minacciava i Fedeli d'intera distruzione. Preparavasi ciascuno, giu-

sta l'indole sua , o a fuggire o a combattere.

Chi succumber temea sotto i tormenti , esiliavasi presso i Barbari; ritiravansi molti ne' boschi e in luoghi deserti: vedeansi i Fedeli stringersi per le vie di lagrimevole amplesso e dirsi un tenero addio, consolandosi di soffrire per Gesù Cristo. Venerandi confessori , sluggiti alle antecedenti persecuzioni , mesceansi alla folla per incoraggiare la debolezza o moderare l'ardor dello zelo. Le donne , i fanciulli , i giovanetti fean cerchio ai vegliardi che gli esempli lor richiamavano de' martiri più famosi : Lorenzo della Chiesa romana esposto su ardenti carboni; Vincenzio di Saragozza, che colloquio avea in carcere cogli angioli; Eulalia di Merida , Pelagia d'Antiochia, la cui genitrice e le cui sorelle abbracciate perirono nell'acque; Felicita e Perpetua combattenti nell'anfiteatro di Cartagine; Teodota e le sette vergini d'Ancira; i due giovani sposi sepolti in differenti tombe e trovati congiunti nel feretro istesso. Così quei canuti parlavano : ed ascondeano i vescovi i santi libri; e chiudeano i preti il celeste Viatico in vase di doppio fondo. Riapriansi le catacombe più solitarie e più ignorate , onde tenesser luogo di chiese, di cui il popol fedele doveva esser privo; eleggeansi i diaconi destinati a cangiar spoglie onde re-

car soccorso a' Martiri in fondo alle mine , nelle prigioni e sugli eculei ; il lino apprestavasi ed il balsamo siccome alla vigilia di terribil pugna ; rendesi il dovuto ad altrui ; riconciliazione si chiedea a' nemici. Ciò tutto avvenia senza strepito , senza ostentazione , senza tumulto ; disponeasi la Chiesa a sofferire con semplicità : come la figlia di Jeste , ella non domandava al padre che un momento per piangere il suo sacrificio sulla montagna.

I soldati cristiani sparsi nelle legioni recan avviso ad Eudoro esser presso ad iscoppiare un'insurrezione novella ; farsi a nome di Galerio largizioni all'esercito ; doversi le truppe radunare il domani al campo di Marte , e favellarsi dell'abdicazione dell'Imperadore.

Cerca il figliuol di Lastene più sicuri indizj : vola quindi a Tivoli , usata dimora di Costantino. Abitava questo Principe , lungi dagl'inganni della corte , un picciol ritiro al di sopra della cascata dell'Anio presso a' tempj di Vesta e della Sibilla. La casa d'Orazio e quella di Propertio mostravansi abbandonate sulle rive del fiume , fra boschi d'olivi divenuti selvaggi. Il ridente Tivoli , che tante volte ispirò la Musa latina , più non offria che distrutti monumenti di piacere e tombe di

tutti i secoli. Cercavasi invano sulle colline del Lucretile la memoria del Poeta voluttuoso che racchiudea in istretto spazio le sue lunghe speranze, e vino consecrava e fiori al Genio che ne rammenta de' nostri giorni la brevità.

Fitta era la notte, quando d'improvviso annunciasi a Costantino l'arrivo d'Eudoro. S'alza il Principe, prende l'amico suo per la mano e il conduce su terrazzo solingo, che il piè cingendo del tempio di Vesta, dominava l'Anio cadente. Coperto era il cielo di nubi, profonda l'oscurità; gemeva il vento tra le colonne del sacro edificio; una trista voce feriva gli aerei campi; udir credevasi per intervalli il muggito dell'antro della Sibilla, ovver le tenebri parole che i Cristiani salmeggiavano sovra gli estinti.

« Figlio di Cesare, disse Eudoro, non solo la strage de' Cristiani è vicina; ma Diocleziano è per rimetter lo scettro a Galerio. Domani, al campo di Marte, in presenza delle legioni avrà luogo questa gran scena. Non sarete voi certo chiamato a dividere il potere; vostri delitti sono la vostra gloria, quella del padre vostro e l'affetto da voi mostrato ad una religione divina. Daia, questo mandriano, figlio della sorella di Galerio, e Severo, il soldato, ecco i Cesari che si riserbano al popolo di Quirino. Bra-

niava Diocleziano nomarvi, ma foste minacciosamente rigettato. Principe, cara speranza della Chiesa e del mondo, è forza cedere alla procella. Galerio vi teme e attenda a' vostri giorni. Domani, appena la vostra sorte fia nota, voi fuggirete al padre vostro, ohè tutto sarà presto per la partenza. Sia vostra cura, ad ogni mansione, il lasciar mutili dietro voi i cavalli, onde inseguir non vi si possa. Aspettate quindi presso Costanzo l'istante di salvar i Cristiani dell'Impero; e quando il tempo sia giunto, questi Galli che già furon veduti avvicinarsi al Campidoglio, ve ne apriranno il sentiero.»

Stassi Costantino per poco in silenzio: mille violenti pensieri sollevansi in suo cuore. Indignato degli oltraggi che a lui si preparano, animato dalla speranza di salvare il sangue de' giusti, toccò fors' anche dallo splendor d'un trono che tenta ognor le grandi anime, risolvere ei non si può alla fuga. Il suo rispetto, la sua riconoscenza per Diocleziano infrenavan soli il suo ardore. L'annuncio dell'abdicazione di questo Monarca ha rotti tutti i vincoli che riteneano il figliuol di Costanzo: vuol egli correre a sollevare le legioni nel marzio campo; più non respira che vendetta e battaglia: tale negli arabi deserti scorgesi un destriero da lacci avvinto in mezzo a cocenti

arene; a trovar qualch'ombra contro l'ignita sferza del sole china desso e nasconde fra le rapide gambe la testa; scendono sparsi i suoi crini; cader lascia dall'occhio selvaggio obliquò sguardo sovra del cavaliere ma sono appena i suoi piedi disciolti, spumeggia fremendo, annitrisce, divora la terra; la tromba risuona, ed esso dice: « Andiamo! »

Calma Eudoro i guerrieri trasporti di Costantino.

« Le legioni son vendute, ci gli dice, i vostri passi son tutti spiati, e voi tentereste un'impresa che in mali innumerevoli precipiterebbe l'Impero. Figlio di Costanzo, voi regnerete un giorno sul mondo, e gli uomini vi dovranno la loro prosperità. Ma Dio ancor ritiene fra le sue mani la vostra corona, e vuol provar la sua Chiesa. »

« Ebbene, soggiunse il giovin Principe con una toccante vivacità, voi m'accompagnerete nelle Gallie, e noi cammineremo insieme verso Roma a capo di que'soldati tante volte testimonj del vostro valore ».

« Prence, rispose Eudoro con voce sommessà, i nostri obblighi non son gli stessi: voi vi dovete alla terra pel cielo; io mi debbo al cielo per la terra. Debito vostro si è di partire; mio di restare. Il geloso furore ch'ispirato io ho a Jerocle, precipitò senza

dubbio la sorte de' Cristiani: e le mie fortune e i miei consigli e la mia vita loro appartengono; lasciar non posso un campo di battaglia, ov'io ho chiamato il nemico; la mia sposa e il suo genitore invocano anche essi la mia presenza in oriente. Se d'uopo è in fine d'esempj di fermezza a' miei fratelli, m'accorderà Iddio, lo spero, le virtù di cui vo privo. »

In quella, una fiamma, supernamente discesa, a irraggiar viene sulla sponda dell'Aurio le tombe di Sisinforosa e dei sette Martiri suoi figli.

« Vedete, grida Eudoro, additando a Costantino il sacro monumento, vedete qual forza Dio ispirar può, ove gli piaccia, a femmine e a giovinetti! Oh come più illustri mi sembrano queste ceneri, che non le spoglie de' Romani famosi che qui riposano! Prence, rapir non mi vogliate la gloria di simil destino! Permettetemi solo di giurarvi, per le tombe di questi santi, un fedele attaccamento ch'altro termine non avrà che quello de' miei giorni. »

A queste parole, il figliuol di Lastene volle piegarsi rispettoso sulla mano che portar dovea lo scettro del mondo; ma slanciandosi Costantino al collo di Eudoro, e preme lungo tempo fra le sue braccia un amico sì nobile e sì generoso.

Chiede il Principe il suo cocchio; vi sale con Eudoro. Trascorron essi, per mezzo alle ombre, lungo i portici deserti del tempio d'Ercole. Risonava l'Anio fra le macerie del palagio di Mecenate. Il discendente di Filopemene e l'erede di Cesare rifletteano in silenzio sul destino degli uomini e degl'imperi. Là stendeasi la foresta d'Albunea ove i re del Lazio consultavano le campestri divinità; là vivean gli agresti popoli del monte Socrate e delle valli d'Ustica; fu là il nativo ricetto di quelle Sabine che correndo scarmigliate fra gli eserciti di Tazio e di Romolo, diceano agli uni: « Fratelli nostri voi siete e nostri padri. » Il cantor di Lalage e il ministro d'Augusto lor succedero su quelle rive che calcar dovea poscia l'infelice regina scesa dal trono de' Palmireni. Passa il cocchio rapidamente la villa di Bruto, i giardini d'Adriano e alla tomba si ferma della Plozia famiglia. Separossi Eudoro da Costantino al piè di questa torre funebre; e rientrò in Roma per deserto sentiero, onde dispor la fuga del Principe. Costantino, mal divorando gl'interni affanni ed occultando a stento il suo sdegno, prese il cammino del palagio delle Terme.

L'assalto di Galerio fu sì imprevisto, e la risoluzione di Diocleziano sì pronta, che

il figlio di Costanzo, fisò tutto col pensiero nella sorte de' Cristiani, sorprendersi lasciò dal suo nemico. Ben sapea che da lungo tempo meditava Cesare di sforzar Augusto a rinunciar l'Impero; ma, o ingannato o tradito, credette ancor troppo lungi sì grande catastrofe. Entrar volle alla presenza di Diocleziano; ma già tutto colla fortuna era cangiato. Negò un ofical di Galerio l'ingresso in palagio al giovane Principe, dicendogli in tuon di minaccia:

« L'Imperador vi comanda di recarvi ove le legioni sono accampate. »

All'estremità del campo di Marte, ai piè della tomba d'Ottavio, alzavasi un tribunale di zolla, sormontato da marmorea colonna che la statua sosteneva di Giove. Dovea sovr'esso comparir Diocleziano al sorgere dell'aurora, onde abdicar la porpora fra le milizie in armi. Dal dì che Silla spogliò volontario la dittatura agli occhi dell'attonito mondo, mai più grande spettacolo colpiti non avea gli sguardi romani. Curioso istinto, timore, speranza condotta aveano al marzio campo immensa folla. Tutte le passioni all'avvicinarsi di nuovo regno riscesse, l'esito attendeano di questa scena straordinaria. Quai fiano gli Augusti? o quali i Cesari? Alzavano i cortigiani alla ventura sollecite are a ignoti dei; temuto

avrebbero d'offendere col sol pensiero una possa che ancor non esistea. Adoravano eglino il nulla ond'era per uscire la schiavitù; logoravansi divinando qual saria la passione del futuro dominante, onde apprestar senza indugio la bassezza che più favore ottenga sotto il suo regno. Intanto che i tristi a mostrar pensano i vizj loro, consigliansi i buoni come nascondere le lor virtù. Solo la plebe venia con istupida indifferenza a mirar stranieri soldati, crearle dei padroni ne' luoghi stessi ove, già libera, dava un tempo i suffragi per l'elezione de' suoi magistrati.

Mostrossi Diocleziano ben presto dal tribunale. Tacquero le legioni, e l'Imperadore sciogliendo la parola:

« Soldati, m'obbliga l'età mia a rimettere a Galerio il sovrano potere e a crear nuovi Cesari. »

A questi accenti, tutti gli occhi si volgono a Costantino che pur allora giugnea. Ma Diocleziano, senza altra esitazione, proclama i nomi di Daia e di Severo. Confuso rimanesi ciascuno: chi sia, domandasi, questo Daia inudito, o se Costantino d'appellazione cangiò. Allor Galerio, respingendo colla mano il figlio di Costanzo, afferra Daia pel braccio, e alle legioni il presenta. Spogliasi il Monarca del suo manto di por-

pora, e sugli omeri il getta del giovin pastore. Cede nel punto istesso a Galerio il suo pugnale, simbolo dell'assoluto potere sulla vita de' cittadini.

Diocleziano, tornato Diocle, scende dal tribunale, risale il suo cocchio, traversa Roma senza far motto, senza dar uno sguardo al suo palagio, senza volger la testa, e prendendo il cammino di Salona, sua patria, lascia l'universo fra l'ammirazione del regno che spira, e il terrore di quel che comincia.

Mentre i soldati salutano il nuovo Augusto e il Cesare novello, penetra Eudoro la folla e giugne a Costantino. Indeciso ancor ondeggiava il Principe fra lo stupore, l'indignazione e il cordoglio.

« Figlio di Costanzo, gli dice Eudoro con sommessa voce, che fate voi dunque? Chiara è la vostra sorte; il tribuno de' pretoriani già ebbe ordine d'impadronirsi di voi: seguitemi o siete perduto. »

Strascina ei quindi l'erede dell'Impero. Traggonsi ambo fuori delle porte di Roma ad un luogo deserto, ove poscia alzò Costantino una basilica alla santa Croce.

Ivi alcuni servi fedeli attendeano il Principe fuggitivo. Tenta questi di nuovo, scoppiando in lagrime, indurre Eudoro a salvarsi con lui; ma il prode, che già vagheg-

gia in sua speranza il martirio, dura inflessibile e supplica il figlio d'Elena ad allontanarsi. E già si udiva il romore de' soldati che venivano in traccia di Costantino. Eudoro allora questa prece volge all'Eterno:

« Gran Dio, se questo Prence tu serbi a regnar sul tuo popolo, forza il Davidde novello a nascondersi dinanzi al volto di Saul, e degnati additargli il cammino del deserto di Zeila! »

In quella, mormora il tuono pei sereni spazj del cielo, percuote il fulmine i romulei spaldi, e luminosa via segna un angelo all'occidente.

Cede Costantino ai voleri del cielo, abbraccia l'amico e slanciasi sul suo corsiero. Ei già fugge, ed Eudoro gli grida:

« Di me vi sovvenite quand'io più non sarò! Siate, o Prence, protettore e padre alla mia Cimodoce! »

Inutili voti! Costantino dilegua. Eudoro, abbandonato, privo di chi il sostenga, solo rimansi carico dell'ira del nuovo Imperante, dell'odio d'un rivale assunto al ministero supremo, del destino de' Fedeli, e, a così esprimermi, di tutto il peso della persecuzione. La sera istessa, accusato siccome cristiano da uno schiavo di Jerocle, egli è gettato in carcere oscuro.

Satana, Astarte, lo Spirito della falsa

saggezza alzan all'etere insieme un grido di trionfo ; e danno il mondo in balia al Demone dell'omicidio.

Allor che quest'Angelo furibondo ; lasciato il soggiorno de' dolori , contrista il mondo di sua presenza , non lungi , per suo costume , ei risiede della desolata Cartagine , tra le ruine d'un tempio ove già in suo onore ardevansi vittime umane. Idie dal funesto sguardo , draghi a quello somiglianti onde l'intero esercito di Catone fu combattuto , ignoti mostri quali ogni anno l'Africa suol generarne , i flagelli d'Egitto , i pestiferi venti , i morbi , le civili guerre , le leggi ingiuste che spopolan la terra , la tirannide ond'è guasta , mille devastatori fantasmi strisciano a piede del Demone sanguinoso. Svegliasi il truce al grido di Satana ; e dal mezzo degli ammonticchiati ruderi , sen vola , dietro di sè lasciando lungo turbin di polve ; travalica il mare e arriva in Ausonia. Avvolto in torrida nube , s'arresta al di sopra di Roma. D'una mano ei solleva una fiaccola , dell'altra una spada ; tale altra volta diè il segnal della strage , allor che il primo Erode trucidar fece i pargoletti d'Israello.

Ah , se la sacra Musa reggesse l'ali al mio genio , se , solo per un istante , le note m'accordasse del cigno o l'aurea favella del va-

te, come agevole mi saria ridir con toccante linguaggio i mali della cruda persecuzione! Rimembranza m'agiterebbe della dolce mia Patria, e le sciagure pingendo de' Romani, quelle io pingerei pur anco de' discendenti de' Franchi. Salve, o sposa di Gesù Cristo, o afflitta Chiesa, ma trionfante! E noi pure, noi ti vedemmo su feral palco e fra nere catacombe. Ma invano contro di te s'armarono i tormenti; mai le porte d'Averno nella disugual pugna non vinceranno. Fra' tuoi più gravi dolori, tu sempre scorgi sulla montagna il piè di lui che viene ad annunciarci pace; tu bisogno non hai della luce del sole, poichè il lume di Dio ti rischiara, ond'è che brilli ne' carceri più tetri. La bellezza di Basan e del Carmelo si estingue, i fiori del Libano vengon meno; tu sola resti ognor vaga!

Stendesi la persecuzione in breve dalle rive del Tebro all'estremità dell'Impero. Veggonsi d'ogni parte le chiese crollare sotto la man de' soldati; i ministri del supremo potere, sparsi pei tempj e pe' tribunali, forzan la moltitudine a idolatrici sacrifici; chiunque li ricusa è abbandonato a' carnefici; riboccan le prigioni di vittime, coperte sono le vie di monchi corpi che a perir si mandano in fondo alle mine o ne' pubblici lavori. Le verghe, gli eculei, i ferrei un-

cini , le croci , le fiere dilaniano colle madi i teneri fanciulletti. Qui ignude femmine suspendonsi pei piedi ad alti stipiti, e spirar si fanno in questo supplizio vergognoso e crudele; là si annodan le membra di uu martire a due alberi , fatti a forza vicini , che sciolti poscia e rizzandosi , se ne portan palpitanti i brani. Distinta è ogni provincia per ispeciali sevizie: il lento fuoco in Mesopotamia , la ruota nel Ponto, l'ascia in Arabia, il fuso piombo in Cappadocia. Spesso in mezzo a' tormenti s'acqueta la sete del confessore , ed acqua gli si lancia al viso per tema che l'ardor della febbre non gli acceleri la morte. Stanchi talvolta di straziar con separato fuoco i Fedeli, precipitansi in folla dai truci manigoldi su immensa catasta; ridotte son le lor ossa in polve e sperse colle lor ceneri al vento.

Trovava Galerio le sue delizie in questi orrori. Procacciava dispendioso gli orsi più smisurati e al par di lui feroci. Ha ciascun d'essi un terribile nome. Durante la crapula de' suoi banchetti, il successor del saggio Diocleziano fa lor gettare degli infelici, cui famelici divorano.

Il regime di questo mostro dissoluto ed avaro , spargendo tumulti nelle province, cresce ognor più l'incendio persecutore. Sommesse son le città a' giudici armigeri di

lettere sforniti e d'ogni cultura , che altro non sanno che dare la morte. Rigidi inquisitori frugan dovunque la minuta proprietà de' soggetti ; misuransi le terre , numeransi le viti e le piante , descrivonsi i greggi. Astretto è ogni cittadino di dar il suo nome al pubblico censo , divenuto libro di proscrizione. Per tema che alcuna parte delle possedute fortune sottraggasi all'avidità dell'Imperante, forzansi i figli con violenti supplicj a divenir accusatori de' padri , gli schiavi de'lor signori, le donne de'loro sposi. Sovente i manigoldi recan gli sventurati a fingèr ricchezze, di cui mai in lor cuore non albergò pensiero. Nè caducità , nè inferma salute escusan dall'ubbidir al comando del crudo esattore. Le doglie istesse ed i morbi astretti sono a comparirgli innanzi. A tutti irretire nella tirannica legge , s'aggiungon anni all'infanzia , sottraggonsi alla vecchiezza. Nulla toglie la morte d'un uomo al tesoro di chi impera : divide Galerio la preda ancor colla tomba. Cancellato quegli dal novero de' viventi , non lo è però dal terribile censo , e segue ad offerir tributo sol perchè fu sì infelice di spirar una volta quest'aure del giorno. Gl'indigenti, da cui vano è l'esigere ciò che da lor non possedesi , soli parcan sicuri d'ogni violenza , chè la miseria ne li difendea. Sicuri essi

però non sono dalla pietà schernitrice del tiranno, che ammucchiar li fa in luride barche e gettar quindi in fondo de' mari, ondè guarirli delle lor pene.

Sola una specie d'oltraggi non avea tocchi i Cristiani; ma Jerocle non permise che ne andassero immuni. In mezzo a scannati sacerdoti, calpestando il corpo di Gesù Cristo, di nefandi colpi trafitto, pubblicò il generoso discepolo dei saggi due libri di bestemmie contro il Dio già da lui stesso adorato, e a cui prestò culto la madre sua; così l'orgoglio dell'empio è insiem vile e feroce! Instancabile nell'odio e nell'amore, attendea l'Apostata con impazienza l'istante che la figlia d'Omero ad ornar venisse il suo trionfo. Differì quindi accortamente la condanna del suo rivale, onde la speranza di serbare i giorni dell'amato capo fosse ragion di caduta alla vergine di Messenia.

« Quest'ultimo mezzo, ei dicea seco stesso da vergogna compreso, da disperazione e da gioja, quest'ultimo mezzo mi resta per vincer la resistenza d'insolente beltà. Abbandonarsi io la vedrò fra le mie braccia a riscattar la vita d'Eudoro. Ed io, saziando la mia doppia vendetta, il mio rivale le additerò fra le mani de' carnefici. Morrà, sì, morrà l'odiato Cristiano, e scorgerà moriendo il disonor di sua sposa. »

Ebbro del suo potere, Jerocle temperar non può le sue passioni. Questo empio che negava fede all'Eterno, credea per deplo-
rabil contraddizione al Genio del male, e a tutti i magici arcani.

Era in Roma un Ebreo che, al culto ribellatosi de' padri suoi, traeva i dì fra' sepolcri, e segreti commerci vocitavasi dal popolo aver coll'inferno. Suo consueto ricetto divennero i sotterranei del palagio di Nerone. Ivi, nel cuor della notte, invia Jerocle in traccia dell'infame Israelita uno de' suoi più fidati. Istrutto questi di ciò che chieder deve, sen parte; e attraverso interminabili macerie scende in profonde cavità. Scorge al fine un vecchio, avvolto di tristi cenci, riscaldar al fuoco d'umane ossa le ghiacciate sue palme.

« Veglio, gli dice lo schiavo trepido di spavento, puoi tu in un istante trasportar da Gerosolima a Roma una cristiana sfuggita al poter di Jerocle? Ricevi quest'oro, e sgombro di tema favella. »

Lo splendore del prezioso metallo e il nome di Solima strappano al figliuol d'Israele orribil sorriso.

« Mio figlio, risponde, il tuo signore conosco: nulla d'intentato io lascerò pel piacer suo; eccomi ad interrogar l'abisso. »

Dice, ed apre il seno alla terra; scopre

la sanguinosa urna che gli avanzi rinchiude di Nerone e da cui escono funesti lamenti. Sparge il mago su ferreo altare le ceneri del primo persecutor de' Cristiani. Volgesi tre volte all'oriente, tre volte le mani batte fra loro, tre dischiude il profanato libro dell'Antica Alleanza. Pronuncia mistici accenti, e il Demone de' tiranni evoca dal grembo dell' ombre. Permette Iddio all'Averno il fargli risposta. Il fuoco che ardea le morte spoglie si estingue; trema la terra, fèrale ribrezzo penetra allo schiavo l'intime midolle; rizzansi sulle sue carni i crini; uno Spirito a lui si presenta; ei vede, nè il viso discopre della veduta persona; e fioca voce ascolta come debile soffio:

« Perchè, domanda l'Ebreo, indugiasti sì a lungo a comparire? Dimmi: puoi tu trasferir da Gerosolima a Roma una Cristiana sfuggita al signor suo? »

« Nol posso, risponde il tenebroso Spirito: tolse Maria a difender questa ancella di Cristo contro il mio potere; ma se t'aggrada, porterò in Siria d'un volo istantaneo l'editto di persecuzione, e gli ordini di Jerocle. »

Accoglie lo schiavo le profferte d'Averno, e affrettasi a recarle al Proconsole impaziente. Trasformato in rapido messaggiero, scende lo Spirito d'abisso alla santa Città presso il centurione che reclamar dovea Ci-

modoce. Sprone gli aggiunge in nome del ministro di Galerio, onde pronto adempia ciò che a lui è commesso, e il fatal decreto rimette a chi ha in governo il regal soggiorno di Davide: le porte allora dei santi luoghi son chiuse, e barbari soldati disperdono i Fedeli. Invano la sposa di Costanzo tenta proteggerli. Costantino fuggiasco, Galerio trionfante cangiano in un momento la fortuna d'Elena. Pe' monarchi la prosperità è madre d'ossequio, e la loro sventura scioglie i soggetti dalla giurata fede.

Era l'ora che il sonno chiude le palpebre a' mortali. Posava l'augellin nel suo nido, e nella valle il gregge; sospese giacean le fatiche; l'antica madre appena ancor volgea i suoi fusi appo i quasi estinti fuochi dell'umil tugurio. Cimodoce, dopo lunga prece pel carò sposo e il genitore, erasi al fine addormita. Le apparve Demodoco in sogno. Cadeagli negletta la barba, largo pianto gli scendea dagli occhi; agitava lento l'augurale suo scettro; e profondi sospiri gli sfuggian dal seno. Credea Cimodoce volgergli questi accenti:

« Oh come, mio padre, sì a lungo abbandonasti tua figlia! Eudoro ov'è? Vien egli a chiedere che i miei giuri s'adempiano? Perchè queste lagrime inondano il tuo viso? Stringer più non vuoi al tuo cuore Cimodoce tua? »

Risponde la notturna larva:

« Fuggi, mia figlia, fuggi. Ti circondan le fiamme. Jerocle ti persegue. Gli dei che tu lasciasti, al suo potere ti danno in preda. Il nuovo tuo Dio trionferà; ma quai pianti il suo trionfo non costerà a tuo padre! »

Svanisce lo spettro, e seco reca la face cui ricevè Cimodoce innanzi all'ara il di dell'union sua con Eudoro: ella si sveglia. La luce di un incendio rosseggiar facea le pareti della sua stanza, e i veli del letto. Alzasi e scuopre la Chiesa del santo sepolcro tutta in fuoco conversa. Salivan le fiamme fra turbini di fumo insino al cielo, e sanguigno lume rifletteano sulle ruine di Solima e le montagne della Giudea.

Poi che l'annunzio della persecuzione fu sparso in Siria, più Cimodoce dalla principessa Elena non si staccò. Chiusa coll'altre donne cristiane in luogo all'orazion dedicato, sospirava essa sulle sciagure della novella Sionne.

Il ministro di Jerocle, disperando omai d'incontrare la giovin Catecumena, nè violar osando, che antico rispetto ancora il rattenea, l'asilo della sposa d'un Cesare, posto avea il fuoco al venerando edificio cui attiguo era il palagio di Elena. Sperava così forzar Cimodoce ad escire del suo in-

violabil ricetto , e la attendea con armati onde rapirla in mezzo al tumulto.

Scoperte ha Doroteo queste trame: s'apre egli un passaggio trà i crollanti muri e l'arse travi che cadono d'ogni parte , e penetra nel palagio d'Elena. Deserte già erano le logge; solo alcune donne smarrite raccoglieansi in riposto cortile d'intorno ad un'ara dei re di Giuda. Ivi incontra Cimodoce che cercava indarno la sua nudrice , cui più riveder non dovea. Eurimedusa , la tua sorte rimase ignota !

« Fuggiamo , disse Doroteo alla figlia di Demodoço : Elena istessa non potria salvarvi ; vi strapperebbero i vostri nemici dalle sue braccia. Conosco una segreta porta ed un sotterraneo che ne addurrà fuor delle mura di Gerosolima : oprerà il resto la Provvidenza. »

All'estremità del palagio, dalla parte della montagna di Sion, aprivasi nascosta uscita che guidava al Calvario : di là Elena sottraeasi spesso agli omaggi del popolo allor che andava ad offrir la sua preghiera a piè della Croce. Doroteo, seguito da Cimodoce, dischiude lieve lieve e solo in parte le imposte , sporge il capo e nulla mira all'intorno. Prende allora la man di Cimodoce e seco abbandona il palagio. Introduconsi lenti talora fra le ruine; talor precipitan i

lor passi per meno ingombri sentieri; odon talvolta camminare sulle lor tracce , onde s'appiattan fra le macerie; gli arresta talvolta il fragor dell'armi d'una scolta che s'aggira in mezzo alle tenebre. Il mugghio dell'incendio e i confusi clamori della folla s'alzan da lungi dietro di loro. Passan eglino la valle deserta che separa il colle del Calvario dalla montagna di Sion.

Apresi nel petroso fianco di questa ignoto un cammino; cespì d'aloë e radiohe di selvaggi olivi ne chiudon l'ingresso. Sgombra Doroteo questi ostacoli, e penetra gli aspri macigni: batte le vene d'una selce, accende un ramo di cipresso, e al chiaror di questa face profundasi con Cimodoce sotto volte tenebrose. Pianta già avea Davidde in questi luoghi la colpa sua: d'ogni banda apparian sullè pareti dogliosi versi scritti per mano del penitente Monarca, quand'ei versava l'immortali sue lagrime. Sorgea la sua tomba in mezzo al sotterraneo, e ancor portava in sulla base impresse una pastoral verga, un'arpa ed una corona. Il terror del presente, le rimembranze del passato, questo monte, la cui sommità vide il sacrificio d'Abramo, e i cui fianchi custodian il sepolcro del regio Profeta, tutto agitava i cuori dei due Cristiani. Escon eglino ben tosto da queste ambagi, e si trovan fra ripide

alture sul cammin di Betleme. Traversan i silenziosi campi di Rama, ove Rachele ogni conforto sdegnava, e vengono a riposarsi presso la culla del Salvatore.

Era Betleme interamente deserta, chè spersi ne furono tutti i Cristiani. Cimodoce e il suo duce entran nel sacro presepe: ammirano questa grotta, ove scelse di nascere al mondo il Re de' cieli, ove gli Angioli, i Pastori ed i Magi vennero ad adorarlo, ed ove tutta la terra recar deve, un giorno i suoi omaggi. Alcune offerte, quivi lasciate dai pastori della Giudea, porsero nodrimento abbondante ai due sventurati. Cimodoce versava lagrime di tenerezza. Patlavano al suo cuore i miracoli della culla del pargoletto Gesù.

« Qui è dunque, ella dicea, ove il divo Infante sorrise alla divina sua Madre! O Maria, proteggi Cimodoce! Qual tu già un tempo, è dessa or fuggitiva a Betleme! »

Ringraziava in seguito la figlia di Demodoco il generoso Doroteo, che per lei feasi incontro a tante fatiche e a tanti perigli.

« Io sono un vecchio Cristiano, rispondea l'uom probo: le tribolazioni son la mia gioja. »

Prostrandosi quindi Doroteo innanzi all'umile culla:

« Padre di misericordia, dicea, pietà vi

prenda di noi! Sovvengavi che il figlio vostro in questo luogo offerì lamentoso i primi vagiti per la salvezza degli uomini! »

Ma già il sole avvicinasi al termine della diurna carriera. Esce Dorotéo colla figlia di Demodoco, incontrar sperando qualche pastore; quando scorge un uomo che scendea dalla montagna d'Engaddi. Un cingolo di flessibili giunchi annodavasi d'intorno ai suoi reni: cresceangli scomposte la barba e la chioma; eran carichi i suoi omeri di una corba d'arene ch'ei portava a gran stento verso il limitar d'una grotta. Descubre egli appena i due viaggiatori, che gettando la ponderosa soma e fissandoli d'uno sguardo sdegnoso:

« Delizie di Roma, grida, vani fantasmi d'Averno, venite voi a turbarmi fin nel deserto? Sparite, Demoni tenebrosi! Armato di penitenza, non m'illudono i vostri inganni, e mi rido dei vostri sforzi ».

Ei dice, e come marina aquila che in fondo al mare si tuffa; ei slanciasi nello speco. A tal linguaggio Dorotéo riconosce un Cristiano; s'inoltra, e dal varco della rupe gli favella:

« Tenebrosi fantasmi non siam noi, ma fuggitivi Cristiani: degnatevi esserci cortese d'ospizio. »

« No, no, esclama il Solitario, troppo

bella è questa donna perchè semplice figlia io la creda degli uomini. L'adornò l'Inferno di tutti i suoi doni. Non m'inganno io già. È quello il greco abito, il cinto, i profumati capegli, il passo leggiere del Demone voluttuoso cui adorano i Pagani sotto nome di Venere. »

« Questa Donzella , riprese Doroteo , è una catecumena qui condotta ad apprendere di quai pianti Gesù Cristo chiegga tributo alle sue ancelle. Nata in greca terra appellasi Cimodoce, ed è promessa sposa ad Eudoro , difensor de'Cristiani, la cui fama forse è insino a voi pervenuta. Son io Doroteo , primo uffcial del palagio di Diocleziano. »

Balza allora fuor della grotta il Solitario , quasi atleta che , la fronte ghirlandato d'una corona d'olivo , compare agli olimpici giuochi :

« Entrate , entrate nella mia grotta , ei grida , o dolce sposa del mio amico ! »

Manifesta quindi com'ei si nomi. Riconosce Cimodoce il compagno con cui Eudoro tratteneasi presso la tomba di Scipione. Doroteo , che fu già in corte famigliar di Geronimo , contempla con istupore questo anacoreta rifinito di veglie e d'austerità , già un tempo brillante discepolo d'Epicuro. Il segue in fondo dell'antro. Non vi

si scorgea che una bibbia , un cranio e alcuni sparsi fogli della versione de'santi libri. In un istante , ogni esitazione è tolta fra i due Cristiani e la giovinetta pellegrina. Mille rimembranze gl'inteneriscono , mille toccanti storie scorrer fanno le loro lagrime. Somiglian essi a' ruscelli che scesi da diverse montagne , a confonder vengon le loro acque in una valle istessa.

« I miei errori , dice Geronimo , si trascr dietro la mia penitenza , nè più ormai io uscirò di Betleme: la culla del Salvatore sarà la mia tomba. »

Chiede in seguito l'Anacoreta qual sia l'intendimento di Doroteo.

« Andrò , risponde questi , a Joppe in cerca di qualche amico . . . »

« E che ? dice Geronimo interrompendolo , voi siete infelice e voi ponete la vostra speme negli amici ! Scende un Moabita dalle sue balze per condursi a Jerico. Ridea la fiorita stagione ; l'aria era fresca e serena , e torrenti d'acqua incontravansi ad ogni passo. Assetato allor non era il viandante ; ma tornandò al nativo suo tetto sotto la sferza degli estivi fuochi , chiedeva egli consumo alcuna goccia degli umori da lui veduti tra'monti , ma era allora ogni torrente essiccato ! »

Sta quindi Geronimo alcun tempo in silenzio , poi esclama :

« O eccelso destino ! Tu sei dunque, Eudoro , il difensor de' Cristiani ! O mio amico , che potrei io fare per te ? »

Quando a un tratto il Solitario si leva colpito da luce superna :

« E quai timori son questi , ei grida : Donna tu ami , e tu fuggi ? In questo istante forse il tuo Sposo rende testimonianza alla fede , e tu non gli sei accanto per disputargli l'onor della pira ! Credi tu che ov'egli sia giunto fra 'l coro de' Martiri , accogliere ti voglia senza corona ? Divenuto re , solo gli fia concessa compagna una regina. Segui la magnanima tua impresa , vanne a Roma , domanda il tuo sposo , cogli la palma ch'ornar deve la tua pompa nuziale . . . Ma che dico io mai ? Tu ancor non sei nel novero delle prescelte agnelle ! »

Qui il Solitario s'interrompe di nuovo , esita , e tosto esclama :

« Tu sarai Cristiana : verserà la mia destra la salutare onda sulla tua fronte. Vicino è il Giordano, vieni a ricevere ne'suoi lavacri la forza di cui vai priva; in periglio sono i tuoi giorni, e d'uno schermo hai d'uopo contro la morte. Sì, abbastanza fu la tua mente istruita. La persecuzione è la tua dottrina ; e a chi piange per Gesù Cristo riman forse qualche cosa a sapere ? »

Così Geronimo favella coll'autorità di

dottore e di sacerdote. La dolce e timida Cimodoce risponde:

« Signore, la vostra parola si adempia. Il battesimo m'impartite. Regina non sarò io presso il mio sposo: io non sarò che serva. Se d'alcuna cosa io mi dorrò nella vita, fia di non più visitar sull'Itome col caro genitore gli armenti, di non poter nodrire in sua vecchiezza l'autor de' miei giorni, come egli nutrì me nell'infanzia. »

Arrossì Cimodoce, e pianse tai parole pronunciando. Sentiansi nel suo linguaggio gli accenti confusi del culto antico e della religion novella. Così, nella calma di pura notte, due arpe sospese ai soffj d'Eolo mescono i fuggitivi lamenti; così fremon congiunte due lire, sfuggir questa lasciando i gravi tuoni del dorico modo, quella gli accordi voluttuosi della molle Ionia; così, nelle savane della Florida, due argentate cicogne, scotendo a un tempo le lor ali sonore, udir fanno un dolce bisbiglio dall'alto de' cieli; assiso in sul confine della foresta, porge l'Indiano l'orecchio all'aure percosse, e riconoscer crede in quest'armonia la voce dell'anime dei padri suoi.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO

Ritorno di Demodoco al tempio d'Omero. Suo dolore. Ode la nuova persecuzione. Parte per Roma, ove crede che Jerocle abbia fatta tradur Cimodoce. Riceve questa il battesimo da Girolamo nel Giordano. Arriva a Tolemaide, e s'imbarca per la Grecia. Una tempesta, suscitata per divino comando, fa approdar Cimodoce in Italia.

CHI ridir potrà mai l'amarezza dei paterni affanni!

Dopo la fatal separazione, avean gli schiavi ricondotto Demodoco alla rocca di Atene. Passò egli la notte sotto il portico del tempio di Minerva, onde scoprire ai primi rai del giorno il vascello di Cimodoce. Poi che la stella del mattino apparve sovra l'Imetto, le lagrime del Vecchio scorsero con novella abbondanza.

« Oh mia figlia, sclamava egli, quando tornerai tu dall'oriente, come quest'astro, per allegrare il tuo genitore? »

Schiarì in breve l'aurora i solitarj flutti, ove qualche vela cercavasi indarno: solo ancor vedeasi da lungi sull'appianata onda la traccia biancicante di trascorsi legni che più non apparivano. E già il sole, dall'e-

quoreo letto sorgendo, dorava ed imbruniva insieme la liquida superficie. Serene nubi pendean qua e là immoté nell'azzurro cielo dell'Attica; tinte alcune in roseo colore, fluttuavano intorno all'astro del giorno, come fascia ondeggiante intorno al seno dell'Ore. Non fece questo spettacolo che irritar la doglia del sacerdote d'Omero. Ei rompe in singulti, chè, dal nascere della dolce sua figlia, era questa la prima volta ch'alzarsi vedea il sole lungi da lei. Ricusa Demodoco ogni cura dell'ospite suo, che testimone di tanto affanno, plaudiasi d'aver finora vissuto senza prole e senza consorte. Così dal fondo di tacita valle ascolta fremendo il pastore gli scoppi lontani d'ignivomo strumento: ei piange le vittime cadute sul bellico campo, e le sue rupi benedice e la sua capanna.

Il giorno seguente, volle Demodoco lasciar Atene, e far ritorno in Messenia. Il suo cordoglio non gli permise a lungo di seguir le vie che percorse avea con Cinedoce. Prese a Corinto il cammino d'Olimpia; ma sostener non potè la gioja e lo splendor delle feste che celebravansi allora in riva all'Alfeo. E poi che, superate le montagne d'Elide, ei scorre i sommi gioghi dell'Ito-me, cadde senza moto fra le braccia de'suoi schiavi. Ma richiamato a penosa vita, pal-

lido e tremante arriva in breve al tempio d'Omero. Giuncate di vizzate fronde già eran le misere soglie, e crescea l'erba in tutti i sentieri: così i passi dell'uomo cancellansi prontamente in sulla terra! Entra Demodoco nel santuario del divino suo Avo. Estinta era la lampa. Vedeansi sull'ara le ceneri dell'ultimo sacrificio che il padre di Cimodoce offerse per la sua figlia agli dei. Demodoco si prostra dinanzi all'immagine del Poeta:

« O tu, egli dice, che or sei mia famiglia, mio tutto, cantor delle ambasce di Priamo, piagni oggi i mali del germe estremo della tua schiatta! »

In quest'istante, una corda della lira di Cimodoce si rompe, e rende un suono che balzar fa il Vecchio. Solleva egli la testa, e la cetra mirando all'altare sospesa:

« Più non v'ha speranza, ei grida, mia figlia è presso a morire. M'annuncian le Parche il suo destino, spezzando la corda della sua lira. »

A questo grido, gli schiavi accorrono al tempio, e strascinan suo malgrado il desolato Genitore.

Ogni giorno accrescea i suoi affanni; mille rimembranze laceravano il suo cuore. È qui che ammaestrava la diletta sua figlia nell'arte de' canti; colà, colà s'aggirava con

essa a diporto. Nulla è sì crudele come la vista de' luoghi, già nostro albergo in più felici giorni se perduto siasi da noi ciò che formava il contento di nostra vita. Tocchi si mostrarono i cittadini di Messene dalle angosce ond'era Demodoco oppresso. D'interrompere gli permisero le sacre funzioni ch'ei più esercir non potea che in mezzo alle lagrime. Venian meno i suoi giorni; ei camminava a gran passi verso la tomba; le lettere di sua figlia, smarrite per le orientali piagge, mai non pervenivano insino a lui. Non potea la famiglia di Lastene prestare i suoi uffici al Vegliardo, ch'era dessa perseguitata, ed avea la madre d'Eudoro lasciata poc'anzi la vita. Quante vittime il sacerdote d'Omero immola a'sordi numi! Quante ecatombe promesse, se Nettuno rimeni Cimo-
doce alle rive del Pamiso! Il dì s'estingue, il dì rinasce, e sempre trova Demodoco, che, colle mani nel sangue, interroga le viscere de' tori e delle giovenche. Ogni tempio egli visita; gli Aruspici consulta fin sulla sommità del Tenaro. Or, avvolto in dogliosa veste, batte all'enee porte del santuario delle Furie, e presenta alle fatali sorelle espiatorj doni, quasi le sventure fosser delitti! Or si corona di fiori, e ridente aria fingendo con occhi bagnati di lagrime, propiziar tenta le divinità nimi-

che del pianto. I riti da lungo tempo obbliati, le sacre cerimonie de' secoli d'Inaco e di Nestore, or da Demodoco si rinnovellano. I libri svolge delle Sibille; parole soltanto pronuncia che credonsi fauste; talor da un cibo s'astiene, talora sfugge un obbietto di sinistro augurio; i venti osserva, gli augelli, le nubi; nè abbastanza oracoli vi sono pel paterno suo amore! Ah Vecchio infelice! Ascolta i suoni della tromba che strepita all'Itome in vetta: essi, essi annunzieranno il destin di tua figlia!

Percorrea il comandante della Messenia l'ampie campagne con numeroso seguito, proclamando Galerio imperadore e facendo pubblico l'editto di proscrizione. Dubita Demodoco se bene intese; corre a Messene, e tutto gli conferma la sua sventura. Un vascello, giunto d'oriente al porto di Coronea, reca ad un tempo che la figlia d'Omero, rapita da Gerosolima, fu a Jerocle condotta. Demodoco che farà? L'eccesso del suo male diviene sua forza; delibera di volare a Roma, di gettarsi a' piè di Galerio, di chieder ad alte grida Cimodoce. Pria di lasciare il tempio del semideo, consacra innanzi al simulacro d'Omero una picciola nave d'avorio, e un vase in cui le lagrime si raccolgono: offerta e simbolo di sua agitazione e di suo cordoglio! Vende quindi i

domestici Pehati , la porpora del suo letto, il nuzial velo d'Epicari destinato a Cimodocce, e seco porta ogni sua dovizia a riscattare la figlia dell'amor suo. Inutili cure! Ceder non vuole il Cielo la sua conquista; nè i tesori tutti della terra pareggiar possono di valore la corona della novella Cristiana.

Più Cimodoce non era del mondo. Nell'acque tergendosi del battesimo, il suo seggio prendea fra gli Spiriti celesti. Lasciata già con Doroteo la grotta di Betleme, camminava allo spuntar del giorno per luoghi aspri e silvestri. Geronimo, vestito siccome il precursor Giovanni nel deserto, additava alla Catecumena la via. In breve all'ultime montagne pervengono della Giudea, lungo l'acque del Morto mare e la valle del Giordano cui fan esse corona.

Duplice catena alta, ripida e ritta, dai trioni stendendosi all'ostro, ferma il guardo de'tre viaggiatori. Men superbi gioghi di creta e d'arena stan vòlti alla Giudea, e fasci d'armi somigliano e piegate bandiere o alzate tende di un campo sul confine di una pianura. Ma negre rupi senza salita par che minaccino l'Arabia, e versano intanto al mare torrenti di zolfo e bitume. Fil d'erba che il nutra non troveria sovr'esse l'augellin più minuto; tutto vi annuncia la pa-

tria d'un popolo riprovato; tutto respirar sembravi l'orror dell'incesto, onde Ammone e Moabbo furon prodotti.

La valle, fra queste alture racchiusa, un suolo presenta pari a marino letto da lungo tempo abbandonato; salse piagge, disseccato cratere, mobili sabbie e quasi da' flutti solcate. Crescon qua e là a stento per le morte lande meschini arbusti; coperte son le lor foglie del sale che li nutre, e sol fumo olezza la loro scorza, e sol sa fumo alla lingua: non ville ivi scorgonsi, ma sparsi avanzi di poche torri in ruina. Scolorito fiume passa in mezzo alla valle, strascinandosi mesto verso il lago avvelenato che deve inghiottirlo. Non scernesì il suo corso per entro all'arena, che il cingon salci e canneti, ove l'Arabo si nasconde, la spoglia attendendo del viandante e del pellegrino.

« Voi vedete, disse Geronimo a' suoi due ospiti meravigliati, voi vedete luoghi famosi per le benedizioni e le maledizioni del Cielo: questo fiume è il Giordano; è questo lago il mar Morto: brillante in sembianza, asconde nel seno colpevoli città che ne attoscano i flutti. Nullo esser vivente alberga, esso ne' solitarij abissi; nè mai naviglio le sue onde solcò; non spiega augello le piume sovra il suo lido; non pianta vi sorge o vi

spunta verdura: ponderosa è così la sua acqua amarissima, che l'impeto appena di furibondo vento può sollevarla. Acceso è qui il cielo de' fuochi che consunser Gomorra. Ah! non son queste, o Cimodoce, le rive del Pamiso e le valli del Taigete. Sul cammino voi vi trovate di Hebron, ne' luoghi che sonarono della voce di Giosuè, quando il sole fermava. Una terra da voi si calca ancor fumante dell'antico sdegno di Iehova, e confortata poscia dagli accenti pietosi di Gesù Cristo. Per questa scura solitudine tu vai, o giovinetta Catecumena, in traccia di colui che ami. Le grandi e triste memorie del vasto deserto si mescoleranno al tuo amore, e il renderan più forte e più grave: il desolato aspetto di queste sponde è proprio ugualmente a nodrire e ad estinguere ogni passione. Legittime son le tue, o innocente Donzella; nè tu sei astretta come Geronimo, a premerle sotto aspro peso di cocenti arene! »

Così favellando, sceser eglino nella valle del Giordano. Tormentata Cimodoce d'ardentissima sete, coglie sotto un arboscello vago frutto dorato che il cedro somiglia; ma recandolo alla bocca, pieno il trova d'amaro cenere in calce ridotto.

« È questa l'immagine de' piaceri del mondo » grida il Solitario severo.

E segue sua via, scuotendo da' piedi la polvere.

I pellegrini intanto verso un bosco inoltravansi di tamarindi e di mente, che fra bianche e fine sabbie crescea. Arrestasi Geronimo a un tratto, e accenna a Doroteo, quasi sotto a' suoi passi, un moversi leggiero fra l'immobilità del deserto: era gialliccio fiume che, quasi in doccia profonda, lento lentoolgeasi colle spesse sue acque. Saluta l'Anacoreta il Giordano, ed esclama:

« Un sol momento da noi non si perda, o troppo avventurata fanciulla! Vieni ad attinger la vita nel luogo istesso ove Israello varcò l'onda nell'escir dal deserto, ed ove Gesù Cristo ricever volle il battesimo dalla mano del suo Precursore. Per te, dalla vicina vetta dell'Abarim, scoperse Mosè la Promessa terra; per te, sull'alto dell'opposta montagna, pregò quaranta giorni il Figliuol dell'uomo. Alla vista dei diroccati muri di Gerico, cader si facciano le tenebre che la tua anima circondano, sì che il Dio vivente penetrar vi possa. »

Scende allor Geronimo nel fiume, e Cimodoce gli va seconda. Doroteo, unico testimone della tenera scena, piega in sulla riva ossequioso il ginocchio. Padre diviene giusta il superno ordine della grazia, alla commovente Cimodoce, e il nome d'Ester

a lei conferma. Dividonsi i flutti intorno al casto suo fianco, come già ivi si disgiunsero intorno all'Arca divina. Strascinate dalla corrente, gonfiansi da lei lontane le pieghe del virgineo suo manto; ed ella, chinando innanzi a Geronimo la vaga testa, con voce, onde si commuovono di dolcezza gli arundineti e il Giordano, a Satana rinuncia, alle pompe e all'opre di lui. Attingendo quindi l'Anacoreta in una conchiglia del fiume l'onda rigeneratrice, nel nome del Padre, del Verbo e del Santo Amore sul fronte la versa della figlia d'Omero. Cadon d'ambo le parti dell'eburneo collo le disciolte trecce sotto il peso della rapida onda che ne segue e discompone le anella: così, dolce pioggia in primaverà bagna i fioriti gelsomini e giù discorre pei loro steli odorosi. Oh come inteneriva questo furtivo battesimo nell'acque del Giordano! Questa vergin toccante, che, ascosa in fondo a un deserto, rapivasi il cielo! Sola la Sovrana Beltà parve in questo luogo più bella, quando, aperte le nubi, scese lo Spirito del Signore sovra Gesù, preso aspetto di candida colomba, e una voce dall'alto s'intese:

« E questi il mio figlio diletto. »

Esce Cimodoce dal misterioso lavacro piena di fede e di coraggio incontro ai mali della vita. Recando la novella Cristiana il

Redentor nel suo cuore, a donna somiglia che divenuta madre, improvvisè forze, quai per sè non avea, ritrova pel suo par-goletto.

In questo istante, uno stuolo d'Arabi comparve non lontano dal fiume. Geronimo dappria spaventato, riconobbe tosto una eletta tribù, di cui fu egli l'apostolo. Questa picciola Chiesa, da cui Dio adoravasi sotto una tenda, come a' dì di Giacobbe, sfuggita non avea la rabbia persecutrice. Le tolsero i romani soldati cavalli ed armenti, e solo i cammelli le eran rimasti. Aveali il capo chiamati da lungi, fuggendo nella montagna, e i fidi animali affrettaronsi a seguirlo, recando ai padroni il tributo di latte copioso, quasi comprendessero esser questo l'unico nodrimento da cui la loro vita sperava sostegno.

Vide Geronimo in tal incontro la mano della Provvidenza.

« Questi Arabi, diss'egli a Doroteo, vi condurranno presso i nostri fratelli di Tolemaide, ove facil vi fia trovar un vascello che vi trasporti in Italia. »

« Gazzella dai dolci sguardi e da' piè leggeri, disse a Cimodoce il condottiere degli Arabi, non ti prenda timore: ovunque ti piaccia, io mi farò tua guida se Geronimo, nostro padre, il comandi. »

Ma il giorno essendo omai troppo inoltrato per mettersi in cammino, fermansi tutti in riva del fiume. Scannasi un agnello che intero dinanzi a viva fiamma si cuoce, e su mondo tagliere di legno di aloe viene imbandito. Toglie ciascuno porzion della vittima, e un po' di latte si bee, cui attinge il cammello in arida sabbia e che il gusto serba del dattilo saporoso. La notte intanto sen viene. Siedesi d'intorno al fuoco. Avvinti a palicciuoli, forman i cammelli un secondo cerchio dietro i discendenti di Ismaele. Il padre della tribù narra i mali ond'erano afflitti i Cristiani. Vedeansi alla luce dell'ardenti legne gli espressivi suoi gesti, la negra sua barba, i bianchi denti, le varie forme a cui componea la veste nell'azione del suo racconto. Ascoltavano i compagni con attenzione profonda: tutti piegati innanzi, col viso in sulla fiamma, or gettavano un grido di ammirazione, or ripetean con enfasi le parole del loro duce; alcune teste de'fidi animali alzavansi al di sopra del drappello e si disegnavan nell'ombra. Cimodoce contemplava in silenzio questa scena di orientali pastori; ella ammirava una religione addolcitrice di selvagge orde, che per essa faceansi sostegno della debolezza e dell'innocenza, intanto che i falsi dei riconduceano i Romani alle

barbarie e soffocavano in lor cuore la giustizia e la pietà.

Al primo raggio dell'aurora, tutti insieme raccolti offerirono sulla riva del Giordano le lor preghiere all'Eterno. Il dorso d'un cammello, adorno d'un tappeto, fu l'ara su cui i sacri segni si collocarono di questa Chiesa errante. Geronimo diè lettere a Doroteo pei principali Fedeli di Tolemaide. Esortò Cimodoce alla pazienza e al coraggio, dicendosi lieto d'inviar all'amico suo una sposa cristiana.

« Andate, le disse, figlia di Giacobbe, altra volta d'Omero. Reina dell'oriente, voi escite dal deserto brillante di splendore. Affrontate intrepida le persecuzioni degli uomini. Non piange no la novella Gerusalemme assisa sotto una palma, come la Giudea captiva di Tito; ma, vittoriosa e trionfante, coglie sotto la palma istessa il simbolo immortale della sua gloria! »

Dopo queste parole, prende Geronimo congedo da' suoi ospiti e torna alla sua grotta in Belleme.

Conduisse l'araba tribù i due fuggitivi per inaccessibili montagne sino alle porte di Tolemaide. La Sovrana degli Angeli, che di vegliar non cessava sopra Cimodoce, l'avea prodigiosamente sostenuta in mezzo al faticoso cammino. Onde sottrarla agli

occhi de' Pagani , l'avvolse ella con Doroteo entro una nube. Entraron ambi nella città protetti dall'invisibil velo. La chiesa, che non giacea per anco al suolo , loro annuncia l'albergo del sacro Pastore. In questi giorni di tribolazione , erano i perseguitati Cristiani quasi fratelli, che accoglieansi con rispetto e con tenerezza; teneansi , anche a periglio della propria vita, occultati; e loro prodigavansi i soccorsi della più viva carità. Si annuncia al Pastore , essere alle sue porte due stranieri; ei s'affretta a discendere. Doroteo , senza far motto, si dà a conoscere al segno di salute.

« De' Martiri, grida allora il Pastore! De' Martiri! Benedetto sia il giorno che vi adduce alla mia dimora! Angeli del Signore, entrate in casa di Gedeone , e qui la messe voi troverete tolta ai Moabiti ».

Presentagli Doroteo le lettere di Geronimo , ed espone ad un tempo le sciagure di Cimodoce.

« E che? grida il Sacerdote: è questa la Sposa del nostro difensore! È questa la Vergine, di cui suona l'istoria in tutta la Siria? Io sono Pamfilo di Cesarea, e conobbi già Eudoro in Egitto. Figlia di Solima, oh come la vostra gloria è grande! Ohimè! l'illustre vostra proteggitrice, Elena , che di santa ha nome, non può più nulla per

voi: ella istessa è posta in rigida custodia. I ministri di Jeroele vicercano d'ogni banda, lasciar vi è forza senz'altro indugio questa città; ma non è senza rimedj la vostra condizione: ove vi proponete di volgere i passi? »

Doroteo, la cui fede non è sì ardente come quella di Geronimo, e che com'egli non penetra i disegni del Cielo; Doroteo, che alla religion sua ancor frammischia umane tenerezze, saggio non reputa che Cimodoce vada ad unirsi al suo sposo.

« Vi dareste, ei dice, in poter di Jeroele; nè vi conforteria speranza alcuna di salvare, o veder pure Eudoro, quando tra le mani de'suoi nemici ei fosse caduto. Soffrite ch'io vi ritorni al fianco di un genitore che vi sospira. La vostra presenza gli renderà la vita. Sconosciuta grotta noi sceglieremo per vostro nascondiglio; ed ivi farò che vi raggiunga il figliuol di Lastene, di cui io stesso andrò in cerca a Roma. »

« Giovane io sono, rispose Cimodoce, e senza sperienza: mia guida tu sii, o de'mortali il più dolce: dee la cristiana tua figlia a'tuoi consigli ubbidire. »

Solo un vascello si trovò nel porto di Tolemaide che veleggiasse per Tessalonica, e alla nuova discepolo del Vangelo e al generoso compagno fu d'uopo l'approfittarne.

Si fecer visiera d' ignoti nomi, e usciron di quel ricetto che il santo re Luigi, alle mani sottratto degl' Infedeli, dovea col volger di molti secoli illustrare di sue virtù.

Ohimè! Iva Cimodoce in traccia del padre suo alle rive del Pamiso, e il Vecchio dolente la domandava indarno all' onde del Tebro! Straniero in Roma, senza protettor, senza appoggio, egli avea posta ogni sua fiducia in Eudoro; e il Confessore, affatto dai viventi diviso, più nè ascoltarlo nè soccorrerlo potea.

A piè dell' Aventino monte, sotto le mura del Campidoglio, sorgea antico carcere ai ribelli serbato, la cui origine al secol di Romolo saliva. Avean dalle tenebrose sue cavità i complici di Catilina udita la voce di Tullio che gli accusava nel tempio della Concordia. La cattività degli apostoli Pietro e Paolo fe' puro in seguito quest' asilo della colpa. Ed ivi Eudoro stava ogni giorno aspettando l' ordine che innanzi a' giudici l' appellerebbe. Ivi ricevuto avea l' annuncio della morte di una madre diletta, qual cominciamento del suo sacrificio. Di là sovente indirizzò alla figlia d' Omero lettere piene di religione e di tenerezza, che o intercette furono da' persecutori, o si smarriron pe' flutti. Ma ancor tra ceppi alcuna ei gustava di quelle consola-

zioni e di quelle gioje dolorose che sol da' Cristiani son conosciute. Ogni giorno gli conducea compagni d'infortunio e di gloria.

Allor che ricco agricoltore raccolta ha la messe novella, in ampio recinto ammucchia e i grani, cui premer deve il piede di robuste mule, e quelli che il lor tesoro deporranno sotto i colpi del fischiante flagello, e que' che grave cilindro staccherà dalla pula leggiera; risuona il villaggio delle grida del signore e de'servi, del vocitar delle donne che preparano il banchetto, dei clamori de' figli che scherzan d'intorno alle manne, dei muggiti de' buoi che strascinano o muovono verso le dorate spiche: Galerio così aduna d'ogni parte del mondo nelle prigioni del divo Pietro i Cristiani più illustri, frumento degli eletti, raccolta divina, dovizia del buon Pastore! Vede Eudoro giugner di tempo in tempo amici che già incontrati avea in fondo alle Gallie, in Egitto, in Grecia, in Italia: abbraccia Vittore, Sebastiano, Rogaziano, Gervasio, Protasio, Lattanzio, Arnobio, l'eremita del Vesuvio, e il discendente di Perseo che disponeasi a morire pel trono di Gesù Cristo, con più regal dignità che il suo avo per la corona d'Alessandria. Il vescovo di Lacedemone, Cirillo, venne egli pure ad accrescer le gioje del carcere oscuro.

Ad ogni riconoscimento, eran trasporti, eran cantici alla divina Provvidenza, eran baci di pace. Avean i confessori trasformata la prigione in venerevole chiesa; ove notte e giorno le lodi ascoltavansi del Signore. I Cristiani non per anco racchiusivi invidiavan la sorte di queste vittime. Spesso i soldati posti a guardia dei Martiri eran da' loro discorsi convertiti alla fede; e i custodi, in altre mani deponendo le chiavi di quelle tette dimore, mettevansi nel numero de' prigionieri. Perfetto ordine regnava fra quei compagni di sofferenza. Avean anzi aspetto di tranquilla e ben governata famiglia, che d' uomini che avviavansi a morte. Pie frodi procacciavano a' confessori i sollievi tutti dell' umanità e della religione. Dieci persecuzioni avean istrutta la Chiesa. Preti, diaconi ascosi sotto spoglia di guerrieri, di mercatanti, di schiavi, pie donne e ancor fanciulli, all' ombra d' ingegnosi e santi infingimenti, penetravan ne' carceri, in fondo alle mine e sino al piè de' roghi. Dal seno d' ignorato ritiro dirigeva il Pontefice di Roma i moti dell' esterno zelo. Inviolabile fedeltà, quella della religione e della sventura, era il vincolo di tutti i fratelli. Non solo la Chiesa porgea soccorso a' suoi figliuoli, ma vegliava ben anco sui miseri d' un culto nimico, e gli raccogliea nel suo

grembo: celeste carità faceala dimenticare de' proprj dolori, tutta occupandola de' bisogni dell'infelice.

I Fedeli, adunati negli alberghi della condanna, erano spesso testimoni dei più meravigliosi avvenimenti. Qual sorpresa un dì per Eudoro di ravvisare sotto mentite veste di serva del carcere, la bella e brillantissima Aglae!

« Eudoro, gli disse questa, fu Sebastiano passato dalle frecce all'ingresso delle catacombe; ritirossi Pacomio nei deserti della Tebaide; Bonifacio serbò la promessa, inviandomi le sue reliquie sotto nome di un Martire; sì, Bonifacio confessò Gesù Cristo! Mandinsi da voi suppliche al Cielò, che lo stesso onore accordi ad una sventurata peccatrice! »

S'udì un'altra volta strano tumulto, e Genete, l'attor famoso, fu introdotto nella prigione.

« Orrore più non vi prenda di me, gridò egli entrando, son vostro fratello! Pur dianzi bestemmiava i santi vostri misteri. A tenermi lieta d'intorno la folla, chieggiò, fra' sacrileghi giuochi, il martirio e il battesimo. Appena l'acqua m'ha tocco, veggio una mano che dal Ciel si protende, e luminosi Angeli sovra il mio capo cancellar le mie colpe da un libro. Cangiato allor

d'improvviso , grido , non più scherzoso :
 « lo son Cristiano ! » Scoppian le risa ; mi
 si niega credenza. Narro quindi la vision
 che mi apparve , son battuto di verghe e
 vengo a morir con voi. »

Ciò detto , corre Genete ad abbracciare
 Eudoro. Il figlio di Lasene in mezzo de'
 confessori si attirava tutti gli sguardi. Ri-
 chiamavagli l'eremita del Vesuvio il loro
 incontro alla tomba di Scipione , e le spe-
 ranze ch'ei concepì fin d'allora di sue
 virtù. I confessori delle Gallie così gli fa-
 vellavano :

« Vi sovvenite voi del nostro augurio di
 trovarci con voi uniti a Roma, come ora lo
 siamo? Eravate allora ben lungi dalla glo-
 ria che oggi vi corona. »

Mentre in questa guisa gl'illustri prigionieri
 tratteneansi, entrar vider, avvolto in mili-
 tar sajo, un uom carico d'anni. Scontrato
 ancor non l'aveano fra i Cristiani che pre-
 stavano a' carceri pietoso servigio. Portava
 egli a' Martiri il sacro Viatico che Marcel-
 lino inviava al vescovo di Lacedemone. Il
 tetro lume di quelle profondità non per-
 mette di raffigurare i tratti dell' antico suo
 volto. Chiede egli di Eudoro, che gli si mo-
 stra inteso a fervida prece. Gli si avvicina,
 il prende tra le affievolite sue braccia, e se
 lo stringe al seno versando lagrime. Grida
 al fine, singhiozzando di tenerezza :

« Io sono Zacheria. »

« Zacheria, ripete Eudoro, preso da gioja e da turbamento, Zacheria! Voi mio padre! Voi Zacheria! ».

E cade alle ginocchia del Vecchio:

« Ah mio figlio, dice l'apostolo de' Franchi, levatevi! Son io che prostrar mi debbo innanzi a voi. Che mi veggo io mai al paragone, se non oscuro e inutil vegliardo! »

Raccolgonsi allora tutti intorno a' due amici, la cui istoria brama ascoltarsi. Eudoro ne fa il racconto, e scorron lagrime da tutti gli occhi. Domanda il figlio di Lastene a Zacheria qual consiglio della Provvidenza dalle rive dell'Elba a quelle lo ricondusse del Tebro.

« Mio figlio, risponde il discendente di Cassio, i Franchi furono vinti da Costanzo. M'avea Faramondo affidata una picciola tribù, che, fatta captiva, alla colonia si trasferì d'Agrippina, onde ne divenisse parte. Sovraggiunse la persecuzione. Come essa ancor non regna nelle Gallie ove Cesare protegge i Cristiani, scelsero i vescovi di Lutezia e di Lugduno alcuni preti che ministrassero a' confessori nell'altre parti dell'Impero. Credetti dovermi offerire di preferenza a' giovani, la cui età più che la mia è degna di vita. Furono ben accolte le mie suppliche, ed eccomi a Roma. »

Zacheria apprese in seguito ad Eudoro il felice arrivo di Costantino presso suo padre, l'infermità di Costanzo e le disposizioni de' soldati che serbavan la porpora al figlio. Tale annuncio rianimò il coraggio de' Cristiani e li sostenne in que' momenti di prova. Mai Eudoro non fu senza speme, benchè i Fedeli perdute avessero le lor possenti proteggitrici, seguitosi da Prisca il suo sposo a Salona, e andata essendo Valeria esule in Asia per voler di Galerio. Dal fondo istesso delle prigioni guidava Eudoro un disegno, onde pendea la salvezza della Chiesa e del Mondo. Era suo pensiero indurre Diocleziano a riprender l'Impero, e già un messaggio aveagli inviato a nome de' Fedeli.

L'intera Chiesa al coraggio fidavasi, alla previdenza ed ai consigli d'Eudoro, e Cimodoce invocava invano la tutela del suo sposo. Remigava essa ai lidi di Macedonia. Terribili cessi eranle intorno. Soldati e marinaj, immersi dallo spuntar del mattino al sorgere di vespero nella turpitudine e nell'ebbrezza, fean ad ogni istante insulto all'innocenza. S'accorser ben tosto che Dorotheo e la figlia di Demodoco eran Cristiani. Avvi nella Croce un'insita virtù, che si discuopre suo malgrado agli sguardi del vizio. Crebbe quindi l'insolenza di que' bar-

bari. Or promettean alla coppia infelice di abbandonarla a' carnesfici appena fossero a riva; or minacciavano di gettarla in mare á placar l'ira di Nettuno. Suonar facean allora abbominevoli canti alle orecchie di Cimodoce; e accendendo la beltà sua i lor brutali desiri, parean aspettarla gli oltraggi estremi.

Difendean Doroteo la purezza colla prudenza d'un padre e il coraggio d'un eroe. Ma che potea un sol uomo contro un branco di tigri feroci!

Il Figlio dell'Eterno, accompagnato da celesti cori, tornava in quel momento dai più lontani confini della creazione. Uscito era egli dalle incorruttibili dimore, onde recar vita e gioventù a' decrepiti mondi. Di globo in globo, di sole in sole, i maestosi suoi passi percorse aveano tutte le sfere cui abitan divine Intelligenze, e forse uomini agli uomini non conosciuti. Rientrato nell'impenetrabile santuario, ei s'asside alla destra di Dio; e tosto i pacifici suoi sguardi alla terra si piegano. Dell'opre tutte dell'Onnipossente, altra non avvi più cara agli occhi suoi, come l'uomo. Mira il Salvatore la nave di Cimodoce; vede i perigli di questa vittima innocente che attriar dee sopra i Gentili la benedizione del Dio d'Israele. Se il Cielo a tanti cimenti espone

la seguace novella del combattuto Vangelo, fu ad accrescerle forza di vincer l'angosce estreme, per cui immortal gloria la coprirà.

Fa Emanuel dal mezzo della nube un segno all'Angiol de'mari, che il voler dell'Altissimo tosto comprende. Tace quindi il vento che spirò finora propizio al vascel di Cimodoce: una calma profonda regna nell'aere; incerti soffi levansi appena di tempo in tempo da opposti lati, increspano la superficie delle piane onde ed agitan le vele indarno spiegate, nè forza han pur di gonfiarle. Impallidisce il sole a mezzo il suo corso, e il celeste azzurro, da verdicce zone attraversato, sembra scomporsi in fosca e torbida luce. Lividi solchi interminabili stendonsi sovra un mare immobile e pesante; e il pilota alzando le palme grida;

« Ahi qual periglio ci prepari, o Nettuno! Se ingannevol non è la mia arte, mai più orribil tempesta non avrà sconvolto il regno de' flutti! »

Ingiugne quindi d'ammainar le vele, e ciascun s'incuora alla vicina lotta.

Ammassansi le nubi tra il meriggio e l'oriente; sembran sull'orizzonte le lor funebri schiere quasi negro esercito ovver lontani scogli. Il sole, discendendo lor dietro le penetra d'un raggio funesto, e scopre fra gli addensati vapori minaccevoli profun-

dità. La notte già viene; spesse tenebre involgon il legno; nè più il nocchiero distingue il nocchiero che trema al suo fianco.

D'improvviso un moto, che dalle regioni dell'aurora si parte, annuncia aver Dio aperti i tesori delle procelle. Rotta è la sbarra che il turbine ritenea, e i quattro venti già stanno innanzi al Dominatore de' mari. Fugge il vascello, presenta la fragorosa sua poppa al soffio impetuoso dell'oriente, e fende tutta la notte i scintillanti marosi. Rinasce il giorno, nè diffonde la sua chiarezza che ad iscoprire la cupa tempesta. Volgonsi uniformi i flutti; nè romore alcuno sovr'essi s'udria, se quel non fosse del vento che s'incontra in suo corso negli alberi e nello scafo. Nulla di più terribile di questo silenzio infra il tumulto, di quest'ordine in mezzo alla sconvolta natura. Come sottrarsi ad una procella, il cui fine sembra pensato, di cui giungon premeditati i furori?

Nove interi giorni è portata la galea verso occidente da una forza irresistibile. Compiva al fine la decima notte il suo giro, quando alla luce de' baleni tetre coste si scorsero di smisurata altezza. Parve allora il naufragio inevitabile. Dispone il capitano i marinaj, ed ordina a' passeggeri di ritrarsi in fondo al vascello; obbediscono essi,

e sentono la fatale tavola chiudersi sopra di loro.

Apprendesi in tali istanti a ben conoscer gli uomini. Cantava uno schiavo d'una voce assai forte; piangeva una femina allattando il suo pargoletto che in breve più d'uopo non avrebbe del materno seno; un discepolo di Zenone lagnavasi della perdita della vita. Cimodoce intanto sospirava pel genitore e lo sposo, mandando con Doroteo preghiere a Quello che ritrovarci ben sa infin nell'alvo de'mostri dell'abisso.

Violenta scossa apre il fianco alla galea: un torrente d'acqua si precipita nel ritiro de'passeggieri, e insiem confusamente gli aggira. Soffocate grida escon di quest'orrido caos. Avea un'onda affondata la poppa del naviglio. L'omerica donzella e Doroteo trovansi gettati a piè de'gradini che al ponte fan strada. Vi salgono quasi senza respiro. Quale spettacolo! Rotto avea il legno contro una sirte; lontan dalla prora non più d'un doppio trar d'arco, liscia e glauca rupe sorgea diritta sovra de'flutti. Pochi marinaj trasportati dalla marea nuotavan dispersi sull'immenso gorgo; teneansi gli altri avvinti alle ancore ed alle corde. Il capitano armato di scure la destra percotea l'albero a spessi colpi; e il temo abbandonato, volgendosi e battendo contro sè stesso, mandava un roco mormorio.

Debil speranza ancor rimanea: ingolfandosi il flutto per entro lo stretto, sollevare ancor potea il naviglio e gettarlo al di là della secca. Ma chi oserebbe starne al governo in tal momento? L'error solo di un moto recar potea a cento e cento la morte. Domi i nocchieri dallo spavento, più insultar non osavano ai due Cristiani; riconoscevan anzi il potere del loro Dio, e li supplicavano d'intercederne la pietà. Cimoredo, obbliando i loro oltraggi e i propri perigli, piega umile le ginocchia, e fa voto alla Madre del Salvatore. Prende Doroteo il paventato timone; e cogli occhi fissi alla poppa e le labbra semiaperte, aspetta che l'onda versi sul vascello o la vita o la morte. Sollevasi questa, s'avvicinà, s'infrange; odesi il reggitore strumento aggirarsi forzato su' cardini rugginosi; il vicino scoglio cangiar sembra di sede, e sentesi con gioja mista a dubbioso brivido sollevar lento lento il vascello, fin che rapido vien trasportato. Terribil silenzio regna per un istante sul legno. Quando improvvisa voce domanda lo scandaglio; gettasi questo! profondissima è l'acqua! Un grido di giubilo fino al cielo s'innalza.

Stella de'mari, conforto de'naviganti, fu la salvezza di questi sventurati un prodigio di vostra divina bontà! No, non si vide

imaginario nume alzar il capo dagli agitati flutti e loro imporre silenzio , ma sovrana luce squarciò le nubi; e in mezzo a raggiante gloria apparve celeste donna, recando fra le braccia un pargoletto e calmando la tempesta con un sorriso. Gettasi la turba a' ginocchi di Cimodoce e confessa Gesù Cristo: primo guiderdone che l'Eterno concede alle virtù d'una vergine perseguitata !

S'accosta il vascello dolcemente alla riva ove sorgea cristiana cappella abbandonata. Precipitansi in fondo al mare sacchi di pietre , appesi a canape di Tiro , e con essi l'ancora sacra, estremo rifugio nei naufragi. Ferma così la galea , ratto ciascuno ne balza. Come reina cinta d'un drappello di cattivi , tratti pur dianzi da penosa schiavitù, scende Cimodoce a terra, portata sugli omeri de' marinaj. In quell'istante medesimo scioglie ella il suo voto. Inoltrasi ver la diroccata cappella. Seguonla paro a paro i nocchieri seminudi, e coperti delle schiume del mare. Sia fortuito caso, sia disegno del Cielo, rimanea, per metà spezzata, in questo asilo deserto un'immagine di Maria. Vi appende la sposa di Eudoro il suo velo bagnato tutto nelle salse onde. E quasi signora d'un suolo alla sua gloria serbato, ell'entra trionfante in Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Cimodoce presa da'satelliti di Jerocle è condotta a Roma. Sommossa popolare. Cimodoce liberata dalle mani di Jerocle e rinchiusa nelle prigioni come cristiana. Disgrazia di Jerocle. Riceve ordine di partire per Alessandria. Lettera d'Eudoro a Cimodoce.

AVERA l'aurora richiamati i mortali alle fatiche e ai dolori. Tornavan essi d'ogni banda a' loro travagli penosi: seguia l'agricoltore l'aratro bagnando de'suoi sudori il solco che il bove tracciò; rintronava la fucina de' colpi del martello, che scendeva in cadenza sul ferro scintillante; confuso romore alzavasi dalle città. Sereno era il cielo, e tutto raggi l'oriente. Non movea già incontro a Cimodoce adorna galea, cospicua per leggiadrette bandiere ai venti in preda; nè cocchio a cui s'aggioghino quattro candi di destrieri, l'attendea sulla riva. Non le preparava l'Italia altri onori che quelli destinati a' Cristiani: la persecuzione e la morte.

I decreti del Cielo condotta avean la figlia d'Omero, non lungi da Taranto, sotto sporgente premonitorio che furaya agli oc-

chi de' naufraghi la patria d'Archita. Sale il pilota sovr'alta roccia, e gettando all'intorno lo sguardo, grida ad un tratto:

« L'Italia! l'Italia! »

A questo nome sente Cimodóce mancarsi le vacillanti ginocchia; solleva il suo seno come onda gonfiata dal vento. È forza a Doroteo il farle sostegno del suo braccio; tanta gioja ella prova calcando la terra che accoglie il sospirato suo sposo. Da che Dio la divide dal genitore, cui ella ancor crede in Messenia, può almeno volarsene a Roma.

« Io son oggi cristiana, ella dice: più Eudoro ricusar non mi può di dividere i suoi dolori. »

Come Cimodóce pronunciava queste parole, videsi un vascello costeggiare il promontorio vicino. Tratto era desso da una barca onusta d'armati: quando improvviso cessano i battellieri dall'opra de' remi. Troncan i soldati la gomina che il maggior legno strascinava, e questo appoco appoco s'affonda e discompare sotto i flutti.

Erà uno de' navigli che pieni di poveri e d'infelici destinavasi da Galerio a perire presso spiagge deserte. Sciolte alcune vittime dal loro carcere per beneficio dell'onde, vengon nuotando alla barca dei crudi satelliti; ma questi le respingon colle lor picche, e lo scherno aggiugnendo all'atro-

città, le inviano a cenar con Nettuno. Al miserando spettacolo, i nocchieri della galea di Cimodoco prendon la fuga lungo le sirti; ma Doroteo e la soave compagna vincer non possono in loro cuore la carità, indelebil segno de' seguaci di Cristo. Chiaman eglino gli sventurati che ancor lottano contro la morte; stendon loro le mani e giungono a salvarli. Nell'istante medesimo, i ministri di Galerio approdano alla riva, e accerchiano Doroteo e la figlia di Demodoco.

« Chi siete voi, dice il centurione in minaccevol voce, voi che non temete di strappare al supplizio estremo i nemici dell'Imperante? »

« Son io Doroteo (risponde il Cristiano, la cui prudenza dall'indignazione è tradita), e adempio i doveri imposti all'uomo. Ben è forza che Taranto abbi serbato i corruciati suoi numi, perchè ogni senso di pietà e di giustizia in lei s'estingua! »

Al nome di Doroteo, conosciuto in tutto l'Impero, non osa il centurione stender la mano su capo sì illustre, ma chiede chi sia la donna, la cui imprudente pietà si fece rea di violati decreti.

« Cristiana è senza dubbio, gridò egli colpito da tanta umanità e modestia! Ove son volti i passi vostri? Onde venite? Come siete voi qui? Ignorasi da voi forse negarsi

ogni ingresso in Italia, se Jerocle in pria nol conceda? »

Narra Doroteo il suo naufragio, e tenta occultare il nome di lei che lo segue. Recasi allora il centurione al fortunoso vascello.

Quando minacciata da' marinaj erasi Cimodoce trovata presso a perder la vita, due lettere avea scritte di teneri e dogliosi addio al genitore e allo sposo. Rimasti i fogli sul legno, appresero il nome di lei a' soldati, e una croce sul suo letto distesa, la religione ne disvelò. Filomela così con amorosi canti al cacciatore si scopre; così fa note lo scettro le spose dei re.

Disse il centurione a Doroteo:

« Tenervi io debbo colla messenica donzella in mia custodia. Presiede il rigore all'eseguimento delle leggi onde son colpiti i Cristiani, e s'io liberi vi lasciassi, ne sarebbero in periglio i miei giorni. Invio tosto un messaggiero, e dal ministro di chi impera sarà decisa la vostra sorte. »

Assoluto potere teneva allora Jerocle sulla romana terra, ma il rodean vive inquietudini. Cominciava il prefetto Publio a vincerlo in favore presso Galerio. Mandavansi dal rivale a vuoto tutti i disegni di lui. Stanco d'attendere il ritorno di Cimodoce, voleva il persecutore por fra' tormenti Eudoro? Publio avea pronto alcun mezzo di

ritardarne il sacrificio. Fido Jerocle alle mire primiere , allontanava il giudizio del figlio di Lastene? Il romuleo prefetto dicea al signor dell' Impero :

« Perchè il Ministro di tua Eternità non abbandona alla spada il periglioso duce de' ribelli? »

Il silenzio d'oriente sovra la figlia d'Omero agitava esso pure il colpevole amor del crudele. Nella sua impazienza, muniti avea di guardie i porti tutti d'Italia e della Sicilia. Spessi nunzj notte e dì gli giugneano da opposte rive. F'u in mezzo a tante perplessità che quello ricevette di Taranto. Al nome di Cimodoce un grido egli alza di gioja , e si precipita dall'alto suo letto: così d'Ilio il Cantore pingé il monarca del Tartaro che dal suo trono si slancia. Tremole le labbia , erranti gli occhi di trasporto e d'amore :

« S'adduca al mio cospetto , ei grida , la messenica mia schiava. Lieta ventura in mio poter la ritorna. »

Ingiugne ad un tempo che libertà si renda all'ufficial del palagio di Diocleziano. Avea in Roma Doroteo amici e sostenitori caldissimi , ancor tra' Pagani. Mai quest'uom giusto non usò di sua fortuna e di sua possa che a prevenir le violenze , e a farsi scudo dell'innocente. Raccoglieva ora il frutto

di sue virtù, e la pubblica venerazione era sua difesa contro un ministro perverso. L'incontro di quest'eccelso Cristiano e della giovinetta Cimodoce parve a Jerocle effetto del caso; nè attizzar si volea nuovi nemici, avendo a sostener con Publio continua pugna. Sentia l'Apostata intimamente adunarsi sul suo capo l'odio comune, sì che paventando sollevare la plebe per pietà d'un vecchio sacerdote degli dei, lasciò Demodoco errar oscuro in mezzo di Roma. Già cieca benda stendeva Iddio sugli occhi al malvagio. Anzi che camminar diritto al segno prefisso, s'avviluppava egli tra' proprj accorgimenti; e forzando la sua destrezza e vie più assottigliando il politico genio, cadea al fin nell'inganno cui era inteso ad evitare. Potentissimo ancor pareva Jerocle al volgo; ma più acuto sguardo i segni in lui scorgeva dell'indebolimento e della decadenza. Sorge così annosa quercia, la fronte spingendo alle nubi e la radice agli abissi; sfidar sembra i verni, gli aquiloni, le folgori; assiso il viaggiatore a'suoi piedi, ne ammira i robusti rami che passar videro alla lor ombra tante generazioni di mortali; ma il pastor che contempla questa reina delle foreste dall'alto di un colle, portar la vede al di sopra del verdeggianti fogliame disseccata corona.

Sovra un'erta, che l'anfiteatro dominava di Vespasiano, avea Tito, dalle rovine della magion dorata di Nerone , fatto sorgere nuovo palagio. Ivi erano accolte l'opre più belle della greca arte. Vasti peristilj , sale coperte d'oriental marmo l'eccelse parèti, e di preziosi mosaici il suolo , fean pompa allo sguardo de' prodigi dell'antica scultura. Il Mercurio di Zenodoro , tolto ad Arvernia nelle Gallie , colpiva per colossali dimensioni che nulla offendeano la leggerezza delle sue forme; la Suonatrice di flauto di Lisippo barcollar sembrava ridendo sotto il potere di Bacco; la Venere di bronzo di Prassitele disputava il vanto della beltà alla Venere marmorea di quest'artefice divino; la sua Matrona piangente e la sua Frine giojosa mostravan la flessibilità del vario suo magistero; come la fiamma del suo petto scopriasi nel volto della vaga etèra che prometter sembrava al genio la ricompensa dell'amore. Ammiravasi accanto a Frine la lionessa priva di lingua , simbolo di lei che morì fra' tormenti anzi che tradire Armodio , e l'altro degli amatori suoi Aristogitone. La statua del Desio che nascere il faccia , quella di Marte giacente e di Vesta seduta rendean in questi luoghi immortali il talento di Scopas. A' monumenti di sì inestimabil valòre , avea Galerio aggiunto

il toro di rame che Perillo inventò per Falaride.

Abitava il nuovo Imperadore così bella dimora. Jerocle, ministro di lui degno, tenea l'un de' portici del palagio del Signore del mondo. Gli appartamenti dello stoico filosofo vincean di magnificenza quegli stessi di Galerio. Deliziosi paesaggi, ampie foreste, cadenti acque freschissime offerivano i muri da industrie arte politi. Lusinghevoli bagni, voluttuosi recessi ornavansi delle tavole de' dipintori più egregi. Quì fea di sè mostra la Giunone Lacinia, al cui esquisito lavoro già permiser nude gli Agrigentini: agli sguardi di Zeusi le giovinette lor figlie; là uscir pareva dall'onde la Venere d'Apelle, degna di regnar sugli dei, o d'essere ad Alessandro diletta. Altrove morir vedeasi d'amore il Satiro di Protogene: steso su muschj del limitar d'una grotta di spesse ellere tappezzata, spirava l'abitatore de' boschi; cadeagli di mano intanto la soave siringa, infranto era il tirso, rovesciata la coppa; e tal fu l'artificio del possente pennello che vea saputo accompagnare quello che Venere ha di più materiale nei bruti, e di più celeste negli uomini. Tristo colui che l'arti belle trasse dai templi della divinità a decorar l'albergo de' mortali! L'opre sublimi del silenzio, della meditazione, del genio,

cagioni divennero allora , strumenti e testimonj de' più grandi delitti e delle passioni più indegne.

Attendea Jerocle la figlia di Demodoco nell'aula più splendida del fastoso palagio. Spirava all'una di sue estremità l'Apolline vincitor del serpe a Latona nimico : alzavasi all'opposta il gruppo di Laocoonte e de'figli, quasi il saggio in mezzo a'suoi piaceri allontanar non potesse l'immagine della sofferente umanità. La porpora , l'oro , il cristallo rifulgean d'ogni parte. Udiassi continuo il dolce strepito dell'acqua e d'una musica lontana. I fior più rari dell'Asia empian l'aere di mollissimo olezzo , e squisiti profumi ardean in vasi di delicato alabastro.

Al fine i satelliti di Jerocle gli adducon la preda ch'ei da sì lungo tempo persegue. Per iscure ambagi e segrete porte , che gelosa cura dietro i suoi passi riserra , vien tratta Cimodoce a'piedi di lui. Si ritiran gli schiavi , e la figlia di Demodoco sola rimane col protervo mostro che nè gli uomini teme nè i numi.

Sotto le pieghe del virgineo suo velo , ascondeva ella il dolore che l'affliggea. Non udiassi che il romor de'suoi pianti , come in tacente bosco sol vi fiede il mormorio di vicina sorgente che l'occhio ancor non discopre. Sollevava l'agitato suo seno la can-

dida veste che la copria ; e spandea ella d'intorno sottilissima luce , pari al chiaror che emana dagli angelici corpi e dagli spiriti beati.

Stassi Jerocle un istante sospeso in faccia all'autorità dell'innocenza, della debolezza e della sventura. Pasconsi i suoi avidi sguardi di sì incantatrice beltà. Arso di spaventevole fiamma, rimira colei cui mai non gli fu dato contemplar sì dappresso, quella di cui mai nè manò, nè lembo toccò, quella di cui per anco non intese la voce fuor che ne' cori delle vergini e che pur fu arbitra de' giorni, delle notti, de' pensieri, de' sogni, de' crimi dell'apostata. E già la passion dell'uom sacro all' Averno vinto ha l'esitar primiero d'un cuore in tumulto. Moderati sensi pur finge dappria , cui amore, geloso affetto, orgoglio, vendetta gli van contrastando; e in questi accenti si volge a Cimo-
doce :

« Tante lagrime perchè , perchè tanto spavento? S'io t'adori, lo sai. Si terribil dunque è a vaga donzella un amante? Som-
messo a' tuoi minimi cenni , obbedir tu mi vedrai come tuo schiavo, se ad udirmi con-
senti. »

Prende quindi per la destra innocente la figlia di Omero , seder la fa su porpora d'Elide , e le si pone al fianco.

Orribile è il voluttuoso linguaggio che d'acceso petto trabocca. Già l'Ateo ricomincia le parole di seduzione.

« Idolo dell'alma mia , ond'è che stai così muta? Perchè invido velo sempre avvolge questa testa vezzosa? Dammi di vagheggiar questi occhi , onde strali sì acuti mi giunsero al cuore. Sorridermi si degni la tua bocca divina. Favella; che brami? Palagi, onori, dovizie, tutto otterrai da me. L'Impero alle mie voglie oggi serve , e tu puoi disporne a tuo grado. Comanda, e l'universo io fo cader a'tuoi piedi. »

Audace pel favore di cui fortuna gli è larga , solleva allora il casto velo di Cimodoce. Lo abbagliano le grazie ch'egli discuopre. Si tinge di rossore la Vergine , e in seno ascondendo il lagrimoso suo volto :

« Nulla , nulla , ella dice , io voglio da te. Sol mi rendi , ten priego, al genitor desolato. I boschi del Pamiso son più cari al mio cuore che le tue superbe magioni. »

« Ebbene , Jerocle risponde , al padre tu sarai per me ridonata; colmerò il Vegliardo di ricchezza e di gloria; ma pensa che inutil resistenza perder potria per sempre l'autor de'tuoi giorni. »

« E' il mio sposo ancora otterrò io da te? » gridò Cimodoce , giugnendo supplici le palme.

A questo nome Jerocle impallidi , e frenando appena lo scoppio dell'ira sua :

« E che! domanda , quel perfido che filtri usando e malie del tuo core s'impadroni? »

« Sue malie , disse Cimodoce , furon le sue sventure , l'amor suo e la sua beltà ! »

« Cessa gli oltraggiosi accenti , gridò Jerocle forsennato. Mi ascolta: sottrar tu vuoi dunque a morte il cristiano ribelle? Già sta egli per incontrarla fra aspri tormenti. Vedi se immensa è la fiamma che m'inceude per te; serberò io i giorni dell'odioso rivale. »

Ingannata Cimodoce, e un grido alzando di gioja cade ai piedi di Jerocle, e le ginocchia ne abbraccia.

« Illustre signore, gli dice, tu alla schiera presiedi de'saggi. Ammaestrata mi ha spesso il mio buon padre Demodoco, come Sofia innalzi i mortali sovra quelli ch'io già dei appellava. Proteggi dunque, o arbitro di nostre sorti, proteggi l'innocenza e riunisci due sposi ingiustamente perseguitati! »

« Ninfa divina, gridò Jerocle trasportato d'amore, ti leva, che fai! Non t'avvedi che i vezzi tuoi l'effetto distruggono di tue preghiere? E chi cedere mai ti potrebbe ad un rivale! Sta la saggezza , o troppo amabil fanciulla, nel seguir il pendio del proprio cuore. Fede da te non merta una religion

feroce che tiranna sì fa de' tuoi sensi. Le leggi di purezza, di modesta innocenza utili sono al volgo, nol niego, ma gode il sapiente in secreto de' beni della natura. Oid-
dii non v'hanno; o le cose non curano di quaggiù. Vieni dunque, ingenua Donzella, vieni mio lungo sospiro: rimorso alcun non ci punga, alle delizie abbandonoci dell'amore e alle lusinghe di carezzevol fortuna. »

A queste parole getta Jeroele le braccia intorno a Cimodoce, come sozzo colubro slanciarsi intorno di giovine palma o di candid'ara sacra al pudore. Compresa di sdegno la figlia di Demodoco, e sciogliendosi dagli amplessi del mostro:

« E questo dunque, grida, il linguaggio della saggezza? Nemico del cielo, tu parlarosi di virtù? Promessa non mi facesti di salvare Eudoro? »

« Mal da te fui compreso, grida Jerocle palpitante di gelosia e di rabbia. Troppo di tal uom tu mi parli, più orribile agli occhi miei del formidato Inferno di cui i Cristiani tuoi si alto minacciano. L'amore onde stretta gli sei è per lui decreto di morte. Odi l'estrema volta ancora a qual prezzo possa viver Eudoro: egli è perduto se tu mia non sei. »

Tutta all'ora sul volto di Jerocle apparve

la sua riprovazione. Spaventevol sorriso ne contrae le labbra, e sanguigne gocce gli cadon dagli occhi. L'ancella di Cristo, a cui freddo terrore scosse fin qui le vene, solleva sente il suo coraggio dal colpo che abatterlo dovea. Tremendo è il venir della sciagura, ma giunta al suo colmo, trovansi, lasciando la terra, spazj sereni e tranquilli. Così, ove la riva si salga di furioso torrente, sgomentaci in fondo alla valle il muggito delle sue onde; ma più s'acquista della montagna, scema la torbida piena, il fragore s'affioca, e i passi del viandante al fin si trovano fra le regioni del silenzio in vicinanza del cielo.

Scaglia Cimodoce un guardo di sprezzo sopra il vil seduttore:

« T'intendo, ella dice, or veggio perchè al mio sposo si ritardò la corona. Ma sappi ch'io mai non comprerò coll'infamia la vita del Guerriero che amo più che la luce dei cieli. Supplicio non avvi ch'Eudoro non anteponga a quello di vedermi tua. Debol qual è, si ride egli della tua forza. Tu non puoi che donargli la palma, ed io spero di viderla con lui. »

« No, disse Jerocle furibondo, perder non debbo il frutto di sì lungo ed abbietto soffrire, di trame sì industri. Otterrò colla violenza ciò che spontanea mi ricusi, e tu

vedrai perire il traditore che salvo non vuoi. »

Ei dice, ed insegue Cimodoce che fugge per l'ampiezza dell'aula. Due volte la riconduce verso la statua di Laocoonte; due volte l'innocente vittima sfugge al braccio del tiranno: creduto avresti mirar funebri giuochi, e flebile corsa intorno a una tomba. Palpitante, anelante, presso a morire, la figlia di Demodoco al fin si ferma d'innanzi al gruppo del sacerdotè d'Apollo e de' suoi figli; minaccia al persecutore di schiacciarsi il capo contro del marmo; e il simulacro abbracciando, sembra terza fra la misera prole spirar di doglia a piè d'un genitor sventurato.

« Mio padre, ella grida, mio padre, che non vieni in mio soccorso? Vergin santa, di me ti mova pietà! »

Uscita è appena di sua bocca questa preghiera, che il palagio rimbomba de' clamori di mille voci tumultuose. Percuotono raddoppiati colpi le porte di bronzo. Stupido Jerocle sospende il passo persecutore, chè Iddio con subito spavento fe' immobili le piante e ghiacciò il cuore al malvagio.

« È la Vergin beata, selama Cimodoce, è dessa che vienc! Iniquo, la tua punizione è vicina! »

Il fragore s'accresce. Apre Jerocle la porta

d'eccelsa loggia che gli atrj dominava dell'edificio, e immensa folla gli si presenta. Nel mezzo di essa è un vegliardo che un ramo tiene di supplichevole, e in vesta e in bende s'avvolge di sacerdote de' numi. Odonsi d'ogni parte queste gridar:

« Gli sia resa sua figlia! S'abbandoni il traditore al Supplice del Popolo romano! »

Giungono tali accenti all'orecchie di Cimodoce: si slancia essa tosto; riconosce suo padre.... Demodoco a Roma!... e dall'alto del palagio sporgendo la testa; apre le braccia e tutta verso di lui si sporge:

« Eccola, eccola! allor si esclama! E una vergin sacra alle Muse! E la figlia del vecchio Sacerdote degli dei! »

Riconosce questi l'amata sua prole; la chiama a nome, versa torrenti di lagrime, squarciasi le vesti e stende al popolo in dolente atto le palme chiedendogli ajuto. Appella Jeroele gli schiavi suoi, comanda che si trasporti Cimodoce; ma la folla accanita:

« Tu perigli i tuoi giorni, o Jeroele; n'andranno sparte di nostra man le tue membra, se sol d'un moto oltraggi la donzella alle Pierie ministra. »

Soldati intanto alla moltitudine frammistigli traggono le spade e minacciano il persecutore. Strignesi Cimodoce alle colonne

della loggia: ve la tiene la Reina degli Angioli d' invisibil nodo avvinta , e nulla strapparnela può.

Nell' istante medesimo , sgomentato Galerio del tumulto onde sonava la sua dimora , apparisce sovra opposto balcone fra il corteggio e le consuete sue guardie. Grida il popolo allora :

« Giustizia , o Cesare , giustizia ! »

Fa l' imperadore colla destra un cenno , comanda silenzio , e la gente di Quirino , per quel senso del retto che è proprio di lei , tace ed ascolta :

Il prefetto di Roma , che a perder Jerocle di segreto impulso favoriva la scena , stava a fianco a Galerio. Interroga ei quindi gli adunati :

« Che chiedesi da voi alla giustizia d' Augusto ? »

« Veglio rispondi , grida la folla. »

Demodoco allora , in lamentevole tuono :

« Figlio di Giove e d' Ercole , Imperador divino , pietà commovati d' un padre che la sua figlia ricerca. L' ha Jerocle nel tuo palagio rinchiusa ; scapigliata tu in quel portico la vedi al rapitore accanto : ei violar tenta la sacerdotessa delle Muse ; son io stesso ministro de' santi numi : tu l' innocenza proteggi , la vecchiezza e gli altari. »

Risponde Jerocle dall' alto :

« Divino Augusto, Popolo romano, qual vi si tesse inganno? È questa Greca una schiava cristiana, cui tentasi rapirmi contro ogni dritto. »

Demodoco allora :

« No, che cristiana non è dessa nè schiava, ed io m'annovero fra' romani Cittadini. Non ascoltate, per gli dei, il nostro nemico. »

« Cristiana è veramente tua figlia? » grida il popolo d'una voce comune.

« No, riprende Demodoco, sacerdotessa ella è delle Muse. Desio di stringersi in maritale amplesso a un Cristiano, quasi aveala. . . . »

« Fora adunque Cristiana? l'interruppe la folla. Ella istessa favelli. »

Allor Cimodoce gli occhi al cielo sollevando:

« Io son Cristiana » risponde.

« Ah! no che tu nol sei, grida Demodoco tra affannosi singulti. Così barbara tu diverresti adunque di voler essere per sempre divisa dal padre tuo! Augusto, Popol romano, a me il credete: no, il marchio non la segnò del culto novello. »

In questo istante la figlia d'Omero scuopre l'amorevol sua guida frammesso agli accorsi.

« Mio padre, dice lagrimando la Vergine, io veggio presso voi Doroteo. Egli è senza

dubbio che qui vi addusse per recarmi salvezza. Sa egli ch'io son cristiana, che il suggello in me s'impresse di mia religione, e fu testimonio di mia felicità. Negar io non posso la giurata fede, ed esser voglio la sposa di Eudoro. »

Volgendosi quindi il Popolo a Doroteo :
« È dessa Cristiana ? »

Chinò quegli la fronte, nè parola rispose.

« Voi il vedete, gridò Jerocle, ell'è cristiana, e fermo io domando una schiava già mia. »

Turbato il Popolo, si riman sospeso tra il furor suo contro i seguaci di Cristo, il suo odio per Jerocle e la sua pietà per Cimodoce. Poi, facendo insieme contenta la giustizia che lo stimola e la passion che lo accende :

« Cimodoce, risolve, è cristiana : in poter venga dunque del prefetto di Roma, e alla sorte si pieghi onde la sua setta è colpita; ma a Jerocle si tolga, ch'esser non gli può schiava, ornandosi Demodoco della romana cittadinanza. »

Conferma Augusto con un cenno del capo la profferita sentenza, ed affrettasi Publio ad eseguirla.

Ritratatosi Galerio all'appartate sue stanze, agitar sentesi d'onta e di sdegno; nè perdono trova in suo cuore per Jerocle, onde

ebbe moto il sedizioso congresso che l'asilo ardi violar del Monarca.

Ed ecco il romuleo Prefetto di ritorno a Galerio.

« Augusto, ei gli dice, ricomposta è in calma la turba sommosa; e già tratta è in ceppi la Messenica sconsigliata. Che giova asconderlo, o Prence? La salvezza dell'Impero fu oggi pel vostro ministro in sommo periglio. Si dà egli vanto d'odiator de' Cristiani, e la vita nondimeno da lungo tempo ei risparmia al più funesto di tutti i ribelli. Era Cimodoce destinata sposa d'Eudoro. Qual disastro per noi che gelosa cura ponga il primo de' vostri ministri in ridevol contesa col Capo de' vostri nemici? »

S'avvide Publio dell'effetto di queste parole, e non tardò ad aggiungere:

« Ma queste, o Prence, non son l'uniche colpe di Jerocle. Ove ascolto al suo millantare si porga, fa sua opra che a voi si desse nome d'Augusto; e questo Greco, che tutto debbe alla vostra bontà, sembra quasi avervi indossata la porpora »

Qui Publio s'interruppe, quasi in petto chiudesse maggiori offese alla maestà dell'Imperante. Arrossì Galerio, e l'abil cortigiano s'accorse d'averne tocca la piaga secreta.

Non avea questi ignorato l'arrivo di Do-

roteo, i suoi colloquj con Demodoco, e l'arti del Vecchio onde trarre al palagio la sollevata folla. Era facile a Publio il prevenirla, ma ben guardossi dall'impedire un disegno che rovesciar potea la fortuna di Jerocle. Favorì egli anzi per occulti mezzi il sacerdote d'Omero, ed arbitro di tutti gl'ingegni onde la complicata macchina ricevea movimento, l'ultimo colpo recaron le sue parole insidiose all'agitato animo di Galerio.

« Libero esser chieggiò dall'importuno cristiano e da' complici suoi, gridò il Monarca. Veggo con doglia, non poter più Jerocle rimanermi al fianco, ma, in guiderdone degli antichi servigi, al governo io lo destino d'Egitto. »

Publio allora fuor di sè per la gioja :

« In me la divina vostra maestà ogni sua cura deponga. Mille morti ben si merita Eudoro; ma prove più chiare mancando di sua fellonia, basti ch'ei sia giudicato come settatore del culto proscritto. Sarà Cimodoce pure dannata colla folla degli empj. Jerocle udrà intanto i voleri di vostra Eternità. »

Così Publio favella, nè un sol momento indugia a far nota al furente la non attesa sua sorte.

Legge più volte il perverso ministro la

imperial lettera che dalla corte lo allontanava. Le sue guance pallide, i suoi occhi smarriti, la sua bocca socchiusa i tormenti esprimono del colpevole che svanir vede in un istante i sogni della sua vita.

« Dio de' Cristiani, ei grida, se' tu che mi persegui! Onde ottener Cimodoce serbai la vita ad Eudoro, e Cimodoce mi sfugge, e morrà il mio rivale per altra mano che per la mia! Spregiato ho in Roma un oscuro vegliardo; credea accorgimento il lasciare ad un possente Cristiano la libertà; e Demodoco e Doroteo mi hanno perduto. O cieca previdenza dell'uomo! O vana e fastosa saggezza, che nè a mantener valse la mia possanza, nè or m'è utile d'alcun conforto! »

Tai sensi strappava a Jerocle il suo dolore. Indegne lagrime gl'inumidivan le palpebre. Deplorava il suo caso qual femmina di misero animo e imbelle. Era sua brama salvare Cimodoce, ma bastante coraggio non sentiasi il vile per espor la propria vita.

Mentre così ondeggia fra mille pensieri, nè disfidar sa la tempesta, nè ancor si risolve all'ingiunta partenza, reca Doroteo industrie avviso ad Eudoro e dell'arrivo di Cimodoce e degli avvenimenti di corte. Raccolti i confessori intorno al figliuol di Lästene, allegransi con lui dell'intrepida e

fida sposa cui scelse. Grande era la gioja d' Eudoro , sebben turbata dall'immagin de' nuovi perigli cui era per incontrare la giovinetta Cristiana.

« Confessò ella dunque primiera la fede di Gesù Cristo! sciamava egli in un santo trasporto. Ah tanto onore serbavasi alla sua innocenza! »

Piagnueva quindi di tenerezza, pensando aver la sua diletta ricevuto il battesimo nell'acque del Giordano per man di Geronimo.

« E dessa cristiana! ripetea ad ogni momento. Confessato ha Gesù Cristo dinanzi al Popol romano; posso dunque morir in pace, poi che m'aggiungerà nel beato soggiorno! »

Un raggio di speme omai tralucer sembrava fra que' carceri oscuri. La disgrazia di Jerocle addur seco potea un cangiamento nell' Impero. Costantino minacciava Galerio dal fondo dell'occidente; potea il messaggiero da Eudoro spedito a Diocleziano recar felici novelle. Quando, fra gli orrori di bu'rascosa notte, rompe in mare un vascello, bevono i nocchieri l'amaro flutto, e lottano appena contro il suo orgoglio; se ingannevol aurora penetra un istante la tenebria e discopre agl'infelici una terra vicina, nuotan essi con isforzo verso la riva;

ma ben tosto ogni luce si estingue, la tempesta ricomincia e profondansi quelli entro l'abisso: tal fu la corta speranza, tal fu la sorte de' Cristiani.

Ancora i Martiri cantavano all'Altissimo un cantico di lode, quando videro entrar Zacheria. Già l'apostol dei Franchi conosceva il destino del suo amico:

« Cantate, diss'egli, o miei fratelli, cantate! Giusta cagion di gioja il Cielo vi manda. Domani forse un gran santo fia che il numero accresca dei vostri intercessori presso l'Eterno! »

Tacquersi tutti que'magnanimi. Breve silenzio regna nella prigione. Divinar ciascun tenta la vittima avventurosa, ciascuno invoca sopra il suo capo tal sorte, ciascun si chiede quali abbia dritti al sospirato onore. Già Eudoro compreso avea Zacheria, ma la speranza dell'illustre martirio era da lui rigettata, quasi superbo pensiero e infernal tentamento. Credea farsi colpevole d'orgoglio designando sè stesso, chè indegno si giudica di morir preferito a que' vecchi confessori che da sì lungo tempo combattono per Gesù Cristo. Zacheria pon termine a questa sublime incertezza, a quest'emulazione divina, accostandosi ad Eudoro.

« Mio figlio, gli dice, salvata io vi ho la

vita, voi mi dovete la vostra gloria: dell' obbligo di me non vi prenda, poi che giunto sarete in cielo! »

In quella, i vescovi tutti, i preti, i prigionieri cadono a' piedi del Martire, baciono il lembo delle sue vesti e si confidano alle sue preghiere. Eudoro, rimasto diritto fra que' vegliardi prostesi, somigliava giovin cedro del Libano, unico germe d'antica foresta a' suoi piedi abbattuta.

Un littore, da due schiavi preceduto con fiaccole di cipresso, penetra nel carcere tetro. Sorpreso dell' adorazione dei confessori che serban imperturbati la loro attitudine, appena ei crede agli occhi suoi;

« Re de' Cristiani, ei dice allo sposo di Cimodoce, qual è fra il tuo popolo il tribuno che nomisi Eudoro? »

« Son io » risponde il figliuol di Lastene.

« Ah, dice il littore ancor più meravigliato, tu dunque se' quegli che dee morire! »

« Il vedete agli onori, ond' oggi son festeggiato » riprese Eudoro.

Spiega intanto uno schiavo lo scritto fatale, e legge ad alta voce l'ordin di Publio:

« Eudoro, figlio a Lastene, nato a Megalopoli in Arcadia, tribuno già un tempo della britannica legione, maestro de' cavalieri, prefetto delle Gallie, comparirà domani al tribunal di Festo, giudice dei set-

tatori di Cristo, per offerirvi sacrificio agli dei, o morire.

China Eudoro la fronte, e il littore se ne esce.

Come, nelle feste della città di Teseo, vedesi giovin canefora sottrarsi agli sguardi della folla che il suo pudore encomi e i vezzi suoi; Eudoro così, omai recando in mano le palme del sacrificio, ritirasi alla prigione in fondo, schivo delle lodi de' suoi compagni di gloria. Chiede il misterioso liquore, di cui valeansi tra loro i Fedeli ne' giorni della persecuzione, e verga a Cimodoce i suoi ultimi addio.

Angel de' santi amori, tu che in fido registro la storia serbi delle virtuose passioni, confidarmi degna la memore pagina in cui scolpisti i teneri sensi e pietosi del Martire illustre!

« Eudoro, umil servo di Dio, fra i dolci vincoli stretto di Gesù Cristo, alla sorella Cimodoce, designataci sposa e compagna di nostre pugne, pace, grazia ed amore.

» Mia colomba, mia diletta, udimmo con gioja degna del tenero affetto che per voi nutresi nel nostro cuore, esser voi stata astersa nell'acque del Giordano dal nostro amico, il solitario Geronimo. Confessato voi avete pur dianzi il Redentore in faccia ai giudici e a' prenci della terra. O ancella del

Dio verace, come splendente oggi debb'essere la vostra beltà! Lecito a noi fia alcun lagnò, a noi troppo giustamente puniti, se voi, Eva pur anco innocente, la persecuzion sofferrite degli uomini malvagi? Periglioso pensiero è per noi che braccia sì deboli e sì delicate sotto il peso siano attrite delle catene; che un capo adorno d'ogni virginea grazia, degno che il sorreggan le mani degli Angioli, posi su dura pietra nel negro orror d'uno speco. Ah se ne fosse dato d'esser felici con voi! Ma lungi dal nostro petto questa lusinga. Figlia d'Omero, già standoro per precedervi nel soggiorno degli ineffabili concenti. Forza è ch'ei tronchi il filo de' suoi giorni, come lo stame di mezzo ordita tela si tronca dal tessitore. Questo scritto per noi vi si invia dal carcer del divo Pietrò il primo anno della persecuzione. Domani noi sarein tratti dinanzi a' giudici nell'ora in cui Gesù Cristo spirò sulla croce. Mia diletta, il nostro amore per voi sarebbe più forte, ove dalla magione vi scrivessimo dei re, ne' giorni ridenti della prosperità?

» Abbandonarvi è d'uopo, o la più bella tra le figlie degli uomini! Chiediam lagrimando al cielo che ne sia dato il rivedervi quaggiù, almen per brevissimo istante. Otterrem noi sì bramato favore? Aspettiam rassegnati i decreti di sua provvidenza! Ah

se i nostri amori fur rapidi, furon anche i più puri! Come la Reina degli Angioli, voi v'adornate del dolce nome di sposa, nè il bel nome perdeste di vergine. Desolata di ciò saria l'umana tenerezza, ma consolazione deriva una tenerezza divina. Qual ventura è la nostra! Destinati noi eravamo, o Cimodoce, ad appellarvi o la madre de' nostri figli, o la casta compagna di nostra eterna felicità!

» Addio dunque, o mia sorella! Mia colomba, mia diletta, addio; per voi il genitor vostro si supplichi di perdonarci le lagrime cui sparger dovrà. Ohimè, perdervi forse, e non esser Cristiano! Ah questa, questa è vera infelicità!

» Eccovi il saluto ch'io Eudoro al fine aggiungo di mia lettera dogliosa:

» Sovvengavi, o Cimodoce, de' nodi onde il cielo ne avviuse!

» E le dolcezze di Gesù Cristo sempre diffondansi sopra di voi. »

FINE DEL LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Fine della penitenza d'Eudoro. Lamenti di Demodoco. Prigion di Cimodoce. Riceve essa la lettera dello Sposo. Atti del martirio d'Eudoro. Il purgatorio.

ERA l'ora che i cortigiani di Galerio, adagiati su letti di porpora intorno a mensa pomposa, protraevano fra l'ombre della notte le delizie del banchettare. Carca la mano di ramuscelli d'aneto, ghirlandata la fronte di rose e di viole, scoppiar facea ogni conviva i proprj trasporti. Suonatrici di flauto, nell'arte di Tersicore eccellenti, irritavan i mal celati desiri con molli danze e voluttuose canzoni. Colma tazza d'egregio lavoro, e come quella di Nestore profonda animava in giro la lieta assemblea. Il dio che l'arco porta e le benedice, e si ride de' mali che oprò, era, come alle cene d'Alcibiade, il soggetto de' colloquj di que' beati. Il marmo, il cristallo, l'argento, l'oro, le gemme riflettean multiplice lo splendor delle faci; e l'olezzo dei profumi d'Arabia a quello mesceasi dei vini di Grecia.

I cristiani Confessori intanto, obbliati

dal mondo e dannati a morire, una festa essi pure preparavano ed un banchetto nel tetto carcer di Piero. Dovea Eudoro comparir domani al tribunal del giudice, spirar poteva in mezzo a' tormenti; tempo era dunque di scioglierlo dalla sua penitenza.

S'accende quindi una lampa. Cirillo, a cui il vescovo di Roma fidati ha i propri poteri, sta per celebrare il sacrificio della riconciliazione. Scelgonsi a ministrarvi Gervasio e Protasio. Veston eglino bianca tunica dai fratelli recata; cadon in vaghe anella su gl'ignudi lor colli le chiome biondissime; virgineo pudore ogni lor tratto respira. Parea quasi s'avviassero al martirio; tanta gioja e modestia pingesi sulla fronte ai due giovinetti!

Locansi genuflessi gli altri prigionj intorno a Cirillo, che in sommessa voce, senza calice e senz'ara la celebrazione comincia de'santi misteri. Ohimè, ove consacerassi l'innocolata vittima chieggono a sè medesimi i Confessori dolenti? O sublime invenzione della carità! O toccante cerimonia! Depone il Vecchio la veneranda ostia sul proprio cuore, che l'altar diviene del sacrificio. Gesù Cristo martire è offerto in olocausto sul cuor d'un martire! Un Dio s'innalza da questo cuore, e un Dio in questo cuore discende!

Eudoro frattanto , spoglio dell'abito di sua penitenza , riceve in cambio una veste di risplendente candore. Levansi Perseo e Zacheria onde gli uffici adempiere , di diacono quegli e questi d'arcidiacono ; e tai parole a nome de' Fedeli indirizzano a Cirillo :

« Carissimo a Dio , l'istante ecco giunto di sua misericordia. Brama il penitente che miri , essere riconciliato , e la Chiesa a te il domanda. Fu egli postulante, fu uditore e prostrato : tu fa ch'ei risalga al grado degli eletti. »

Dice allora Cirillo:

« Penitente , da' tu promessa che il tenor di tua vita si cangi ? Solleva in segno di fede al ciel le tue palme. »

Obbedì Eudoro , e sonarono intanto le catene delle sue braccia. Apparivane egli adorno , come giovin sposa , di vaghe armille e d'auree frange all'orlo di nuzial vestimento. Profferì Cirillo sopra di lui queste parole :

« Io t'assolvo , o Fedele , per la pietà di Gesù Cristo , che tutto disnoda in cielo se il prosciolsen i suoi apostoli in terra. »

A tali accenti , cade Eudoro a' piedi del Vescovo : riceve dalle mani del diacono il Viatico santo , questo pane del peregrinante Cristiano , che al cammino lo incura del-

l'eternità. Ammirano i Confessori nel loro mezzo il Martire designato, che simile a roman console dai voti eletto de' cittadini già sta per ispiegar le insegne dell'ottenuto potere. Scorto non avria il mondo in quell'adunanza di proscritti se non uomini oscuri, cui aspetta il supplicio estremo. Pur ivi erano i capi di numerosa prosapia, onde coperta andrebbe la terra: ivi le vittime si rinvenivano pel cui sangue l'accesa persecuzione estinguer doveasi, e regnar la Croce sull'universo. Ma quante lagrime ancor scorreranno pria che il dì del trionfo sia giunto!

Non vide Demodoco l'eccelsa Roma che per istrazio del suo cuore. Al primo annuncio della sciagura ond'era minacciata la sacerdotessa delle Muse, giunse egli a raccogliere il Popolo e a condurlo al palagio di Galerio; ma appena strappò Cimodoce dalle mani di Jerocle, che gli vien tolta come Cristiana. Niègasi al Vegliardo il vederla; ogni pietà disparve da che la Giovìn messenica si dichiarò della setta proscritta. Umano, compassionevole era il custode del carcere di Piero, nè dell'oro inimico; facil quindi otteneasi a' martiri l'accesso. Ma Sevo, che in guardia avea Cimodoce, detestava furioso i Cristiani, poi che Bianca sua consorte, il lor culto professando, abborriva,

i suoi vizj. Mai consentir non volle il dispietato che alcun parlasse, neppur lui ascoltante, alla figlia d'Omero, e con oltraggi e minacce respingea Demodoco fuor di sè.

Non lungi dall'asilo della doglia, ove gemea la sposa d'Eudoro, ergevasi un tempio sacro dai Romani alla Pietà. Adorno crane il fregio di anaglifi in carrarese marmo scolpiti, i cui subbietti già lo stil dell'istoria e i canti esercitarono della Musa. Ivi la tenera figlia scorgeasi, che il genitore nudrì di sè stessa nella prigione, e madre divenne a quello ond'ebbe la vita. Più lungi Manlio dal sacrificio del figlio tornava vittorioso al Campidoglio: movean ad incontrarlo i canuti, ma la gioventù di Quirino evitava l'aspetto del trionfatore. Qui leggiadra vestale, traendo retrorso per l'onde del Tevere il vascello che l'imagin recava di Cibeles, pareva guidar col suo cinto i destini di Roma e di Cartagine. Colà Virgilio, ancor guardiano di greggi, abbandonava a violento dominio le paterne campagne; ricevea altrove il Sulmonese nella notte fatal del suo esilio gli amplessi estremi della sua sposa.

Compivan gli astri e ricominciavano il loro corso, e sempre trovavan Demodoco seduto nella polvere sotto il portico di questo tempio. Sordido e lacero manto, bar-

ba negletta, scarmigliata chioma e di cenere intrisa annunciavan l'affanno del supplice venerando. Or egli i piedi abbracciava del simulacro della Pietà, irrigandoli de'suoi pianti, or la compassione implorava del Popolo: cantava talvolta in sulla lira ad intèsser soave inganno a' passeggièri, poi che speme gli nascea che gli accenti del diletto quell'attenzione otterrebbero cui gli uòmini paventano di prestare alle lagrime.

« O ferreo secolo, gridava egli, o uòmini a Giove odiosi per la vostra durezza, rimarrete voi dunque insensibili al dolore di un padre! I maggiori vostri, o Romani, alzaron tempj alla filial Pietà, e i miei bianchi capegli di nessun moto vi toccheranno il cuore! Son io dunque un parricida ai popoli orribile ed alle città? Meritai che il mio capo fosse devoto alle Eumenidi? Ohimè! sacerdote io son degli dei, fui nodrito sulle ginocchia d'Omero in mezzo al sacro coro delle Muse! Scorsi i miei giorni benigno implorando il cielo agli uòmini, ed essi inesorabili si mostrano alle mie preci. Ma che chieggo io mai? Che veder mi sia dato la figlia, dividere i suoi ferri, morir fra le sue braccia, pria che mi venga rapita. Deh pensate, o Romani, alla tenera età di Cimodoce mia! Il più felice io era dei mortali che il sol rischiasse in sua carrie-

ra! Ed oggi quale schiavo cangiar vorrebbe la sua colla mia sorte? M'avea Giove donato largo cuor verso gli ospiti; ma di quanti fra'miei lari ne accolsi e bevver meco alla coppa della gioja, avviene un solo ch'oggi venga a prender parte al mio dolore? Insensato chi crede costante la sua prosperità! Ah no, in nessun luogo mai la fortuna non posa! »

A questi accenti, Demodoco, battendo disperato le mani, sul nudo suolo si volta. Nè i suoi gridi a penetrar giungono il negro carcere che la sua prole rinchiede. Già i Fedeli tutti che precedettero la Cristiana novella in quel luogo di sangue, diedero la loro vita per Gesù Cristo. Sola vi alberga Cimodoce. Stanco delle cure che all'ortiana Donzella eran dovute, insultava Sevo di frequente alla sua sciagura. Così, allorquando rudi villani colser non ben piumato sulla montagna il figlio d'aquila sublime, chiudon in indegna gabbia l'erede dell'impero dell'aria, insultan con ignobili scherni e inumanj atti alla decaduta maestà; oltraggian di colpi la coronata sua testa; estinguon quegli occhi che fisi sariansi nel sole; tormentano in mille guise il giovin re che al non ha per fuggire, o artiglier per respinger le offese.

Nodrita delle ridenti idee de' mitologi,

einta sempre delle più dolci e leggiadre
 immagini, avea Cimodoce conosciuto appena
 il nome di tristezza e d'avversità. Formata
 ella non fu alla cristiana palestra, ove sin
 dalla cuna apprende l'uomo d'esser nato
 per soffrire. Sommersa alle agitazioni onde
 facea di lei sperimento la Provvidenza,
 avea da qualche tempo la figlia d'Omero
 cangiata religione nel cangiar di fortuna,
 e traeva dal Cristianesimo que' soccorsi che
 recar non le potea il culto de' falsi dei. Stu-
 diava con ardore i libri santi da lei trovati
 nel soggiorno di sua cattività, e già ricchez-
 za d'alcun martire or cittadino del cielo.
 Ma, assediata di continuo dalle rimembran-
 ze dell'infanzia e della gioventù, non le
 era ancor dato di ben gustare le consola-
 zioni sublimi di una religiosa credenza che
 al di sopra c'innalza degli affanni e degli
 sconci di una misera vita. Soventi, in mezzo
 al legger suo cadeale la testa sulla pagina
 sacra, e presa da subito dolore, la novella
 Cristiana ridivenia per un istante la sacer-
 dotessa delle Muse. Richiamavasi ella la se-
 rena luce della Messenia; errar credeva nei
 boschi d'Anfiso; ancor mirava la vaghezza
 delle greche festività, i carri volanti sotto
 l'ombre di Nemea, le pie Teoridi percor-
 renti al suono di flauti le sommità dell'Ira,
 o i piani di Steniclara. Pensava ella sempre

alla felicità, di cui altra volta godea col-
l'amato genitore, e all'ambascia ch'or op-
primeva i giorni del Vegliardo. « Ov'è egli?
Che fa? Chi prende cura dell'età sua e delle
sue lagrime? Oh come le pene di Cimodoce
son lievi se a quelle paragoninsi di cui il
padre e lo sposo debbon esser trafitti! »

E mentre a sì amari pensieri ella si ab-
bandona, ode improvviso un calpestio nel
fondo di sua prigione. Bianca, la donna
del custode, s'inoltra, e consegna a Cimo-
doce la lettera d'Eudoro, il secreto mezzo
prestandole necessario a leggere que'tristi
addio. La timida Cristiana, che affrontar
non osa palesemente il consorte e i suppli-
zj, affrettasi ad uscire, e richiude le porte
del cupo albergo.

Cimodoce, rimasta sola, prepara imman-
tamente il liquore che versato sulla bianca
pagina farà apparire i misteriosi tratti che
l'amore e la religione vergò. Al primo sag-
gio riconosce ella la scrittura d'Eudoro;
ben tosto a comprender perviene le testi-
monianze d'affetto, onde il suo sposo pre-
para l'animo di lei; più tenere si fan quin-
di le espressioni del Martire, e ben vi s'in-
trovede un annuncio funesto; Cimodoce più
dichiarar non osa lo scritto fatale; ricomin-
cia, s'arresta di nuovo, ricomincia ancora;
giugne in fine a queste parole:

« Figlia d'Omero , sta Eudoro forse per precedervi nel soggiorno degli ineffabili concenti. È forza ch'ei tronchi il filo dei giorni suoi , siccome tronca il tessitore lo stame di sua tela mezzo già ordita. »

Qui gli occhi della giovin Cristiana s'oscurano , e cade svenuta sovra una pietra dell'incompassionevol suo carcere.

Ma , e donde , o celeste Musa , questi suoni di esultanza che eccheggiano per gli atrj eternali ? Perchè diffondonsi dall'arpe d'oro melodiosi accordi ? Perchè i più belli fra'suoi cantici sospira il regio Profeta ? Qual gioja fra gli Angioli ! Il primo de' Martiri , il glorioso Stefano , tolse dal Santo de' Santi fulgida palma , e verso terra con china e rispettosa fronte la reca. Narrate , o Cieli , il trionfo del giusto ! Breve istante d'umano dolore è per produrre immanchevol felicità : già comparve Eudoro dinanzi al giudice !

Addio egli disse ai flebili amici , e al santo ardore di que' petti affidò la sposa e Demodoco. Armati satelliti condusser il Martire al tempio della giustizia , cui sorger si vide accanto , opra d'Augusto , al teatro dell'antico Marcello. In fondo d'immensa sala scoperta splende elevato seggio d'avorio , cui sormonta l'imagin di Temide , madre dell'Equità , della Legge e della Pace.

Locato è sovr'esso il giudicante, alla cui manca veggonsi de'sagrificatori, una vittima ed un'ara, mentre occupan la destra centurioni e soldati. Ceppi, eculeo, catasta, ferreo sedile, mille strumenti di supplizio, mille ceffi di manigoldi stangli dinanzi, e lor vien presso il popolo affollato. Eudoro in catene tiensi ritto a piedi del tribunale. Ministri di Giove e de'mortali, indicon gli araldi silenzio. Il giudice interroga, e segna lo scribea su ceree tavole gli atti del Martire.

Seguendo Festo le usate forme, questa prima domanda gli volge:

« Il tuo nome qual è? »

Quegli risponde:

« Eudoro io m'appello, figliuol di La-
stene. »

Soggiunge l'altro:

« Ignori tu i decreti contro i Cristiani emanati? »

Confessa Eudoro:

« Io li conosco. »

Il giudice allora:

« Offri dunque sacrificio agl'iddii? »

Ma quegli fedele:

« Non sacrifio che ad un sol Dio che il cielo e la terra creò. »

Comanda Festo ch'Eudoro si spogli; si stenda sovra l'eculeo e si gravin di prun-
beo peso le sue piante:

.. Tai voci quindi scioglie:

« Impallidir ti veggio, o Eudoro; il soffrir tuo è palese. Abbi di te stesso pietà; sovvenienti della tua gloria e degli onori onde illustre già fosti! Un guardo alla tua casa che col cader tuo omai rovina. Le lagrime vedi di un padre, odi i lamenti degli avi tuoi. Non paventi dunque colmar d'eterno rammarico l'infelice vecchiezza di queglino che a te dieder la vita? »

Eudoro riprende:

« La mia gloria, gli onori, i padri miei son nel cielo. »

Ma il giudice:

« E insensibile sarai tu alle dolcezze e alle promesse d'un casto imeneo? »

Qui Eudoro stettesi muto.

Onde il giudice instò:

« Tenerezza ti assale, compiasi l'opra; non vieta a te stesso l'esser commosso. Od offri il voluto sacrificio, o trema de'mali che ti aspettano. »

E quel generoso:

« Tremar, dice, innanzi ad uomo destinato com'io a perire? Ciò che mi varrebbe agli occhi dell'Eterno? »

Festo fa allora con ferree unghie dilaniare Eudoro. Copre il sangue le membra del Confessore, come tiria porpora tinge indico avorio o candida lana di Mileto.

Grida quindi :

« Se'tu vinto? Avran da te ostia gli dei? Pensa ch'ove t'ostini, nella tua perdita strascinansi e genitore e sorelle e colei che al tuo letto era destinata. »

Ma Eudoro :

« E donde a me tal beata ventura d'esser quattro volte sacrificato pel mio Dio? »

Inceppansi allora fra lor disgiunti i piedi del Confessore; arroventar fassi la ferrea sedia; preparansi bollente pece e tanaglie. Nulla però sembra soffrir quell'Eletto. Brilla sul suo volto l'allegrezza mista a dolce gravità, e maestade lo adorna congiunta alle grazie. Già il terribil seggio è presto. Assisovi qual dottore del Popol fedele, predica più eloquente la santità del Vangelo. Serafini amorosi spandono sopra Eudoro una celeste rugiada, e il tutelare suo angelo ombra gli fa di sue ale. Ei somiglia in mezzo alla fiamma delizioso pane che all'eterne mense è preparato. Volgon i più intrepidi fra' Pagani la testa, chè sostener non possono lo splendore del Martire. Stanchi i carnefici, si alternavan fra loro; mirava il giudice la sua vittima con ispavento, chè un Dio sembravagli locato nell'ardente sedia. Quando il Confessore gli grida :

« Ben ravvisate il mio volto, onde rico-

no scermi nel dì terribile in cui tutte su giusta lance fian poste l'opre degli uomini.»

Turbato Festo a tali accenti, fa che si sospenda il supplicio. Si precipita dal suo tribunale, passa dietro delle cortine che ne proteggon la fuga, e lascia che tremante scriba pronuncï, leggendo:

« La clemenza dell'invitto Augusto ingiugne che chi, ribelle a'sacri editti, negò a'numi il sacrificio, s'esponga nell'anfiteatro alle fiere il natal giorno del nostro eterno Imperadore. »

Eudoro quindi è da' soldati riportato al suo carcere. Già la fama ne lo avea percorso annunciando a'Confessori il suo trionfo. Nell'istante che dischiusa è la porta, e pallido e mutilo veder lascia ai vescovi il Martire, gli muovon essi all'incontro, avendo a capo Cirillo, e questo cantico intonano insieme:

« Ei vinse l'Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore, o sacerdote illustre di Gesù Cristol »

« Qual fulgore esce delle sue piaghe! Ei fu provato col fuoco, siccome argento che sette fiate si raffinò. »

« Ei vinse l'Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore, o sacerdote illustre di Gesù Cristo! »

Queste note intanto ripetean gli Angioli

in cielo, e nuova cagion di letizia accrescea i godimenti degli Spiriti avventurati.

Avea Eudoro fra' suoi gloriosi tormenti offerto sè stesso secreta ostia per la salvezza dell'amata genitrice. Già da lungo tempo avvisato in segno del destino di Sefora, mandava suppliche all'Altissimo perchè alla virtuosa donna un grado concedesse fra gli eletti. Era ella caduta, all'uscir del mondo, nella mesta regione, ove compion l'anime d'espiar gli errori dell'inferma natura. Troppa tenerezza inverso la prole, onde fu cagion prima degli sviamenti del figlio, le tolse il volar pronta nel seno di Dio. Eudoro pel volontario sacrificio del suo sangue ottenne d'abbreviarne la prova. I tre vati, cui di legger è commesso innanzi all'Eterno il libro di vita, Isaia, Elia e il gran Legislatore, pronuncian il nome di lei che a sospirata libertà vien resa. Alzasi Maria dal suo trono: gli Angioli che i voti le presentavano delle madri, i pianti de' fanciulli, le doglie de' meschinelli e degl'infelici, sospendono un momento le loro offerte. Sale la Vergin pietosa verso suo figlio; penetra il tabernacolo ove fra i ventiquattro vegliardi regna l'Agnello; s'inoltra sino a' piedi d'Emanuel, e inchinando alla seconda Essenza increata:

« Mio figlio, se, ancor debil mortale,

portai carico il seno di tua eternità; se fidar ti degnasti all'amor mio la cura di tua umanità sofferente, d'ascoltar non ricusa la mia preghiera. Annunciarono i tuoi profeti liberata la madre del Martir novello. Sono adunque i Fedeli per goder al fine della pace del Signore? Figlia degli uomini, tu di recar mi desti a' tuoi piedi le loro lagrime. Io veggio un Confessore cui crudel tigre è per istraziare. Ma il sangue da lui già sparso non basta a riscattarlo e ad aprirgli l'ingresso alla tua gloria? È forza ch'ei tragga a fine il terribile sacrificio, nè nulla la voce di Maria cangiar può del rigore de' tuoi consigli? »

Così favèlla la Madre de' sette dolori. Allora il Messia in misericordioso accento:

« Tu il sai, o madre, se alle lagrime io son commosso degli uomini.

» Addossai per essi il peso delle miserie tutte del mondo. Pare adempier si debbono i decreti del Padre. Se di breve persecuzione sono afflitti sulla terra i miei confessori, perenne gloria avranno in sorte nel celeste soggiorno. Non lungi è intanto, o Maria, il momento del loro trionfo. Già l'opra della grazia è in lor cominciata. Ne' luoghi discendi ove penitenza i falli cancella, teco adduci la Donna cui i miei vati proclamaron beata; e i gaudj del Martire,

a cui propizio m'invochi, da quelli della genitrice abbian principio. »

Ineffabil sorriso accompagna i pacifici detti del Salvator del mondo. Piegan da' vicini troni i vegliardi ossequiosa la fronte; velansi i Cherubini delle lor ali; fermansi le celesti sfere ad ascoltare l'eterno Verbo, e balzano e d'improvviso lume s'irradiano le profondità del caos, quasi novella creazione fosse per uscire del nulla.

Scende tostò Maria verso la sede degli spiriti, cui Giustizia detèrge e fa degni di sè. S'inoltra per cammino seminato di soli, in mezzo a incorruttibili profumi e a celesti fiori cui spargon gli Angioli su' passi suoi. Inni cantando il coro delle Vergini a lei precede. Segnonla le donne più illustri: Elisabetta, a cui esultò in petto l'infante all'avvicinar della Madre del Redentore; Maddalena che di prezioso nardo sparse i piedi del divo Maestro, e col molle auro dei suoi capegli li rasciugò; Salome che venne compagna a Gesù sul Calvario; ella che diè il giorno agli illustri Macabei; l'altra che de' sette figli martiri si onora; Lia e Rachele; Ester ancora regina; Debora, la cui tomba crescer vide la quercia de' pianti, e la sposa d'Elimelech, cui gli Angeli Bella appellarono e gli uomini Noemi.

Stendesi fra il cielo e l'averno vasta di-

mora sacra alle espiazioni degli estinti. Toccan le sue fondamenta le regione degli infiniti dolori, e giugnè la sua sommità all'impero delle gioje inesaste. Reca in prima Maria soave conforto ai confini più lontani dal beato soggiorno. Ivi, anelanti e tutti di sudore cospersi, s'agitano mille e mille infelici nel seno di notte oscura. Alcuni lume non ricevono le loro annerite pupille se non dall' prossime fiamme d'inferno. L'anime, che in questo chiuso si provano, non dividono già gli eterni supplicii, ma ne le investe il terrore. Odonno il romor de' tormenti, il risuonar de' flagelli, lo schricchiolio delle scosse catene. Solo cocente fiamme, dai pianti formato de' reprobì, le separa dall'abisso in cui paventerebbero d'andar sepolte, ove sempre spenta e sempre rinascente speranza non le assicurasse.

Ivi son puniti i mortali che degni di escusazione parvero agli occhi della terra: l'omicida che fe' dell'altrui vita sacrificio al vano onore; il giudice, che infallibili reputando i suoi lumi, non pertanto dannò l'innocenza; il virtuoso ma non ben fermo sacerdote, che la religione espose allo scandalo. Il sovrano Retributore, nella rigidezza di sua equità, necessarie ragioni non trova a' falli, che di gran male fian seme o tosto o nell'avvenire. Scorge sempre Iddio o

l'improvvida ragione, o la violata legge, o l'omessa virtù dove non iscopron gli uomini che l'inevitabile effetto dell'umana fralezza.

L'apparir della Regina degli Angioli in mezzo a questi sventurati sospese un istante l'orroré de' loro spaventi. Divina luceschiari il carcere espiatore, penetrò sin nell'Averno, e l'Averno stupefatto credè veder entrare la Speme. Tocca di celeste pietà, passa Maria coll'angelica sua pompa a meno oscure e men triste règioni.

Più il volo si leva per questi luoghi di prova, più essi si abbellano, e le pene divengon più dolci e meno durevoli. Limpidi ruscelli, incantati boschetti, piacevoli concenti, onde s'affatican le gole di mille augelletti, temperato lume simile a perpetua aurora, annuncian la solitudine di que' saggi che tutte praticarono le morali virtù. Privi son nondimeno dell'aspetto del Creatore e della conoscenza dei segreti della natura, poi che nell'opre loro più potè umano orgoglio che divino amore.

Compassionevoli Angeli, benchè severi, vegliano alle penitenze dell'anime in varia guisa provate. Lungi dall'insultare alle lor pene, come i perversi spiriti ai pianti de' reprobì, le consolano anzi e a perfetta espiatione son loro d'eccitamento. Pingono ad

esse la beltà del loro Dio e il gaudio d'una eternità che della contemplazione si nutre dell' Essere supremo.

Straordinario spettacolo colpisce sopra gli altri lo sguardo delle elette donne scese dalle abitazioni del cielo colla Regina delle vergini. Veggon raggianti e luminose divenir a poco a poco alcune anime fra le circostanti che le contemplan; gloriosa aureola formasi d'intorno alla lor fronte; cambiando gradatamente di forme, sen volano a' più elevati soggiorni, onde intendono le divine armonie. Già albergatrici di mortali spoglie, venian le loro pene abbreviate dalle preci de' congiunti e degli amici che ancor serbavano in terra. Celeste prerogativa dell'amistà, della religione e della sventura! Più quegli che manda di quaggiù pietose suppliche, s'affligge tra l'indigenza, i morbi, lo sprezzo, più i suoi voti han potere, onde eterna felicità si conceda ad un'anima che sospira la sua liberazione!

Brillava l'avventurosa Sefora d'insolito fulgore in mezzo a quelle figlie d'amorevol riscatto. La madre de' Macabei prende quindi per mano quella d'Eudoro, e a Maria la presenta. Risale lentamente il corteggio verso i santi tabernacoli. I mondi diversi, que' che s'offrono a' nostri sguardi nel fosco della notte, quei che sfuggono ad

ogni vista nella profondità degli spazii, i soli, l'intera creazione, i cori delle potenze che ad essa presiedono, sciolgon festosi quest' inno alla Madre del Salvatore:

« Porte eterne, v'aprite, v'aprite, date ingresso alla Donna de' Cieli! »

» Salve, o Maria, di grazia piena, specchio a vergini intatte, a caste spose. Cherubi ardenti, sia dolce peso all'ali vostre la figlia degli uomini e madre insieme di Dio. Come tranquilli sono i chini suoi guardi! Come sereno e pudico il sorriso! Ancor serbano i tratti suoi la bellezza del duolo, onde già fu trafitta, quasi a temprare le perenni sue gioje! D'amor fremono i mondi al suo passaggio; lo splendore da lei s'eclissa dell'increata luce, per mezzo a cui incede e respira. Salve tu che benedetta sei tra quante nacquer di terreno germe, Rifugio de' colpevoli, Consolazione degli afflitti!

» Porte eterne, v'aprite, v'aprite, date ingresso alla Donna de' Cieli! »

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

L'Angelo sterminatore colpisce Galerio e Jerocle. Va questi a visitare il giudice de' Cristiani. Ritorno del messaggiero inviato a Diocleziano. Tristezza d'Eudoro, di Demodoco e di Cimodoco. Il Banchetto Libero. Tentazione.

GLI strazj del corpo che sono, se a quelli si paragonin dell'anima? Qual fuoco il fuoco somiglia d'edace rimorso? È il giusto nelle sue membra afflitto, ma il suo spirito, come inespugnabil rocca, rimansi pacifico allor che tutto è desolazione al di fuori. Posa il malvagio all'incontro tra molli fiori o sovra letto di porpora; goder sembra di sicura pace, ma dentro gli entrò furtivo il nemico, e segni funesti disvelan il secreto di quest'uomo in apparenza felice. Così, in mezzo a variopinta campagna, funebre stendardo si scopre sulle torri di desolata città, di cui la peste e la morte si disputan gli avanzi.

Rinnegò Jerocle il Cielo, e il Cielo lo abbandonò all'Averno. Publio, che l'intera perdita volea del rivale, fe' aperte le infedeltà del suo ministero: avea il Sofista ampliato il proprio col tesoro dell'Imperan-

te. Cerca ciascuno in Jerocle un crime novello, chè la bassezza escusatrice del malvagio trionfante è la più pronta accusatrice del malvagio abbattuto. Il nemico di Dio che farà? Partir dee per Alessandria, nè tentar di salvare colei che ha perduta? Restar forse in Roma spettatore delle crudeli inferie di Cimodoce? L'odio pubblico il persegue, terribil principe il minaccia, spaventevol fiamma arde il suo cuore. In tanta perplessità gli occhi gli si macchian di sangue, fisso diviene il suo sguardo, mezzo-aperti i suoi labbri, livide e tremanti le sue guance e il suo corpo. Così, allor che serpe da sè stesso si attosca col mortifero succo onde il suo veleno compone, disteso sulla pubblica via s'agita appena infra la polve; semichiuse son le palpebre, l'annerita gola manda impura una schiuma, tesa e gialliccia più non si ritonda in vaghe anella la pelle; ancor spira terrore, ma più il terror non si nobilita dell'idea di sua possa.

Ben altro è il Cristiano, le cui vene esau-
ste ancor tanto sangue serbarono che animi
un gran cuore! Ma poco eran le doglie e i
rimorsi forieri di maggior pena serbata al
persecutor de' Fedeli. Un segno fa Iddio all'
Angiol sterminatore e due vittime col dito
gli accenna. Il ministro delle vendette s'a-

datta allor ratto agli omeri le sue ali di fuoco, il cui strepito imita lontano romorio di tuono. Prende d'una mano aurea fiala tra le sette che della collera son piene del Signore, impugna coll'altra la spada che colpì i primogeniti d'Egitto, e fece arretrarsi il sole all'aspetto del campo di Sennacherib. Intere nazioni, sacre pei lor delitti alla condanna, svaniscono innanzi a questo Spirito inesorabile, e invan si cercano le loro tombe. Ei fu che segnò d'arcanе parole la parete del convito di Baldassarre; ei che scagliò sulla terra la falce vendemmiatrice e quella che miete, allor che a Giovanni fu dato mirar da lungi in Patmos le formidabili immagini dell'avvenire.

Scende il non placabil Angelo entro un baleno, pari a' cadenti astri che staccandosi dalla volta dei cieli recano lo spavento in cuor del nocchiero. Entra egli avvolto in sottil nube nel palagio de' Cesari, allora appunto che Galerio, a lieta mensa seduto, celebrava le sue prosperità. Impallidisce quindi improvviso il fulgore delle pendenti lampe; odesi al di fuori il trascorrer romoroso di cento carri di guerra; rizzansi in sulla fronte a' convitati le chiome; lagrime involontarie cadon dagli occhi loro; levansi per le sale l'ombre degli antichi Romani, e confuso presentimento della distruzione dell'Impero

investe il Signore del mondo. Gli si accosta l'Angelo invisibile, e versa nella sua coppa alcune gocce del vino dell'ira celeste. Stimolato dal suo infausto destino, recasi Galerio alle labbra il divorante liquore; ma beve appena alla Fortuna de' Cesari che fu preso da indomabile ebbrezza. Fiero morbo egualmente pronto che inatteso il rovescia a' piè de' suoi schiavi. Così in un momento stese Iddio a terra il superbo gigante.

Qual se tronca in vetta al Gargaro invecchiò una trave entro angusta magione, soggiorno d'antica stirpe, ove repentina fiamma scintillante dal regio focolare sino ad essa s'innalzi e tutta l'accenda, fragorosa giù piomba e ampiamente ne rimugghian le sale: così cade Galerio. Lo abbandona l'Angelo ai primi effetti dell'eterno veleno, e alla dimora sen vola ove Jerocle gemendo si dibattea. D'un colpo della spada del Signore il fianco ei percuote dell'empio Ministro. Manifesta in lui si spiega all'istante orrida infermità, i cui germi ei seco trasse d'oriente. Vede l'infelice coprirsi di spessa lebbra il proprio corpo; gli si affiggon alla persona le vesti, siccome quelle della favolosa Dejanira ovver di Medea. Smarrito ne va ogni senno; gli uomini e il cielo ei bestemmia; poi implora d'improvviso i Cristiani che il liberin da tenebrosi spiriti ond'è

posseduto. Era la notte a mezzo il suo corso. Chiama Jerocle gli schiavi; loro ingiugne che una lettiga si appresti; esce del suo letto, s'avviluppa nell'usato suo manto, e, quasi deliro, presso il giudice de' Fedeli si fa trasportare.

« Festo, gli dice, tu hai in tuo potere una donzella che di mia vita è il tormento; deh a morte la sottraggi, e donala, poi ch'è mia schiava, all'ardente amor mio; non la condannar alle fiere; permette l'editto che a luoghi infami si abbandoni . . . tu il mio pensiero comprendi. »

A questi accenti, getta il perverso copioso oro a piè del venale, ed esce quindi mandando sordo muggito, com'egro toro che per profonda paludè in mezzo a' canneti le lasse membra strascina.

E in quest'istante medesimo l'ultima speme de' seguaci di Cristo erasi dileguata. Tornato da Salona il messaggiero ch'Eudoro inviò a Diocleziano onde indurlo a riprender la porpora, avealo Zacheria introdotto nella prigione. Già i confessori tutti udirono la lor sentenza. Dannavansi eglino a morir nell'anfiteatro col figliuol di Lastene. Cinto questi di vescovi che le sue piaghe lasciavano riverenti, giacea supino sulle vesti de' martiri. Così ferito guerriero si posa su conquistati vessilli in mezzo ai

compagni del suo trionfo. Compreso di dolore stavasi il messaggiero muto e sospeso cogli occhi fissi sullo sposo di Cimodoce.

« Parlate, miei fratelli, lor disse Eudoro: abbattuta alquanto è la carne, ma serba lo spirito il suo vigore. Meco allegratevi, poi che mi degnan di questo sollievo le mani che sì spesso trattarono il corpo di Gesù Cristo. »

Asciugandosi il messo le lagrime, così si fece a narrare l'avuto colloquio con Diocleziano:

« Feci vela, o Eudoro, giusta l'ordin vostro sull'Adriatico, ed approdai in breve alla riva di Salona. Chiesi di Diocle, già Diocleziano imperadore; ed ebbi in risposta, abitar egli i suoi giardini a quattro mila passi dalla città. Mi resi a piedi alla bramata dimora. Giantovi, traversai inosservato ampj cortili, che nè guardie nè atriarij li custodiano. Pochi schiavi qua e là mostravansi intesi a de' campestri lavori. Ignorava cui indirizzarmi. Quando scorgo un uom grave d'anni che in un giardino si affatica, me gli accosto per saperne ove troverei il Principe da me cercato. »

« Son io Diocle, rispose il Vecchio, continuando il suo lavoro. Dichiaratevi pur libero, se alcuna cosa avete a dirmi. »

Mutolo io rimasi per istupore.

« Migliore annuncio recar da voi non ci si potrebbe, o fratello, Aveane Eudoro, al partir vostro, aperti i consigli del vostro viaggio, e pungea di terrore i vescovi il pensiero del vostro riescimento. Schiari il martirio di nuovo lume il figliuol di Lastene; conosce egli ora il proprio dovere, e venera in Galerio il legittimo monarca. »

« Sì, dice Eudoro umiliato e dolente, giusta punizione io provo di colpevol disegno. »

In questa guisa favellarono i Martiri attriti da' ferri e dagli eculei del persecutor dispictato. Pari l'animal coraggioso che gli orsi spinge e i cignali nelle brune foreste dell'Acheloo, cade immeritevole nell'odio del cacciatore; trafitto d'acuto spiedo che alle feroci belve si destinava, aggirasi il braccio sotto il colpo fatale e pei sanguinei muschi invan si dibatte: ma volge spirando sommessò guardo al padrone, e far gli sembra rimprovero che si privi così d'un servo fedele.

Presso intanto ad abbandonare la terra, sentivasi Eudoro tormentato da una tenera inquietudine. Malgrado la sua fede e l'elevazion del suo spirito, pensar non potea il Martire senza doglioso fremito al destino della figlia d'Omero. « Di questa vittima che sarà? Ricadere debb'ella nelle mani di

Jerocle? Sostener le domande d'astuto giudice minaccioso? Di quanta forza le è d'uopo in sì terribili prove! O forse, al primo confessar ingenuo di sua bocca innocente, dannata ella già non fu cogli altri Confessori del Carcer di Piero? » Ed ah! , se la finge dal dente straziata di crudi lioni , e implorante invano il soccorso di uno sposo , per cui donava la vita. Opponea quindi al lugubre quadro la felicità che con sì bella e pura donna avrebbe potuto gustare. Quando improvviso s'alzava in sua coscienza una voce , gridandogli severa :

« Son questi adunque , o martire , i pensieri che occupar debbono il tuo spirito? L'eternità ! l'eternità ! »

Periti i vescovi nella scienza del cuore, ben s'avvedeano delle interne pugne dell' atleta. Divinandone i pensieri , feansi quindi a sostenerne il coraggio :

« Dolce gioja c' inondi il petto , diccagli Cirillo : compagni , in breve noi saliremo alla gloria. Eccovi in questo scuro soggiorno , quasi in ridente campagna , una messe matura che già sta per riempire la casa del buon pastore ! Cimodoce sarà , lo spero , con noi : è un fior rinvenuto tra l'eletto frumento , e profumar ne deve i colmi canestri. Se questo è il voler dell'Altissimo , potremmo noi non goderne? Pure a lui mandiam sup-

plica che quaggiù la Sposa vostra ancor resti, onde offrirgli per voi il sacrificio gradito di sue innocenti preghiere. »

Allor che dopo accesa notte estiva fresco venticello s'alza d'oriente col giorno, sorge lieto il nocchiero che su immobil onda col suo legno languiva, saluta il zefiro figlio dell'aurora, che rugiadosa aure gli adduce e gli abbrevia il cammino: le parole di Cirillo così, quasi soffio benefico, rincorano il Martire e per la via lo sospingon del cielo. Tutto ancora però da lui non dispogliasi l'uomo. Già da lungo tempo la salvezza di Cimodoce a intrepidi Cristiani ei commise, e fe' ad essi scongiuro che nè cure si risparmi, nè tesori, nè pene. Sua prima fiducia è Doroteo che già due fiate tentò indarno scalare col favor delle tenebre la prigione della figlia d'Omero.

Più felice nella pietà sua per Demodoco, giunse a strapparlo dalle porte del lagrimoso albergo e a ridurlo in sicuro ospizio.

« Misero vecchio, ei gli dicea, perchè precipitar così di brevi giorni il fine? Forse per voi si teme ch'essi non fuggan rapidi abbastanza? Serbinsi i vostri bianchi capelli alla figlia vostra. Se renderla Iddio prefisse a' vostri amplessi, più necessarie a lei fian le vostre che a voi le sue consolazioni. Perduto avrà la sventurata il suo Sposo! »

« Ahi come, rispondea il Vegliardo, vuoi tu ch'io cessi di ridomandar mia figlia? Solo sovr' essa io volgea pure addietro i miei sguardi dall'orlo della tomba. Ultima crede della lira d'Omero, l'avean le Muse ricolma di doni preziosi. Sua cura era il governo di mia magione, nè alcuno innanzi a lei ardito sarchbesi insultare a' cadenti miei anni. Veduto avrei crescere sulle mie ginocchia de' figli alla lor madre somiglienti! Cimodoce, Cimodoce, la cui voce sonava sì soave al mio core, che divennero le tue promesse? Tu già mi dicevi: « Qual fora, o padre, la mia doglia, se le inflessibili Parche ti rapissero all'amor mio! Tronche io scaglierei le mie chiome in sul tuo rogo, e i giorni per me trarriansi piagnendo colle mie compagne. Ohimè, son io in vece ch'è a deplorarti rimango! Io, io che in istraniera terra, senza figli, senza patria, curvo sotto il peso dell'età, dovrò tre volte chiamarti dal tuo funebre letto! »

Come tauro che agli onori vien tolto di ricca pastura, ond'è separarlo dalla giovenca vicina a cader vittima a' numi; Doroteo così strascinato avea Demodoco lungi dal carcere di Cimodoce.

La novella Cristiana intanto riaperti avea gli occhi alla luce o piuttosto al tenebrore di sua cattività: dieci e dieci volte ella ri-

legge la lettera d'Eudoro, ed altrettante de' suoi pianti la bagna.

« Sposo diletto, esclama nel confuso linguaggio di due religioni, mio signore, mio arbitro, erce sembiante ad una divinità, tu sei dunque per comparire dinanzi a' giudici? Un ferro crudele! . . . Ed io non ti sarò vicina, onde avvolger di bende le illustri tue piaghe! . . . Ah genitore, perchè mi abbandonasti? Accorri, deh guida i passi miei in traccia del più bello de' mortali! Cadete, spietate mura: questa vita io recar voglio al sovrano posseditor del mio cuore. »

Così doleasi Cimodoce nel silenzio del carcer suo, mentre tumultuoso fragore quello circondava de' Martiri. Udian essi al di fuor confuso romorio che estuose acque somigliava, o sibilo di venti per alte montagne, o muggente incendio che in resinoso pineto l'imprudenza di un pastore destò: era il popolo accorso.

Antica costumanza osservavasi in Roma. Il dì antecedente alla morte dei rei, cui fatal sentenza colpì, loro imbandiasi alle porte della prigione pubblica mensa che di Libero Banchetto portava il nome. Ivi lor prodigavasi quanto di esquisito bramar possa sontuosa delicatezza. Barbaro raffinamento della legge, o brutal clemenza della reli-

gione; bramosa forse la prima di render più cara la vita a chi stava per perderla; incapace l'altra di sollevar l'uomo oltre i confini del piacere, e intesa almeno a colmarlo mentre spirava!

Celebravasi quest' estremo convito nel vestibolo del carcere ove immensa tavola era disposta. Curioso e crudele spandeasi il popolo all'intorno, e ne serbavan l'ordine satelliti armati. Ed ecco i Martiri escire dalle lor cupe dimore, e locarsi nel seggio prescritto lungo i lati del funebre bauchetto. Gravi eran eglino di catene; ma pur così spedite avean le mani, che l'uso non ne fosse lor tolto. Pochi, cui le impresse ferite non concedean di mover passo, recavansi fra le braccia de' lor fratelli. Strascinavasi Eudoro agli omeri appoggiato di due vescovi, e mossi gli altri Confessori da compassione e rispetto stendean i lor mantelli sotto le sue piante. Quand' egli apparve fuor della porta, rattener non si potè la folla d'alzar un grido di tenerezza, e si fe' dai soldati al lor antico capitano il saluto dell'armi. Si assisero i prigionieri su' letti in faccia agli spettatori: Eudoro e Cirillo tenero il mezzo della tavola dolorosa; univan i due capi de' Martiri sulle lor fronti quanto la giovinezza e la vecchiezza han di più bello; Giuseppe e Giacobbe parean essi al ban-

chetto di Faraone. Chiese il pastor di Lacedemone a' suoi fratelli, che al popolo distribuissero le fastose vivande, semplice agape sostituendovi di poco pane e puro vino composta. Meravigliata la moltitudine stavasi muta, ed ascoltava avida le parole de' confessori.

« Libero banchetto, dicea Cirillo, appellasi a ragion questa mensa, poi che da' vincoli ne libera del mondo, e da' mali dell' inferma umanità. Non Dio ma l'uomo fu autor della morte. Questi adunque domani ne farà dono dell'opera sua, e Iddio, padre di vita, la vita a noi concederà. Preghiamo, o miei fratelli, per questo Popolo. Sembra che oggi il nostro destino lo tocchi, e il vegnente giorno batterà palma a palma plaudendo alla nostra uccisione. Oh come ci merita d'esser compianto! Per lui preghiamo e per l'imperador nostro Galerio. »

E i Martiri pregavano per ambidue.

Avvezzi i Pagani a mirar i colpevoli immersi in folle tripudio tra la funebre orgia, o in lamentevole doglia pei giorni cui erano a lasciar costretti, scuoter non si sapevano dal loro stupore. Dicean i più istrutti:

« Qual adunanza d'impassibili. Catoni è mai questa che ragiona pacifica intorno alla morte la vigilia del suo sacrificio? Filosofi non sono adunque tali uomini che a noi si

pingon nimici agli dei? Qual maestà sulla lor fronte? Come semplici son le loro azioni e il loro linguaggio! »

La folla così s'esprimea :

« Quel vegliardo chi è , che parla sì autorevole e cose insegna sì innocenti e sì dolci? Pregano i Cristiani per noi e per l'Imperante : ci compiangono , dividon tra noi la lor mensa , son coperti di piaghe , nè un motto solo contro noi o contro i giudici essi volgono. Il lor Dio sarebbe mai per ventura il Dio verace ? »

Tali furono i comuni discorsi. Fra tanti idolatri infelici si trassero alcuni in disparte colpiti di terrore , altri scoppiarono in lagrime , selamando :

« Grande è il Dio de' Cristiani! È grande de' Martiri il Dio ! »

Rimaser quindi ond'esser nel loro culto eruditi , e credettero in Gesù Cristo.

Quale spettacolo per Roma pagana! Qual lezione ne' colloquj di questi generosi a certa morte devoti? Già stan essi per incontrarla, e fluiscon le loro parole soave olio di carità. Così, allor che lievi rondinelle a lasciarsi preparano i nostri climi, raccolte si veggono in riva di solitario stagno o in cima di sacra torre campestre; tutto risuona de' dolci canti della loro partenza; e già l'aquilon si leva, prendon esse il volo verso del cielo e a

ceroar vanno altra primavera ed altro suol più felice.

Quando in mezzo a sì tenera scena accorrer si vede uno schiavo; s'apre egli la via per mezzo alla folla; chiede d'Eudoro, e una lettera gli consegna a lui dal giudice diretta. La scioglie il Martire, e queste parole vi legge:

« Festo giudice ad Eudoro cristiano, salute:

« Dannata è Cimòdoce a'luoghi d'infamia. Ivi Jerocle l'aspetta. Offri, te ne supplico per la stima che a me inspirasti, offri sacrificio agli dei; a chieder vieni la Sposa, e ti fo giuro che intatta fia resa alle tue voci e degna di te. »

Eudoro vien meno; s'accalcan tutti d'intorno a lui. Stendon i vicini soldati la mano sulla lettera che il Popolo reclama; mutoli costernati rimangono i vescovi; s'agita l'assemblea tumultuosa. Riapre Eudoro gli occhi alla luce, e mira i guerrieri à'suoi ginocchi che a lui gridano:

« Sagrafica, o compagno, sagrafica! Eccoti le nostr'aquile che terran luogo d'altari. »

E già una tazza gli presentano colma di vino per la libazione. Crudo assalto scuote il cuore di quell'Imperterrito. Cimodoce in infame ostello! Cimodoce fra le braccia di

Jerocle! ... Sollevasi affannoso il petto del Martire; spezzansi le fasce onde le sue piaghe son cinte, e copioso il sangue ne distilla. Compreso il Popolo di pietà, cade anch'esso a ginocchio, e co'soldati:

« Sàgrifica, ripete, sàgrifica! »

Allora Eudoro in cupo accento:

« L'aquile dunque ove sono? »

Battono quegli armigeri lo scudo in segno di trionfo, e a recargli s'apprestano le militari insegne. Levasi il figlio di Lastene, i centurioni il sostengono; s'avanza tra l'universale silenzio al piede de' venerati angeli, prende in mano la coppa.... Velansi i vescovi il capo delle lor vesti, e mandano i Confessori un grido.... Cade allora la tazza dalle mani d'Eudoro, rovescia ei l'aquile, e volgendosi verso de' Martiri dice:

« Io son Cristiano! »

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Satana riaccende il fanatismo del Popolo. Festa di Bacco. Spiegazione della lettera di Festo. Morte di Jerocle. L'Angelo della speranza scende a visitar Cimodoce. Riceve essa la veste de' Martiri. Doroteo la toglie dalla prigione. Gioja d'Eudoro e de' Confessori. Cimodoce ritrova suo padre. L'Angelo del sonno.

MIRAVA il principe delle tenebre, fremendo di rabbia, la pietà del Popolo e la vittoria de' Confessori.

« E che? gridava egli, avrò io fatto tremar sul suo trono colui che schiavi angeli nomarono l'Onnipossente; veduto avrò l'impero dell'Eternità presso a piegare sotto le mie leggi; pochi istanti fian bastati per me a scolorir l'opra de'sei giorni primieri; sarà l'uomo divenuto mia facile preda; e omai vicino a trionfar di Cristo, mio ultimo nimico, insulterà un martire al mio potere? Ah si rianimi contro i Fedeli il furor d'un Popolo insensato, e Roma oggi s'inebbrii insieme degl'incensi degli idoli e del sangue de' martiri! »

Ei dice, e le forme quindi e l'incesto e la voce assume di Tagete, fra gli Aruspici

il primo. Dispoglia il suo capo immortale degli avanzi di sua fulgida chioma dai fuochi dell'abisso oltraggiata; cangiansi in venerabili rughe le cicatrici, di cui la disperazione e la folgore segnò la sua fronte; asconde egli i ripiegati suoi vanni tra le ampie sinuosità di lineo vestimento, e il suo corpo incurvando sopra augural bastone, muove incontro alla folla che dal banchetto de' Confessori sen ritornava.

« Popolo di Quirino, ei grida, onde nasce oggi questa sacrilega tenerezza? E che? spettacoli vi prepara il vostro Imperadore, e voi vi dolete per vili scellerati, rifiuto delle nazioni! Si rovesciano, o guerrieri, le vostr'aquile, e voi commovere vi lasciate! Gli Scipj, i Camilli che mai direbbono s'oggi rivedesser la luce? Bandite una colpevole pietà; ed anzi che qui compiangere i nemici del cielo e degli uomini, ai templi vi recate onde porger preghiera per la salute del principe e celebrar la festa de' vostri dei. »

Queste parole pronunziando, soffia l'Angiol ribelle nella folla incostante uno spirito di vertigine e di furore. Sete di sangue e di piacere accendesi nell'anime, ove d'improvviso ogni compassione si estingue: Un vittimario grida:

« Cielo, qual prodigio colpisce gli occhi

miei! Lasciai pur ora Tagete al Campidoglio, e qui lo ritrovo! Non dubitatene, o Romani, è questa una divinità nascosa sotto le sembianze del capo degli Aruspici, che a rimproverar qui viene una colpevol pietà e ad annunciarvi il voler di Giove. »

A tai detti, il principe delle tenebre disappear dal mezzo del popolo che, preso da terrore, precipitasi all'are degli idoli, onde espiar brevi sensi d'ascoltata umanità.

Celebrava insieme Galerio e il suo giorno natale e il suo trionfo sui Parti. Correano allor pure le feste di Flora. Ma a rendersi più benevole la moltitudine e la milizia, restituite avea l'Imperante quelle ancora di Bacco, che da lungo tempo il Senato vietò. Corona di tanti orrori esser dovevano i giuochi dell'anfiteatro, ove i Cristiani ch'or giacean ne'carceri dannavansi a perire.

Impudenti largizioni, cui eran fonte la ruina dei cittadini, e le spoglie sovra tutto de'Fedeli, pervertiano lo spirito della plebe. Veniva ogni licenza permessa, anzi prescritta. Alla luce di chiare faci, nella via Patrizia, stavasi parte dei cittadini spettatrice di pubbliche prostituzioni. Ignude cortigiane da sonora tromba raccolte onoravan d'osceni canti quella Flora, della cui impudica fortuna fu crede un popolo allor

pieno di pudore. Saliva Galerio al Campidoglio su cocchio tratto da superbi elefanti; e il precedea pedestre la cattiva famiglia di Narsete, re de' Persiani. Le forsennate carole e gli urli delle Baccanti variavano e crescevano il disordine. Otri ed anfore senza numero aperte vedeansi presso le fontane e gli angoli della città. Imbrattavansi i volti di feccia, impastavasi con vino il fango. Mostravasi Bacco su stretta tavola elevata, cui reggean quattro piedi. Accese fiaccole e tirsi di pampani intrecciati agitavan d'intorno a lui le sue furienti sacerdotesse, e al suon di cembali, di timpani e d'oricalchi spiccavan salti. Scomposte loro ondeggiavan le chiome: cervine pelli vestianle, sugli omeri annodate da innocui colubri che loro intorno al collo scherzavano. Recavan l'une fra le braccia appena nati capretti; porgean l'altre il seno a de'lupicini; tutte coronavansi di rami di quercia e d'abete. Uomini in satiri trasformati, loro venian compagni un capro strascinando adorno di ghirlande. Là scorgeasi Pane colla piacevol siringa; più lungi s'inoltrava Sileno. Grave di vino, or da questo or da quel lato cadcagli la testa; e seduto su lento somarello il reggean Fauni e Silvani. Qui fumosa Menade un serto d'cedera; colà mezzo-colma tazza portava un

Egipane. Inciampavasi per via il romoroso corteggio , e a Bacco libava , a Venere ed all'Ingiuria. Triplice coro sciogliea alterno queste note :

« Evoè , Evoè , sempre cantisi Evoè !

» Figlio di Semele , onor di Tebe dall'au-
reo scudo , molli danze a intrecciar vieni
con Flora , sposa di Zefiro , dei fiori reina !
Fra noi scendi , o vago consolator d'Arian-
na , tu che le sommità percorri dell'Isma-
ro , del Rodope e del Citerone ! Dio della
gioja , intatto germe della prole Cadmea ,
te le ninfe di Nisa crebbero in odoroso spe-
co dalle Grazie assistite. Schiuso appena
dal femore di Giove , tu gli uomini doma-
sti ribelli al tuo culto. Tu schernisti di Tir-
sene i pirati che quasi mortal fanciullo te
sull'onde rapivano. Di delizioso vino scorse
il negro vascello , e tralci di seconda vite
caddero dall'alto delle vele ; carica di bac-
che cinse vivaçe ellera il verdeggiante al-
bero ; coprironsi di corone i banchi de're-
matori ; apparve un lion sulla poppa ; e i
nocchieri in delfinai cangiati slanciaronsi nei
flutti profondi. Sorridevi tu intanto , o re-
ge Evoè !

» Evoè , Evoè , sempre cantisi Evoè !

» Tenera cura un giorno dell'Iadi e delle
Ore , alunno delle Muse e di Sileno , tu che
i neri occhi delle Grazie , i dorati crini d'A-

polline e la sua immortal giovinezza avesti, o Bacco, in sorte, lascia le rive del soggiogato Indo e vieni a regnar sull'Ausonia. Qui il liquor si sprema di Cecubo e di Falerno: quì due volte ogni anno dan le agnelle i lor parti, i lor frutti le piante. Volar veggonsi pe' nostri campi destrieri al corso ardenti, e pascere lungo il Clitunno candidi giovenchi soliti precedere il romano trionfatore al Campidoglio. Recan due mari alle nostre spiagge i tesori del mondo. Rivi d'argento e rame ha nelle vene questa sacra terra, e sempre di molt'auro abbondò. Popoli famosi nacquer da lei e più famosi eroi. Salve, o Saturnia terra, di biade e di grand'alme feconda! Te a lungo colmin di Cerere i doni; di gioja a lungo balzar tu possa al grido d'Evoè!

» Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè? »
 Abitan, ohimè, gli uomini lo stesso suolo; ma come differiscon tra essi! Crederebbonsi fratelli e cittadini d'una sol patria questi che i giorni guidano infra il tripudio e quelli che scorrer li mirano nel pianto? I felici che cantano un imeneo, e gli sventurati che funerea nenia van sospirando? Toccante spettacolo! Tra i delirj di Roma pagana veder i seguaci di Gesù Cristo offrir umili a Dio le loro preghiere, plorar colpevoli eccessi, farsi specchio di mode-

stia e di ragione tra l'ebbrezza e i dissoluti costumi ! Segreti altari in fondo a càrceri oscuri , nel silenzio delle catacombe , sui sepolcri de' martiri raccoglieano i Fedeli perseguitati. Ivi digiuni , ivi penose veglie sosteneano immolandosi volontarie vittime pe' delitti del mondo ; e mentre i nomi di Bacco suonavano in abbominevoli inni per mezzo al vino ed al sangue, i nomi di Gesù e della dolce Maria ripeteano in puri cantici segreti in mezzo alle lagrime.

Chiusi teneansi i Cristiani tutti nelle loro magioni , il furore evitando del Popolo e l'aspetto insieme dell'idolatria. Sol vedevansi qua e là vagar pochi preti , cui gli ospizj e le prigioni eran fidate , o diaconi onde aspettavansi salvezza i poveri , cui Galerio destinava a morte ; e pietose donne , che di raccorre avean cura gli schiavi dai lor padroni abbandonati e i pargoletti esposti da crude genitrici. O carità dei primi Fedeli ! Era la loro uccisione il principal ornamento delle pagane solennità ; ed essi cotanta sollecitudin si davano per la sorte degl'idolatri, che maggiore non avrian potuto pei più teneri e compassionevoli fratelli !

Respinti intanto gli assalti del Principe delle tenebre , erano i Martiri vittoriosi rientrati nelle lor tetre dimore. Così già un

tempo sotto l'iliache mura slanciavasi un drappello d'eroi sovra l'accampata oste onde strigneasi la città: già l'opre ne son distrutte, colme le fosse, le palafitte schiantate e i figli di Laomedonte tornano trionfanti nella sagra lor rocca. Lasso però dell'ultima pugna non può Eudoro sollevare l'abbattuta sua testa. Favellangli indarno i vescovi, indarno il consolano levandoue a cielo il coraggio, ch'ei restasi muto e alle lor parole insensibile. L'immagine de' nuovi perigli di Cimodoce escir non può del suo pensiero. Ah! da quali tormenti il cuor del Martire sentesi straziato! Omai, assiso in sulle nubi, ondeggiar ei potè e forse ancora ondeggia fra l'onta dell'apostasia, l'eternità degl'infernali dolori e i mali cui va in questo istante soggetto!

Ignorava il figlio di Lastene, essergli stato dal giudice ordito ad arte un inganno. L'amistà onde questi era avvinto al prefetto di Roma, toglieagli per sè sola di por mai Cimodoce in arbitrio di Jerocle. Ma colpito f'esto dalle risposte e dalla magnanimità di Eudoro, e resosi, scendendo dal suo tribunale, al palagio di Galerio, avea fatto supplica all'Imperante che altri destinasse a giudicar i Cristiani.

« Più uopo non avvi di giudici, gridò il tiranno irritato. Gloria si fan que' malvagi

de' loro supplicj, e la loro ostinatezza perverte il Popolo ed i soldati. Qual tracotanza pur ora nel sofferente capo de' detestati settatori? Non fia che più s'adoprin contro essi vani tormenti. Alle fiere io condanno quanti Cristiani orgiaccion ne' carceri: non età, non sesso otterrà da me grazia; e il natale mio giorno fia testimonio della lor punizione. Ite, e da voi si faccia pubblico il mio decreto. »

Conoscea Festo la violenza di Galerio; nè parola osò opporgli. Escì, e i voleri del Monarca dichiarando, a sè stesso dicea siccome Pilato:

« Innocente io sono del sangue de' giusti. »

Allor che Jerocle nel cuor della notte a lui sen venne, fu questi preso di nuova pietà per Eudoro. Uomo naturalmente crudele, qual era il giudice dei Cristiani, sentir poteasi nondimeno alla bassezza nimico. Sdegnato quindi de' vili disegni del caduto Ministro, parvegli di saggiamente valersi di sua proposta, onde recar salute al figliuol di Lastene, inducendolo a sacrificare agli dei. Scrisse allora l'epistola ch'Eudoro ricevette alla funebre mensa.

L'Onnipossente, da cui il trionfo preparavasi di sua Chiesa, volgea a gloria de' Martiri quanto potuto avrebbe rapir loro la corona: Così la fermezza d'Eudoro ne

supplizj affrettò la morte dei generosi compagni, nè l'avviso di Festo altro ottenne che d'aggravar que' mali cui era ordinato a prevenire. Inteso Galerio l'avvenimento del libero banchetto, cancellò il nome de' centurioni ch'esser non seppero inossequiosi del tutto all'antico lor Duce; uscir fe' di Roma, fingendo pretesti, le straniere legioni; e soli i Pretoriani, d'oro satolli e di vino, ebbero in guardia la città. Il nome di Cimodoce, d'Eudoro e di Jerocle, percotendo di nuovo l'orecchio dell'Imperante, violenta collera in lui destò. Designa egli special vittima per la strage del vegnente giorno la sposa del figliuol di Lastene; ordina che questi apparisca solo e primiero nell'anfiteatro, privandolo così della gioja di morire co' suoi fratelli; comanda in fine che, gettato Jerocle in fondo a una nave, al luogo si tragga del suo esilio.

La fiera sentenza recata tostamente al malvagio lo abbatte di mortal colpo. Già al suo termine era giunta l'indugiatrice pietà dell'Eterno, e prendea rapido corso la sua giustizia. Escito appena Jerocle dalla magion del giudice, senti fiedersi di nuovo dalla spada dell'Angiol sterminatore. In un istante più il morbo, ond'è divorato, speranza alcuna non lascia agli alunni d'Epidauo. Riguardando i Pagani la lebbra

qual segno di celeste esecrazione , s'allontanano dallo Apostata ; lascianlo gl'istessi suoi schiavi in abbandono. Obbliato dal mondo intero , ei più soccorso non trova se non in quegli uomini che sì crudamente perseguitò. I Cristiani, la cui carità ardisce sola affrontarsi con ogni umana miseria, aprono i lor ospizj al lor feroce avversario.

Ivi steso accanto d'un Confessor mutilato, vede Jerocle alleggiarsi i proprj dolori dalla mano medesima che pur dianzi recava medicina alle piaghe d'un Martire. Ma tanta virtù non è che irritamento al cuor d'un uomo che Iddio rigettò. Or egli appella ad alte grida Cimodoce; ora scorgere crede Eudoro che con fiammeggiante spada il minaccia dall'alto de' cieli. Ed ecco, mentre da terribili fantasmi è agitato, giugnergli un nuncio cogli estremi voleri di Galerio. Rizzandosi allora quasi spettro sull'appestato suo letto, mormora il falso saggio d'una voce d'incertezza e di spavento queste parole :

« Avrò omai per sempre riposo. »

Ed ei spira. . . . Orribile e ingannatrice speranza! Quest'anima che perir credea col corpo, anzi che notte profonda e tranquilla, scorge improvviso in fondo alla tomba prodigioso splendore , dal cui mezzo escon distinte tai note :

« Quegli Io son che sono. »

E già la vivente eternità rivelasi allo spirito dell'Ateo. Triplice vero ad un tempo il fiede ed il confonde: la propria esistenza, quella di Dio, e la certezza di perenne premio o d'interminabil gastigo. Ah! perchè sotto le rovine dell'universo non è egli sepolto onde nascondersi all'aspetto del Giudice sovrano! Invincibil forza il porta, in un batter rapido di palpebre, nudo e tremante a piè del tronco di Lui. Ivi per un solo istante Quello ei rimira che nel fugace tempo del viver suo negò, nè più dato gli fia di vedere ne' secoli eterni. Appare l'Onnipossente in sulle nubi; assiso gli è il Figlio alla destra e le schiere de' Santi a lui fan corona. Accorre l'Averno a reclamär la sua preda. E ancor l'Angelo protettor di Jerocle, vergognando e lagrimando per doglia, tiensi a' fianchi di quel sciaurato.

« Perchè, o Angelo, dice l'Arbitro sommo, non fu quest'anima da te difesa? »

« Signore, ei risponde di sue ale velandosi, il Dio voi siete delle misericordie. »

« Creatura (chieder s'ode la voce che all'universo impera), di salubre avviso mai l'Angelo non ti soccorse? ».

Immersa l'anima in un terrore profondo, sè stessa già avea giudicato, nè verbo proferia.

« È nostra, è nostra, gridaron gli An-

geli ribelli: di falsa saggezza fe'inganno al mondo, perseguì l'innocenza, il pudore oltraggiò; si tinse nel sangue de' giusti; nè pentimento la prese di tanta nequizia. »

« Aprasi il libro di vita » comandò l'Antico de' giorni.

E un profeta l'apèrse; nè il nome di Jerocle vi si leggea.

« Vanne, o maledetto, fra le inestinguibili fiamme » pronunciò allora l'incorruttibil de' giudici.

E, da quell'istante, l'alma dell'Ateo a odiar comincia il Signore dell'odio de' re-probi, e precipita in ardenti profondità. Spalancasi l'Inferno per inghiottirla, e richiudendosi alle sue spalle, fa suonar questa voce:

« Eternità! »

E l'eco dell'abisso ripete:

« Eternità! »

Punito così il delitto, pensa il Padre degli uomini a coronar la virtù.

Divina potenza avvi in cielo, assidua compagna del pio e casto operare. Conforto ella ne porge a sofferrir la vita, con noi ne ascende il naviglio ad additarci il porto nelle tempeste, dolce e soccorrevol del pari co' viatori illustri e i passeggeri oscuri. Sebben coperti di benda sian gli occhi suoi, penetra il suo sguardo il più discosto avve-

nire. Nascenti fiori or ella reca in sua mano, or tazza piena di lusinghevol liquore. Nulla pareggia l'incanto di sua voce, la grazia del suo sorriso. Più ella s' inoltra verso la tomba, più mostrasi pura e brillante a' consolati mortali. « Sorella » a lei dicon la Fede e l'indivisa Carità; ed ella di Speranza ha nome.

Ingiugne l'Eterno a questa leggiadra che tra i Serafi si annovera di scender verso Cimodoce, e mostrarle da lungi le gioje celesti, onde sostenerla fra i triboli della terra. Mendace annunzio avea per pochi istanti sospeso l'angosce della giovinetta Cristiana. Spargeasi voce per Roma che di grazia fosse fra tutti privilegiato Eudoro. La lettera di Festo e la scena del Libero Banchetto diero ad essa origine. Affrettossi Bianca di allegrarne quasi di sicura novella la figlia di Demodoco, ma ah! quanto le dolse di sua indiscreta bontà, poi ch'è il vero destino ella seppe di Eudoro e l'editto che il dannava con quanti Fedeli erano in carcer rinchiusi! Di brutal gioja esultante, comandale Sevo di recar a Cimodoce il vestimento delle martiri donne: azzurra tunica, negro cinto, negri calzari e bianco velo con negro ammanto. La debole e desolata custode compie piorando il doloroso messaggio. Bastante forza ella non trova di

sciogliere l'orba fanciulla del soave suo inganno, ed apprenderele la crudele sua sorte.

« Eccovi , le dice, o mia sorella , nuove vesti per voi. La pace del Signore vi sia compagna! ».

« Che adornamenti son questi , chiede Cimodoce ? Quelli forse delle mie nozze ? Ed è lo sposo che a me gl'invia ? »

« Per lui , per lui indossarli vi giovi » replicò la donna del carceriere inumano.

« Ah , grida Cimodoce raggianti di contento , favore ottenne il mio diletto , e fia che in breve si celebri il nostro imeneo. »

Spezzar sentiasi Bianca l'afflitto cuore , e a questi detti si restrinse :

« Pregate , mia sorella , per voi pregate e per me ! »

E tosto partissi.

Rimasta sola Cimodoce colla veste di gloria , la va attenta mirando volgendola fra le belle sue mani.

« Mi s'impone , ella dice , di fregiarmene pel dolce mio Sposo ; nè mai obbedienza mi fu più cara. »

S'avvolge ella quindi nell'arrecatale tunica , cui stringe col cingolo al petto ; compresi de' calzari i piedi , più bianchi di Pario marmo ; getta sul capo il velo e agli omeri il manto sospende. Tal pingesi la Notte , madre dell'Amore , cinta d'azzurra

stola e di funebri veli; tal Marcia, men giovine, men vaga, men saggia s'offerse agli occhi dell'ultimo Catone, allor che in isposò il chiese in mezzó a' disastri di Roma, e venne all'ara d'Imene nell'abito di vedova lagrimosa. Ignora Cimodoce di vestir quello della morte! Contemplasi tu sì triste apparato ond'è mille volte più toccante; e il giorno rimembra in cui dei fregi s'adornò delle Muse per gir col padre a visitar riconoscente la famiglia di Lastene.

« Si splendida, dicea, non è la nuzial mia veste; ma forse maggior diletto darà al mio sposo, poi che giusta il costume delle femmine Cristiane. »

La memoria della prima felicità e delle dolci regioni di Grecia ispirò la figlia d'Omero. S'assise ella dinanzi breve pertugio ond'avea lume il fosco suo carcere; e, posando sulla sua palma il capo abbellito dal velo del martirio, sospirò questi accenti armoniosi:

« O d'Ausonia leggieri vascelli, tranquillo e lucido fendete il mare! I lini abbandonate al soffio carezzèvol de' venti, o servi del tridentier Nettuno. Curvatevi sugli agili remi, e me fra le braccia dello sposo e del genitore alle sponde riconducente del fortunato Pamiso.

» Volate, o libici augelli, il cui flessibile

collo sì grazioso si piega , in vetta all'Itome volate, e per voi narrisi come la figlia d'Omero a veder torni i messenici allori!

» Quando troverò io l'eburneo mio letto, la luce del giorno ai mortali sì cara, i verdi smalti fioriti, cui pura onda irriga, e amabil pudore fa del suo alito più belli!

» Simile io era a tenera giovenca dal fondo uscita di piacevole grotta, errante per la montagna e al suono cresciuta di campestri strumenti. Oggi in prigion solinga, su misero covile di cereali paglie! . . .

» Ma, e dond'è mai, che cantar bramando come vivace capinera, io sol mi querelo, siccome flauto sacro agli estinti? Pure di nuzial veste io mi cirondo; e le gioje al mio cuore preparansi e le materne sollecitudini. Io vedrò il mio pargoletto al mio lembo avvinchiarsi, come il timido augellino che sotto le penne si rifugia di lei, che nel pacifico nido già il riscaldò. Ma ahimè, non sono io stessa giovine augelletta al sen paterno rapita!

» Oh come il genitore e lo sposo a comparir son tardi! Se lecito ancor mi fosse implorar amiche le Grazie e le Muse! Se interrogar potessi il ciel nei visceri d'eletta vittima! Ma un Dio per me s'offende, ch'io appena conosco! Ah riposiamo, riposiam sulla Croce! »

E già la notte involgea di sue ombre la briaca Roma: quando improvviso schiudonsi le porte del carcere, e il centurione cui è commesso leggere ai Cristiani la sentenza dell'Imperante, sta innanzi a Cimo-
doce. Egli è seguito da molti armati, intanto che altri, negli esterni atrj soffermatisti, di parole e di vino, agl'idoli offerto, son prodighi al tripudiante custode.

Come colomba che il cacciator sorprese ne'fori di una rupe, resta immobile di spavento, nè il volo osa prendere per gli aerei piani; la figlia di Demodoco così stupida rimansi di sorpresa e di tema sul mezzo infranto seggio, ov'era assisa. Accendono i soldati una face. O prodigio! Crede la sposa d'Eudoro riconoscere Doroteo sotto abito di centurione! Contempla questi a vicenda, nè profferir sa parola, la vaga donzella in veste di martire! Mai in essa non vide cotanta beltà. L'azzurra tunica, il nero mantò cresceano splendore alle candide sue membra, e i suoi occhi affaticati dal pianto lucean d'angelica soavità. Somigliava ella tenero narciso che piega il capo languente in riva ad onda solinga. Doroteo e gli altri Cristiani, che d'armigeri avean presa sembianza, levano al cielo le braccia e scoppiano in lagrime.

« Sei tu, compagno di mie peregrinazio-

ni , lungi dall'amata mia Patria , gridò la messenica fanciulla , cadendo genuflessa e stendendo a Doroteo le mani. Al fine a riveder tu vieni Esterre tua ! Generoso mortale , vuoi tu dunque esser guida a' miei passi fin che io raggiunga il genitore e lo sposo ? Ah come lunga saria stata la notte senza di te ! »

Rispose Doroteo con voce dal pianto interrotta :

« Cimodoce , e conoscete voi la vostra sorte ! Questa veste . . . »

« È la veste delle mie nozze , soggiunse la Vergine ingenua. Ma , se ogni sciagura ebbe fine , se salvo è il mio diletto , se libera io sono , questi pianti perchè , perchè questo mistero ? »

« Ah fuggiamo , riprese Doroteo ; in questa toga vi nascondete ; un solo istante perduto ci saria funesto. Seguito da questi magnanimi amici penetrai , mercè le cangiate forme , nell'albergo della vostra cattività. Presemi Sevo , al mostrar ch'io gli feci l'imperial decreto , pel centurione destinato a intimarvi la sentenza fatale. »

« Qual sentenza ? » disse la figlia d'Omero.

« Ignorate voi dunque , ripigliò Doroteo , che i Fedeli or posti fra ceppi condannansi a morir domani nell'anfiteatro ? »

« Il mio sposo è anch'egli da tal sentenza colpito? disse la Cristiana novella, alzandosi con sì grave contegno, qual per anco non avea dimostro. Parlate, non mi si illuda. Io non conosco l'inviolabil giuro de' seguaci di Cristo; altra volta io avrei chiamato testimonio l'Erebo e il Genio del padre mio. Eccovi il sacro libro della vostra legge. Ivi sta scritto: « tu non mentirai. » Giurate dunque in sul Vangelo che il mio Eudoro è salvo. »

Doroteo impallidì, e cogli occhi nuotanti nel pianto sciamò:

« Donna, volete voi dunque che della gloria io vi favelli ond'ei si coperse, e di quella che ancor l'aspetta? »

Tremò Cimodoce, siccome palma dal fulmin percossa.

« Sono le vostre parole, ella disse, spada acuta al mio cuore. V'intendo, sì v'intendo! E voi volete ch'io fugga? Ah non è questo degno consiglio d'un Cristiano! Compresi Eudoro di piaghe pel suo Dio, già sta per combattere feroci belve; e me si esorta a sottrarmi alla mia sorte, lui abbandonando alla sua? Sento al mio fianco non so quale speranza che gaudj e divine bellezze mi vada lungi additando. Se fiacca talvolta e scoraggiata volsi desioso lo sguardo a questo viver terreno, or tutti si dissipano i

miei timori. No, l'acqua del Giordano non fia indarno versata sulla mia testa! Salve, o sacro vestimento, di cui io mal conobbi il valore. Tu sei, lo veggio, il vestimento de' Martiri! Immortale durerà la porpora onde domani andrai tinto, ed io per essa apparirò più degna dinanzi al mio sposo.»

Tai voci pronunciando, presa Cimodoce da divino entusiasmo, recossi alle labbra la veste, e rispettoso bacio v'imprese.

« Or bene adunque, gridò Doroteo, se ferma voi siete di non seguirci, noi tutti periremo con voi; facil ne fia dichiararci servi di Gesù Cristo, e voi duce ne sarete domani all'anfiteatro. Ma che? tanta barbarie vi prescrive forse la religione? Correr volete a certa morte, nè prima le benedizioni ricever del padre, stringer d'amplesso il vecchio che vi attende e che da sì crudele virtù fia in breve tratto alla tomba? Ah, se veduto l'aveste bruttar d'ardente cenere i suoi bianchi capegli, squarciar le sue vesti, rotolarsi a piè dell'invide mura che vi rinchiudeano; ah se veduto l'aveste, o Cimodoce, qualche via in vostro seno ancor lascereste a pietoso intenerimento! »

Come ghiaccio ch'una sol notte formò ne' primi giorni della ridente stagione, ai raggi si squaglia di tepido sole; come fiore, a schiudersi vicino, rompe sottil buccia che

ancora il ritiene; tale a questi accenti si sciolse la deliberazione di Cimodoce, tale in fondo al cuor suo rifiorì la filiale pietà. Risolver ella non sa di porre in tanto cimento que' generosi che i lor giorni perigliano per la sua salvezza; morir ella non può se prima non tenta di consolar Demodoco. Muta rimansi per poco e pensosa. I consigli ascolta dell'Angelo delle celesti speranze che all'anima gli parla. Poi, chiudendo in sè stessa sublime disegno, esclama improvviso:

« Andiamo, il genitor si rivegga! »

Trasportati di gioja i Cristiani, copron di greve elmo la molle chioma della Donzella, e avvolgon Cimodoce in bianca toga listata di porpora, quale in Roma prendeanla i giovinetti all'uscir dell'infanzia. Mirar quasi pareva la lieve Camilla, il vago Ascanio o lo sfortunato Marcello. Locan quindi i Fedeli nel loro mezzo la figlia d'Omero, estinguon le faci, escono in una, e lascian che l'inebbriato custode chiuda geloso il carcer deserto.

Sperdesi il santo drappello fra le notturne ombre, e s'affretta Zacheria a recar avviso ad Eudoro della liberazione di Cimodoce.

Già conosceasi nella prigion di Pietro la generosa menzogna di Festo, e ricercato sentiasi il figliuol di Lastene da insopportabil

dolore. Ma allor che Zacheria venne ad annunciargli, esser la pecorella uscita dalla caverna de' lioni, gettò un grido di gioja che fu da tutti i Martiri ripetuto. Ammirando essi i forti campioni che combattean per la Fede, veder però non bramavano di scorrer il sangue de' lor fratelli. Dolenti queste vittime generose per la doglia di Eudoro, ripresero l'usata serenità; chè più non trattavasi se non di morire. E prima, ringraziato il Dio che salvò Gioas dalle mani di Atalia, ai gravi discorsi e alle pie esortazioni si fece ritorno. Parlava Cirillo coù maestà, Vittore con forza, Genete con brio, Gervasio e Protasio con fraterna unzione. Perseo, il discendente d'Alessandro, offeriva lezioni dalla storia derivate; e Trasea, l'eremita del Vesuvio, vestiva di ridenti immagini i suoi precetti:

« Poi che tutta la vita, diceva egli a Perseo, a pochi dì si riduce, qual pro a voi sarebbe venuto dalle grandezze di vostra nascita? Che importa a voi oggi d'aver compiuto il vostro viaggio su d'uno schifo o su d'una trireme? Il primo anzi è da preferirsi, vogando su fiumi vicino alla terra che mille rifugi gli offre; naviga l'altra per mari tempestosi ove i porti son rari, frequenti gli scogli, nè spesso gettar si può l'ancora; chè il divieta la profondità dell'abisso. »

Tal era la libertà di spirito, la piacevolezza, le grazie onde questi Eletti condian la notte estrema da lor passata in sulla terra. I giovani Martiri e i canuti, animati dal soffio dello Spirito del Signore, ogni tesoro diffondeano di virtù e pergean insieme uniti e confusi i frutti più amabili della saggezza. Tali presentansi i fertili piani della Campania. Sparso è il giovin frumento all'ombra del vecchio pioppo che alla vite è sostegno; gialliccia canna intanto sale verso il grappolo rosseggiante che piegar sembrasi incontro alle dorate spiche; soave un venticello entra fra i pergolati, scuote le populee fronde, le pampinee ghirlande, le ariste, e il dolce olezzo insiem mischia de' giardini, delle messi e de' boschi.

Ma Doroteo, qual coraggioso pastore, aperta s'era una via attraverso la folla idolatra. Sorgeva sul dorso dell'Esquilino silenzioso recesso, abitazion già un tempo di Virgilio, alla cui porta stendea gli antichi rami venerato alloro. Vago asilo disegnò già comporne Doroteo, divenutone signore ne' giorni di sua possanza; ed or viene ad occultarvi la figlia d'Omero. Già Demodoco lo empia da qualche tempo delle sue lagrime. Stava egli assiso nella polvere sotto d'un portico, quando veder gli sembra due guerrieri che s'inoltrano per mezzo alle tenebre.

« Chi siete voi , lor grida d' una voce sonora ? Fantasmì spediti dalle sanguinose Eumenidi, venite voi per strascinarvi nella notte del Tartaro ? O siete piuttosto cristiani genj che di mia figlia m' annunciate la morte ? Cada il Cristo e i suoi templi , cada il Dio che ad una croce affigge i suoi adoratori ! »

« Son essi non pertanto che a te riconducon Cimodoce » disse questa gettandosi al collo del genitore !

L' elmo della giovin Martire precipita a terra ; scendonle per gli omeri le chiome, e l' imberbe guerriero cangiasi in una vergine incantatrice. Smarrisce Demodoco l' uso de' sensi ; studiasi tosto ciascuno di richiamarlo alla vita ; e misteri a lui si spiegano che appena nella sua gioja comprendere ei può. Cimodoce gli dà conforto di parole e d' amplessi :

« O mio padre , al fin ti ritrovo dopo sì crudele separazione ! Eccomi dunque ancora a' tuoi piedi ! Son io , è la tua Cimodoce , per cui apprese la tua bocca a pronunciare il tenero nome di figlia. Tu nelle tue braccia m' accogliesti al nascer mio ; tu de' tuoi vezzi mi colmasti e delle tue benedizioni. Quante volte al tuo petto sospesa, quante volte promisi di renderti il più felice de' mortali ! Ed io potei far scovare

da' tuoi occhi sì lungo pianto? O mio padre, e sei tu che al mio cuore io stringo? Ah godiamo, godiamo di quest'istanti di non isperato contento. Tu il sai, è pronto il cielo a riprendersi i doni che a noi largì.»

Demodoco allora:

« Gloria degli avi miei, figlia a me più preziosa della luce avventurata che l'ombra rischiarà nell'Eliso, potrei io narrarti i miei dolori! Com'io pe' luoghi ti cercai, ove già la mia vista s'era di te pasciuta, e intorno a questi orridi alberghi che ti furavano all'amor mio? Ahimè, andava io ripetendomi, preparar non mi fia dato il nuziale suo talamo, nè accender la face del suo imeneo! Soló io rimarrò sulla terra ove tolta mi avranno gli dei la mia gioja e la mia corona! Quand'io stringea di flebile abbraccio mia figlia sulle rive dell'Attica, era quella dunque la volta estrema? Qual dolce sguardo ella tenne allor fiso sopra di me! Com'ella mi sorrise con tenerezza! E l'ultimo era dunque de' suoi sorrisi? O amate forme che ancor ritrovo, o fronte in cui pingesi il candore e l'innocenza: voi fatti sembrate per la felicità! Qual diletto in sentir questo cuore sì giovine e sì pieno di vita palpitare sul mio già vecchio e dal dolore sfinito! »

Tai sono i gemiti di Demodoco e di Ci-

modoce. Così Alcione, che il suo nido edifica sui flutti, udir fa co' piccioletti implumi soavi lagni dalla cuna ondeggiante che il vasto mare ben presto inghiottirà. Recar fa intanto Doroteo accese faci, e il padre e la figlia in una sala conduce, ove due letti eran disposti. Ritirasi quindi, libero sfogo lasciando alla lor tenerezza. E ben tutta la notte scorsa sarebbe fra mutui racconti e beate carezze se a un tratto il Sacerdote de' numi gettandosi a' piè di Cimodoce in tai grida non rompea:

« A' miei timori, o mia cara, pon fine, pon fine alle mie sciagure! Deh agli altari rinunzia che ognor t'espongono a persecuzioni novelle; ritorna al culto del tuo genitore. Più a temer non hai Jerocle. Quegli ch'esser dovea tuo sposo. . . . »

Ma Cimodoce ai ginocchi precipitandosi essa pur del Vegliardo:

« Mio padre a' miei piedi! grida e ad un tempo il rialza. Ah per tal prova vigor bastante io non ho! Risparmia, te ne supplico, una debole figlia, non tenta sedurla; lasciale il Dio di colui che tu destinasti compagno a' suoi giorni! Se tu sapessi come questo Dio crebbe il mio ossequio e il mio amore per te! »

Egli, egli, disse Demodoco, rapir mi volle mia figlia, e toglie a te il tuo sposo! »

No , rispose Cimodoce , perder io non posso Eudoro. Ei vivrà immortale , e su di me rifletterà la sua gloria. »

« E che ? riprese il sacerdote d'Omero, tu Eudoro non perderai allor che sceso fia nella tomba ? »

« Tomba non avvi per lui , disse la Vergine ispirata. Non piangonsi no i Cristiani morti pel loro Dio come gli altri uomini si piangono. »

Cimodoce intanto, chè profondo disegno occulta in suo cuore , fa invito al padre perchè riposi; e con preci scongiurato, onde il letto conceda alle spossate membra. Ma il Vecchio staccar non sa gli occhi un solo istante dalla ritrovata sua prole , e ognor teme che sia di nuovo per isfuggirgli. Così, allor che un uomo fu da terribil sogno a lungo perseguitato , ancor mira svegliandosi l'imagin funesta , nè la sorgente aurora il suo spirito rassicura. Querelasi Cimodoce della stanchezza ond'è oppressa, piegasi sul secondo de' letti che all'altra estremità dell'aula fu eretto , e con sommessa voce questa preghiera manda all'Eterno :

« Ignoto Dio , che il fondo penetri del mio cuore , Dio che morir vedesti l'unico tuo figlio, se graditi a te sono i miei consigli, fa che uno dei celesti spiriti che d'Angeli han nome al genitor discenda: chiudi

le luci sue già gravi di pianto, e di lui sovvenienti, poi ch'io l'avrò per te abbandonato. »

Disse, e il suo voto sovr'ali di fuoco in sen dell'Eterno sen vola. L'accoglie Egli nella sua misericordia, e l'Angel del sonno lascia quindi l'eternee volte. Recasi in mano l'aureo suo scettro, onde calma soventi le pene de'giusti. E pria la region de'soli egli passa, e verso la terra si china, ove lungo grido doloroso lo adduce. Sceso sul flebile globo, sofferma il volo un istante in vetta ai monti d'Armenia; cerca d'un guardo i deserti, ove i campi già furono dell'Eden felice; sovviensi del primo sonno dell'uomo, allor che Dio trasse dal fianco d'Adamo la bella compagna che morte e salute recar dovea all'umana stirpe. Volge quindi le piume verso il Libano eccelso; scorge al di sotto le valli profonde, i biancheggianti torrenti, i cedri sublimi; e le pianure già tocca, ove i patriarchi innocenti i doni gustavan del cielo sotto una palma. Librasi poscia sui mari di Sidone e di Tiro, e addietro lasciandosi l'esilio di Teucro, la tomba di Aristomene, Creta ai regi diletta, Trinacria amata da'pastori, i lidi discopre d'Italia. Fende rapido l'aere, nè fremito o mover d'ali si ascolta; freschezza e rugiada si spande su'passi suoi: ecco ei compare. Si

appianano i flutti , chinansi i fiori in loro stelo , asconde la colomba sotto l'ala il suo capo, e s'addorme il lione nel silvestre suo speco. Al fine i sette colli dell'eterna città offronsi agli sguardi dell'Angiol consolatore. Inorridisce veggendo idolatriche miriadi turbar la sacra calma notturna , e alle ree vigilie le abbandona sdegnoso. Sordo alla voce di Galerio , ei chiude , passando, le pupille de' Martiri , e vola al solitario penetral di Demodoco. Agitavasi l'infelice padre tra affannosi ardori; quando stende il divin messaggero il suo scettro pacifico e le palpebre tocca del vénerevol Vegliardo, che cade all'istante in un sonno profondo e delizioso. Conosciuto per anco non avea Demodoco che il sonno frater della morte, abitator dell'Averno, figlio di scuri demoni che dii si appellan fra gli uomini. Ignoto a lui era questo sonno di vita che dal cielo sen viene; possente incanto che di pace e d'innocenza componsi , che nè larve seco conduce , nè l'anima aggrava , e un dolce vapor rassembra della virtù. Ma l'Angelo del riposo appressar non ardisce Cimodoce. Inchinasi rispettoso alla Vergin che prega , e lasciandola in sulla terra , va ad aspettarla ne' cieli.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Addio alla Musa. Malattia di Galerio. L'anfiteatro di Vespasiano. Eudoro è condotto al martirio: Michele caccia Satana nell'abisso. Cimodoe, sottrattasi al genitore, corre ad Eudoro nell'anfiteatro. Galerio riceve avviso che Costantino fu proclamato Cesare. Martirio de'due Sposi. Trionfo della Religione.

MUSA, che sostenermi degnasti in sì lunga e perigliosa carriera, fa omai ritorno alle tue celesti dimore! Già la meta io scorgo, scender io deggio dal cocchio; nè a intonar l'innò de'morti m'è uopo del tuo soccorso. Chi oggi tra noi ignora i funebri cantici? Chi di noi lugubre pompa non guidò d'intorno a un sepolcro, e risuonar non fece il grido dell'estrema separazione? Solo ancora un istante, e le tue are, o Musa, io abbandono per sempre! Più gli amori io non dirò e i sogni seducenti dell'uomo: lasciar m'è forza la cetra colla cara gioventù. Addio, consolatrice de'miei giorni, tu che i piaceri miei, e più spesso le mie doglie hai divise! Poss'io da te staccarmi, nè versar qualche pianto? Esciva io appena dagli scherzi dell'infanzia, e tu meco salivi

sul rapido vascello , cantando le tempeste che la mia vela squarciavano ; mi seguivi sotto il tetto di scorza del selvaggio , e trovar mi facevi tra l'americanè solitudini i boschi di Pindo. A quali rive tu non spingevi i miei vaneggiamenti o le mie sventure ? Tratto sull'ali tue , scopersi in mezzo alle nubi le desolate montagne di Morven , penetrai le foreste d'Erminsul , scorrer vidi i flutti del Tevere , salutai gli olivi del Cefiso e i lauri dell'Eurota. Tu gli alti cipressi mi additavi del Bosforo , e i deserti sepolcri del Simoenta. Teco io l'Ermo valicai , rival del Pattolo ; teco l'acque adorai del Giordano , e feci preghiera sulla montagna di Sion. Memfi e Cartagine ci videro meditare insieme sulle loro rovine ; e fra i rottami dei palagi di Granata noi le memorie evocammo dell'onore e dell'amore. E tu me allora di tai detti ammonivi :

« Sappi apprezzare quella gloria , di cui un oscuro e debole viaggiatore può percorrere lo stadio in pochi giorni. »

No , mai , o Musa , il saggio precetto non porrò in oblio. Cader non lascerò il mio cuore dall'eccelse regioni ove tu l'assumesti. Il vigor dell'ingegno , che tu all'uomo dispensi , affievolisce co' sfuggevoli anni ; vien meno la freschezza di grata voce ; ghiacciansi le dita sul molle liuto. Ma i no-

bili sensi che tu spiri ancor durano , allor che gli altri tuoi doni già più non sono. Fida compagna de' giorni miei, meco, al ciel risalendo, lascia l'indipendenza e la virtù. Vengan queste vergini austere, vengano, e il libro a me chiudan dell'immaginosa Poesi, le pagine aprendomi dell'Istoria. Sacrai l'età delle illusioni alla ridente pittura della menzogna; darò quella delle spiacenti memorie al quadro severo della verità.

Ma quai parole dalle labbra mi uscirono? Non ho io già abbandonato i dolci campi della finzione? Ah! i mali, di che Galerio afflisce i Fedeli, vane finzioni non sono.

Tempo è bene che il Cielo a vendicar prenda contro l'iniquo oppressore la causa dell'oppressa innocenza. Niegò l'Angel del sonno di porgere orecchio al pregar dell'Imperante e in preda il lasciò all'Angiolo sterminatore. Il vino dell'ira di Dio, le viscere penetrando del crudo persecutore, scoppiarne fe' ascoso morbo, che intemperanza e lussuria fabbricavano non intese. Dal cinto al capo più Galerio non è che scheletro sozzo, di livida pelle coperto, che dall'ossa s'informa; gonfiassi l'inferior parte del misero corpo siccome otre, e più i suoi piedi forma non hanno. Qual, se in riva di morta pescaja,

coperta d'iridi e canne, avvincesi un serpe a' fianchi di valido toro, si dibatte esso fra i nodi del rettile, e l'aria di sue corna percuote; ma domo in breve dal possente veleno, cade, e muggendo per la polve s'avvoltola; s'agita così e rugge il tiranno. Intestina gangrena lo strazia; e ad attrarre fuor de' lor nascondigli i vermi che rodono il Signore del mondo, porgonsi alle fameliche sue piaghe animali novellamente scanati. Apollo s'invoca, Esculapio, Igca: idoli vani che difender sè stessi non ponno dal tarlo che loro il cuore trapassa! Tronche manda Galerio le teste de' medici sciaurati che rimedj non trovano ai suoi tormenti.

Prence, un d'essi gli dice che segreto latte beve dalla Fede de' Cristiani, supera il vostro morbo ogni forza di nostr'arte: più alta virtù vi è d'uopo invocare. Sovvengavi de' mali, onde faceste dolenti i servi del verace Dio, e più non dubiterete da chi per voi chieder si debba soccorso. Presto io sono a morire co' miei fratelli, ma voi non aspettate d'esserne guarito. »

A sì franchi accenti rabbiosa smanìa investe Galerio. No; ei non può risolversi a riconoscere l'empietà di quel titolo di Eterno, che ha imposto quasi enorme peso alla vita di un istante. Raddoppia il suo furore contro i Cristiani: lungi dal sospendere i loro

supplizii, conferma la sentenza primiera, nè più attende che la luce del nuovo giorno, onde offerire all'anfiteatro lo spettacolo di un moribondo monarca che vien spettatore della morte de' proprii soggetti.

Nè frustrata fu a lungo l'impaziente sua brama. Già le flave onde del Tevere, i colli d'Alba, i Tiburtini boschi e i Lucretili ai nascenti fuochi sorridean dell'aurora. Brillava la rugiada quasi manna agli arbori sospesa; e tutta appariva la romulea campagna di freschezza splendente e di giovane luce. I lontani monti della Sabina, cui diafano vapore involgea, pigneansi del colore di matura susina, allor che la sua porpora mista alla viola di bianco fiore leggermente si sparge. Salir vedesi il fumo dalle capanne, fuggir lungo i poggi la nebbia, scoprir le piante la cima. Mai più bel giorno uscito non era d'oriente per contemplare i delitti degli uomini. Ah che al trono donde tu getti, o apportator della luce, sul basso suolo uno sguardo, non giungon nè i nostri pianti, nè le nostre sventure! Il sorgere tuo o il tuo tramonto al soffio non si turba di nostre miserie; de' raggi istessi tu illumini il crime e la virtù; le generazioni passano e tu prosegui il tuo corso!

Adunavasi il Popolo intanto all'anfiteatro di Vespasiano. Roma tutta era accorsa,

onde abbeverarsi del sangue de' Martiri. Centomila spettatori, gli uni velati d'un lembo della lor veste, ombrati gli altri d'artificioso strumento il lor capo, vedeansi pe' gradini diffusi. La folla dai portici rigurgitata scendeva e saliva per l'esterne scale, su cui marmi si disponea. Auree grate rendean sicuri i seggi de' senatori dall'assalto delle belve feroci. A sparger l'aure di soave freseura spingevan ingegnose macchine in alto fontane di vino e d'acqua in croco tinta, che in rugiada odorifera cadeano. Tremila statue di bronzo, infinito numero di dipinte tavole, di colonne di diaspro e di porfido, di cristallini balaustri, di vasi per lavoro preziosi decoravan l'aspetto del luogo. Entro ampio canale intorno all'arena scavato nuotava fra' cocodrilli spaventoso ippopotamo; e cinquecento lions, quaranta elefanti, e tigri e pantere e tauri ed orsi a straziar gli uomini già avvezzi ruggivan dalle caverne dell'anfiteatro. Non men feroci gladiatori intanto facean prova qua e là delle insanguinate lor braccia. Presso gli antri della strage ergeansi ostelli alla pubblica prostituzione. Ignude cortigiane, e matrone nella città di Romolo per lignaggio cospicue accrescean, siccome a' giorni di Nerone, l'orror dello spettacolo, e rivali della morte a disputar ve-

niansi i favori d'un principe vicino a spirare. Arroge gli urli estremi delle Menadi sdrajate per le vie, e dagli sforzi oppresse del violento lor dio: e le pompe tutte e il disdoro tu scerni della infame schiavitù.

Già i pretoriani, cui di strascinar è commesso i Confessori al martirio, le porte assediano del carcer del divo Pietro. Dovea Eudoro, giusta il prescritto da Galerio, strapparsi da' suoi fratelli, scelto a combattere il primo. Così, ove un drappello s' insegue di valorosi, atterrâr tentasi innanzi a tutti l'eroe che lo guida. Inoltrasi alla porta il custode del tetto albergo, e il figlio appella di Lastene.

« Eccomi, Eudoro risponde; qual brama è la vostra? »

« Esci a morire » gridò il brutale.

« A vivere » disse il magnanimo con dolce serenità.

E dalla pietra si leva ov'era seduto. Cirillo, Protasio, Gervasio, Rogaziano e il fratello, Vittore, Genete, Perseo, l'Eremita del Vesuvio ritener non possono le lagrime.

« Confessori, non favella Eudoro, ben tosto noi insiem troveremci. Divisi un istante sulla terra, andrem per sempre uniti nel cielo. »

Serbata avea egli per questo giorno estre-

no candida tunica, onde abbellir già doveasi la sua pompa nuziale. Aggiugne ad essa un manto che il materno ago ricamò, e più leggiadro appare d'arcade cacciatore, che a disputar s'inoltra in giovanil certame il premio dell'arco o della lira ne' campi di Mantinea.

Il popolo e i pretoriani impazienti chiamano ad alte grida il figliuol di Lastene.

« Andiamo » dice il Martire . . .

E i dolori del corpo colla forza vincendo dell'animo, passa generoso le soglie della mesta prigione. Cirillo esclama:

« Adamantina fronte a voi fu data, o prole degli uomini; tremor non vi prenda innanzi all'aspetto dei vostri nemici. »

Intuonan quindi i vescovi il cantico di lode che in Cartagine pur dianzi compose Agostino, l'amico d'Eudoro:

« Laude a te, o gran Dio! A te, gran Dio, benedizione! Te i cieli, te gli Angioli, te i Cherubi e i troni santo proclamano, santo, Dio santo, Signor degli eserciti! »

Ancora que' venerandi cantavan l'inno della vittoria, ed Eudoro uscito dal soggiorno di sua cattività già godea del suo trionfo. Cominciavan gli oltraggi ad assalirlo; e il centurione; aspramente spingendolo, gli disse:

« Ben se' tu lento; affrettati. »

« Compagno , risposegli Eudoro con un sorriso, al par di voi spedito io correva un tempo incontro al nimico; ma ora , il vedete , ritardanmi le ferite. »

Al confin del petto frattanto una foglia gli si attaccò di papiro con iscritte queste due parole :

« EUDORO CRISTIANO »

D'obbrobrij coprivalo il popolo, domandando:

« Ov'è ora il suo Dio? Che gli giova averne preferito il culto alla propria vita? Vedremo s'ei sorgerà da morte col Cristo da lui adorato, o se abbastanza potente fia il Cristo di svellerlo dalle nostre mani. »

E omaggi allor rendea la folla crudele a' suoi Numi, ed esultava della vendetta, ond'eran percossi i nemici de' loro altari.

Il principe delle tenebre e gli Angioli suoi sulla terra divagando e per l'etere, inebbriavansi d'orgoglio e di gioja, chè vicini credeansi a trionfar della Croce. Ma la Croce dovea ben tosto precipitarli nell'abisso. Aizzavan essi il furor de' Pagani contro l'apostol novello. Pietre gli si lanciarono, e frammenti di vasi e di selci a strazio de' piagati suoi piedi. L'odio in lui si disfogava, cui nudrian que' sciaurati contro di Cristo. Procedea il Martire grave-

mente dalla falda del Campidoglio all'anfiteatro, seguendo la Sacra via. All'arco di Settimo Severo, al tempio di Giove Statore, ai Rostri, ovunque simulacri di Numi offeriansi, raddoppiavan gli urli della plebe che sforzar volea il magnanimo a curvar loro innanzi la fronte.

« Debbe dunque il vincitore salutare il vinto? chiedea Eudoro. Pochi istanti ancora e voi giudici sarete della mia vittoria. Già un prence io veggio, o Roma, che il suo diadema ai piè depone di Gesù Cristo! Chiuso è il tempio de' tenebrosi spiriti, nè più le sue portesi apriranno, ed enee sbarre ne vieteran l'ingresso a' secoli avvenire! »

« Augure a noi sorge di sventure, grida il popolo forse mato: si schiacci, si laccia in brani quest'empio. »

Possono appena i pretoriani difender il martire Profeta dalla rabbia di tanti idolatri.

« Nessun li trattenga, disse Eudoro. Così già essi imperversarono contro i loro imperanti. Ma non si avrà di oprar la punta delle spade onde forzarmi a recar alta la testa. »

Già infrante eran tutte le trionfali sue statue. Una sola rimanea destinata ad esser testimone del passaggio del Martire. Alla strana vista inattesa calò un soldato la visiera ascondendo la subita commozion del

suo volto. Se ne avvide Eudora, e a lui piegandosi :

« Perchè, disse, o amico, piangete voi la mia gloria? È questo il giorno del mio verrace trionfo ! Mertate voi pure gli stessi onori ! »

Sceser potenti in cuor del guerriero tai note : nè molte aurore spuntaron d'oriente che alla cristiana religione ei si strinse.

Giugne così Eudoro sino all'anfiteatro, come nobil corsiero, da un dardo trafitto nel bellico campo, ancor s'inoltra alla pugna, nè par che senta la sua mortale ferita.

Non quanti però il Confessor premeano, bollian per lui di feroce nimistà. Fedeli eran molti che di toccar anelavano le venerande sue vesti, vecchi che le parole ne raccoglievano, preti che la divina assoluzione gl'inviavano dal mezzo della folla, giovanetti e donne, onde uscian tali voci:

« Morire, morir bramiamo con lui, ».

Calmava il Martir d'un gesto, d'un accento, d'un guardo questi slanci della virtù, nè occuparlo sembrava fuor che il periglio de' suoi fratelli. Aspettavalo l'inferno all'ingresso dell'arena, preparando gli l'estremo assalto. Vollero i gladiatori, giusta il costume, avvolger le membra del Cristiano nell'ammanto de' sacerdoti di Cibebe.

« Ah io non spirerò , grida Eudoro , in sèmbianza di vil disertore e dei colori dipinto dell'idolatra. Squarcerò prima di mia mano le bende , onde hanno schermo le dolorose mie piaghe. Dovuto io sono al roman Popolo e a Cesare; e s'io cado pria che il combattimento si miri a cui mi appellano; i vostri capi risponderanno per me. »

Trepidi al suono di questa minaccia schiudono i gladiatori le imposte, e solo e trionfante entra il Martire nell'arena.

Universal grido allora , furiosi applausi dalle sommità prolungati insino alle basi dell'edificio muggir ne fanno i terribili echi. Crudi lions e quante belve albergano le circostanti caverne fan degna risposta agli scoppj di questa gioja feroce. Trema di spavento il popolo istesso , e solo il Martire è imperturbato. Quando a un tratto il presentimento rimembra , ondè , già tempo , fu nel luogo istesso compreso. Verecondia lo copra de' suoi passati errori, e Dio egli ringrazia che in sua misericordia lo accolse e con mirando consiglio a sì glorioso fine il condusse. Tenera rimembranza lo stringe del genitor , delle suore , della diletta sua Patria ; e Demodoco e Gimodoce confida all'Eterno. L'ultimo fu questo de' terreni pensieri , chè la mente e il cuor suo tutti omai sono al cielo rivolti.

Non era per anco giunto l'Imperadore, nè dato il segnale dal preside de' giuochi. Chiede il ferito Confessore che lecito gli sia d'assidersi in sul ferale terreno a meglio serbare le affievolite sue forze; e il popolo, che quinci spera delizjarsi di più lunga pugna, facil vi assente. Avviluppato entro il suo manto s'inchina il Giovine in sulla sabbia, che sta per bere il suo sangue, come su verdi muschi si stende un pastore in seno a bosco solingo.

Più viva luce intanto uscia nelle eterne profondità dal Santo de' Santi. Gli Angioli, i Troni, le Dominazioni udian in dolce rapimento protesti queste voci di gioia:

« Pace alla Chiesa! Agli uomini pace! »
 Accetta era l'ostia; e al versarsi l'ultima goccia del sangue del giusto, sicuro il trionfo di quella religione celeste, onde cangiata avrebbe faccia la terra. Muovesi la coorte de' Martiri. Già star raccolti i divini guerrieri al suon di fervida squilla, cui dà fiato l'Angiol degli eserciti del Signore. Brilla Stefano tra essi, il primo che confessò invitto la fede del Redentore; ivi fan di sè mostra l'intrepido Lorenzo, Cipriano eloquente, e voi illustre decoro della pia e fedel città che il Rodano diserta e la Saona accarezza. Tutti su luminosa nube portati scendono incontro al felice campione, cui

l'alta vittoria si serba. Chinausi i cieli e si schiudono. I cori de' patriarchi, de' profeti e degli apostoli vengon fra le angeliche schiere ad ammirare il conflitto del prescelto fra gli eletti. Le sante matrone, le vergini, le vedove fan cerchio festivo alla madre d'Eudoro, che sola da terra tien gli occhi rivolti, e gli affissa nel trono di Dio.

Brandisce allor Michele colla destra la spada fulminea che innanzi al Signore camminando reca colpi improvvisi; e impugna colla manca mirabil catena al fuoco de' lampi temprata negli arsenali dell'ira celeste. Cento Arcangeli ne foggiarono le insolubili anella, reggendo l'opra un Cherubino ardente. Per arte quaggiù non compresa, fuso il bronzo col puro oro e l'argento, prese forma sotto i loro martelli pesanti. Tre raggi vi mischiaron dell'eterna Vendetta, la Disperazione, il Terrore, l'orribil Maledizione, un folgor di ferrea punta e la vivente materia, onde le ruote componeansi del carro d'Ezechiele. A un cenno del Dio forte slanciasi Michele, quasi cometa, dal convesso de' cieli. Gli astri spaventati già vicini si credono al termin di loro carriera. D'un piè s'appoggia l'Arcangelo sul mare, dell'altro sulla terra. Grida quindi in terribile voce, e sette tuoni parlano con lui:

« Sorge immoto il regno di Cristo; idolatria passò; morte già più non è. Sgombrà di tua presenza la terra, o stirpe perversa; e tu, o Satana, nel gorgo rientra d'abisso, ove per mill'anni giacerai avvinto.

Ai formidabili accenti gli spiriti rubelli van di terrore compresi. Ancor però tenta resistere il monarca delle genti perdute, e ad affrontar si appresta il messaggier dell'Altissimo. A sè chiama Astarte e i Demoni della falsa saggezza e dell'omicidio. Ma precipitati i tristi nell'asilo del pianto, scontentan con nuovi tormenti i nuovi mali onde afflisser gli uomini. Satana, a sè solo lasciato, sforzasi invano di cozzar baldanzoso col guerriero celeste. Ogni vigore d'improvviso gli è tolto: sente infranto il suo scettro, la sua possa distrutta. Preceduto da sue negre falangi, ci ripiomba con disperato ruggito nelle bolge voraginose che gli son carcere e impero, e seco cadendo le viventi catene l'annodano e il stringono ad infiammata rupe nel centro d'Averno.

Ode intanto per l'aere il figliuol di Lastene ineffabili concetti e lontani suoni di mill'arpe d'oro a melodiose voci frammisti. Solleva il capo e veder pargli l'esercito de' Martiri che i romani altari rovescia de' falsi Numi, e crolla da' fondamenti i lor templi in mezzo a turbini di polve. Meravigliosa

scala scende d'una nube sino a' piedi d'Eudoro. Di diaspro era essa, di giacinto, di zaffiro e di smeraldo siccome i sostegni della Gerusalemme celeste. Contempla il Martir rapito la vision di splendore, e affretta co' suoi sospiri l'istante in cui di seguir gli fia dato il bel cammino della superna magione.

Altra gloria però dal Dio di Giacobbe al popolo suo è serbata. Sublimi sensi e generosi disegni in cuor di debole donna egli alimenta. Allor che da pingui novali aspetta mattutina allodola il ritorno della luce, imbiancò appena il nascente giorno l'orlo alle nubi, che il suolo essa abbandona ed udir fa salendo per l'aeree regioni vivace inno che il viaggiatore rallegra; la vigil Cimodoce così tien fiso lo sguardo ai primi albori, ond'ergersi a cantar ne' cieli soavi cantici che rapiranno Israele. E già un raggio dell'aurora alla cristiana giovinetta si fa strada attraverso l'alloro del mantovano Poeta. Silenziosa ella tosto si leva, e la veste riprende del martirio; cui avea riverente custodita. Ancora il sacerdote d'Omero gustava il suono che l'Angelo sopra i suoi occhi avea sparso. Gli si accosta Cimodoce dolcemente e cade genuflessa all'estremità del suo letto. Rimira il genitore; mute lagrime versando; porge attento l'orecchio al pacifico respiro del vecchio infelice; pensa

al suo svegliarsi affannoso , e soffocar può appena i singulti della filial pietà. Ma richiama ad un tratto il suo coraggio , o l'amor suo piuttosto e la sua fede ; e si sottrae furtiva, come a Sparta toglieasi la sposa novella ai guardi della madre, onde gli amplessi goder dello sposo.

Non posò Doroteo la notte nella magion di Virgilio, chè non s'addormiano i Fedeli la vigilia della morte de'loro fratelli. Seguìto da'servi venuto egli era all'anfiteatro con Zacheria. Misti alla folla attendeano in mentito panno la pugna del Martire , onde rapirne il corpo glorioso e dargli onor di sepolcro. Tale uno stormo di candide colombe vicin d'un podere, ove le nuove biade flagellansi, aspettan che i mietitori siansi al loro albergo ritratti per coglier il grano che sull'aja restò.

Ostacolo non incontra quindi Cimodoce in sua fuga. Chi de'suoi disegni potea farsi indovino ? Scende ella sotto il peristilio, e l'esterna porta schiudendo slanciasi in quella Roma che del tutto è a lei sconosciuta.

Erra dapprima per deserte vie , chè il popolo tutto all'anfiteatro sen corre. Ignora ove volga i passi suoi ; soffermasi e presta attento l'orecchio , quasi scolta che spiar cerchi il rumor d'oste nimica. Parle intender da lungi un mormorio ; ver quello si

affretta; e più il passo da lei s'inoltra, più l'altro si accresce. Scorge in breve lunga schiera d'armati, di schiavi; di donne, di fanciulli, di vegliardi che tutti serban lo stesso cammino. Passar vede quindi lettighe, volar cocchi e cavalieri. Mille accenti, mille voci s'innalzano, e in questo rumor confuso distingue Cimodoce il ripetuto grido:

« I Cristiani alle fiere! »

« Eccomi, eccomi » ella dice pria ancora che udirla si possa.

Veniva ella pel sentier d'un'altura che la folla dominava sparsa all'anfiteatro d'intorno. Scendendo dalla collina allo spuntar dell'aurora, parve Cimodoce come la stella cui presta la notte per un istante a limpido giorno. Piegando Grecia il ginocchio, presa l'avrebbe per l'amante di Zefiro e di Cefalo. Roma conobbe tosto una Cristiana. L'azzurra veste, il bianco velo, il negro ammantò meno ancor la scopriano della sua modestia.

« È una Cristiana fuggita, gridò la moltitudine: s'arresti. »

« Sì, rispose Cimodoce arrossendo, io son Cristiana, ma fuggita non sono; smarrita soltanto voi mi vedete. Ben io errar potei in mio cammino, io ancor sì giovane e nata lungi di qui sulle rive di Grecia,

nia dolce Patria. Possenti figli di Romolo, volete voi essermi guida all'anfiteatro? »

L'inattesa favella che impietosite avria le tigri, non attrasse sovra Cimodoce che scherni ed onte. Avvenuta ella trovossi in un gruppo d'uomini e di femmine che i fumi di Bacco rendean barcollanti. Dir s'intese una voce che forse la greca donzella non era alle belve dannata.

« Il sono, il sono, rispose timida la Vergine: l'arena mi aspetta. »

La turba impertanto, mandando urli, ve la conduce. Ignota era tal vittima a' gladiatori, cui l'introdurre i martiri si commettea. Ricusan quindi di darle ingresso al luogo del sacrificio. Ma schiusasi, per ventura, una porta del terribile recinto, veder lascia Eudoro. Slanciasi allor Cimodoce come freccia leggiera, e va a cader fra le braccia dell'amato suo sposo.

Centomila spettatori balzano a tal vista dai gradi dell'anfiteatro, ove s'assidono e s'agitano tumultuosi. Chi innanzi si piega e spinge acuto lo sguardo, chi chiede di lei che apparve tanto improvvisa in grembo al figlio di Lastene:

« La compagna ell'è de'suoi giorni, rispondon questi, è una Cristiana destinata a morte, ch'è il sciamito serale già indossa. »

« È la schiava, dicon quelli, di Jerocle: ben da noi si ravvisa. È la Greca che av-

versa dichiarossi agli dei il dì che salvarla noi pur volevamo. »

Giugne frattanto incerta una voce :

« Ell'è sì giovine e sì bella ! »

Ma imperversata la moltitudine :

« Ebben , grida , sia pasto alle fiere anzi che moltiplichi nell'impero la razza degli empj ! »

Orror, sorpresa, spaventevol dolore. gioja inudita tolgono al Martire la parola. Preme egli Cimodoce contro il suo cuore ; respingerla vorria ; sente che ogni minimo istante conduce, passando, il fin d'una vita ; per cui mille e mille volte data avrebbe la propria. Sclama al fine versando torrenti di lagrime :

« Ahi, Cimodoce , a che recaste qui il piede ? Era in questo punto , oh Dio , che rivedervi io dovea ! Qual incanto o qual sorte nimica a questo campo vi trasse mai della strage ? Perchè recar alla mia fede sì terribile assalto ? Potrò io , ahimè , vedervi morire ! »

« Perdono, o Signore , disse singhiozzando la Vergine , perdono all'ancella vostra. Appresi ne' libri a voi sacri : « Abbandoni la donna il genitore e la madre , e al suo sposo si stringa. » Demodoco lasciai quindi e al suo amor mi sottrassi mentr'egli dormiva, e qui men venni, onde chieder a Galerio la vostra grazia, o divider la vostra morte. »

Pallido mira Cimodoce il volto del suo

diletto , e le ferite coperte di vano apparato. Getta ella un grido , e in un santo trasporto di tenerezza bacia i piedi del Martire e gli augusti segni sulle sue braccia e sul suo petto scolpiti. Chi esprimer potrebbe i sensi d'Eudoro al' premersi di queste labbra purissime sulle sue membra disfigurate? Chi a pinger varria l'inconcepibil dolcezza di questi vezzi primieri d'una donna adorata che attraverso le piaghe si fanno strada al cuore? Quando a un tratto celeste ispirazione il Confessor comprende. Raggiante la fronte , splendido di divina gloria l'aspetto, un anello ei trae del suo dito e nel sangue bagnandolo di cui distilla :

« Più a' disegni vostri , ei esclama , io non m'oppongo , o Cimodoce. Togliervi più a lungo non mi lice una corona che si coraggiosa cercate. Se creder m'è forza alla segreta voce che in seno mi parla, finita è la mission vostra sopra la terra. Più quegli che a voi diè vita, non avrà d'uopo de' vostri soccorsi , chè Iddio prese in cura i senili suoi anni. La luce del vero già rifulge agli occhi suoi , ed egli raggiugnerà presto i suoi figli nelle felici dimore ove più nullà potrà a lui rapirli. Presago io a voi ne fui , o Cimodoce , che uniti un giorno saremmo ; sì, noi morremo sposi. Ecco l'ara, ecco il tempio , ecco il talamo delle nostre

nozze. La pompa mirate che ne circonda, i profumi che cadono sulle nostre teste. Levinsi da voi gli occhi al cielo, e col veder della fede il festivo suo apparato contemplanli, che ben di altra bellezza ne riconforta. Rendansi omai sicuri gli eterni amplessi che seguiranno il nostro martirio: questo anello prendete, e siate la mia sposa. »

Cade genuflessa l'angelica coppia in mezzo all'arena, e adorna Eudoro la man di Cimodoce del simbolo della loro unione, fatto più sacro dal sangue onde è tinto.

« Ancella di Gesù Cristo, ei grida, il mio perpetuo affetto da voi si accolga. Amabil voi siete, come Rachele, saggia come Rebecca, fedel come Sara, sebben tocco non abbiate che l'april d'una vita cui sì lunga ella visse. Cresciamo, moltiplichiamo per l'eterne gioje, riempiasi il cielo di nostre virtù.

Ed ecco aprirsi la superna magione a celebrar queste nozze sublimi. Intuonan gli Angeli il cantico della sposa; presenta Sefora all'Altissimo congiunti i suoi figli che in breve appariranno a piè del suo trono; intreccian le vergini che eziandio di martiri han vanto, genial corona a Cimodoce; benedice Gesù il connubio, e il Santo Spirito a lui fa dono di perenne amore.

La folla intanto che i due Cristiani star vede con piegate ginocchia, pensa che sup-

plici chiedean la vita. Torce quindi contro essi il pollice, come nei giuochi de' gladiatori rigettava ella con questo segno la lor prece e a morire li costringeva! Il roman Popolo che eccelsi privilegi nomar fecero il Popolo re, avea già guari perduta ogni indipendenza. Arbitro ei più non era che nel regime de' suoi piaceri, e come d'essi valeansi i tiranni a incatenarlo e romperlo, dir poteasi quell'arbitrio la sovranità del servaggio. Entrò in questo istante il gladiator de' portici, onde udire sulla sorte di Cimodoce il pubblico volere.

« Libero e possente Popolo, ci disse, venne questa cristiana settatrice a pugna non sua nel temuto recinto. Dannata ell'era a perir col resto degli empj dopo lo spettacolo de' loro duci; ma si fuggì dal carcere ov'era inchiusa. Smarrita per Roma, il malvagio suo genio, o anzi il genio dell'Impero all'anfiteatro la ricondusse. »

Feroce sentenza allor suona per quell'ampiezza.

« Tale evento le ordiron gli dei; resti dunque e muoja! »

Pochi, cui tocca di segreta pietà il Dio delle misericordie, compassionar pareano alla giovinezza della Donzella, e grazia imploravan per lei; ma ripetea la folla:

« Resti e qui muoja! Più bella è la vittima, più sia gradevole a' numi! »

Ah dove, dove precipitarono i figli magnanimi di Bruto che il gran Pompeo imprecavano, combatter veggendo per esso pacifici elefanti! Abbrutiti dalla servitù, fatti ciechi da idolatrìca stoltezza, ogni umano senso estinsero in sè stessi i cittadini di Roma con quello della libertà.

Una voce sfugge intanto dai sommi gradi dell'arena. È deciso: Doroteo rinuncia alla vita.

« Quiriti, ei grida, son io di tutto l'autore; io che questa notte istessa trassi de' ceppi l'angiol leggiadro ch'or diedesi in vostro potere. Cristiano io mi professo, e chieggo la pugna. Cader possa in breve col tempio suo l'infamia di Giove! Schiacciar possa egli nella caduta i suoi orribili adoratori! Accenda l'eternità le vendicatrici sue fiamme ad inghiottir i barbari che durano freddi innanzi alle attrattive della sciagura, della giovinezza e della virtù! »

Tai detti pronunciando, rovescia Doroteo una statua di Mercurio. Stupido quindi e sdegnoso il popolo ad esso si volge.

« Un Cristiano nell'anfiteatro! S'arresti, ai gladiatori sia dato in balia. »

Strascinato quindi fuori dell'edificio a morir condannasi colla schiera dei Confessori.

Quando a un tratto fiede gli orecchi uno strepito d'armi. Calasi il ponte che dal pa . .

lagio dell'Imperante tragitta all'anfiteatro, e d'un sol passo Galerio trovasi dal letto del dolore al campo della strage. Vinta egli avea la perversità del suo morbo, onde una fiata ancora venir in presenza del popolo. E già colla vita sentia sfuggirsi l'impero. Giunto un messaggier dalle Gallie, fea nota la morte di Costanzo. Costantino acclamato Cesare dalle legioni avea ad un tempo reso pubblico omaggio al culto cristiano e a scender disponeasi verso di Roma. Tali annunzii, agitando di funesta doglia l'animo di Galerio, più cocente rendeano l'orrida piaga del suo corpo. Ma le angosce celando, o tentasse far a sè stesso inganno, o fosse sua mente d'illuder gli uomini, venne l'imperiale spettro, quasi coronata morte, a prender seggio sul palco a lui preparato. Qual contrasto colla beltà, la vita, la gioventù esposte nell'arena al furore de' leopardi!

Rizzansi all'apparir del Monarca gli spettatori, e l'onoran dell'usato saluto. Inchinasi Eudoro rispettoso, e Cimodoce s'inoltra onde chiederne i giorni, sè stessa offrendo in sacrificio. Ma trae la folla d'ogni conflitto tra clemenza e crudeltà il dubbio Imperante. Già a lungo aspettato avea il combatter de' Martiri. Sete di sangue vie più la stimolava scorgendo le vittime. Grida quindi d'ogni parte:

« Le fiere! Le fiere! Gli empj alle fiere! »

Tenta Eudoro parlare al popolo in favore di Cimodoce, ma mille voci soffocan la sua:

« Il segnale! Le belve! i Cristiani alle belve! »

E già rimbomba la terribile squilla; gl'immani figli della foresta stan per entrare nel vallo. Traversa il capo de' Reziarj l'arena, ed apre il chiuso d'un tigre, per ferocia famoso.

Sorge allora tra Eudoro e Cimodoce la grimevol gara, ben degna che la ricordino le future età: vuol ciascun de' due sposi spirar l'estremo.

« Eudoro, dicea Cimodoce, se già coperto voi non foste di ferite, vi farei supplica di combattere il primo; ma poi ch'oggi abita in me più saldo vigore, posso di vostra morte essere spettatrice. »

« Mia cara, risponde quel generoso, da più lunga stagione il Redentore io seguo: meglio sostener posso il dolore, e voi mi assentite ch'io lasci ultimo la terra. »

Spoglia egli quindi il nobil suo manto e la sua sposa ne cuopre, onde agli avidi sguardi coprir l'immacolate sue grazie, allor che dal furioso animale sarà per le cruenta sabbie strascinata. Teme quasi Eudoro che sì casto transito non si macchi per l'ombra di un pensiero impuro, eziandio negli altri. Ed era ciò forse naturale istinto,

era geloso moto non divisibil mai da verace amore, fin che il ghiaccio della tomba non l'abbia estinto.

Strepita una seconda volta la tromba.

Gener s'ode la ferrea porta della caverna del tigre. Fugge raccapricciato il gladiator che la schiuse, e scudo fa Eudoro di sè stesso a Cimodoce. Ritto colle braccia siccome croce distese, e le pupille al ciel fisse in divina prece egli è assorto.

Ma la terza squilla rimbomba.

Cadon le catene del tigre che ruggendo furioso nell'arena si slancia. Involontario moto balzar fa gli adunati. Cimodoce da terrore compresa ;

« Ahi , salvatemi , grida ! »

E nelle braccia si abbandona del suo diletto che verso lei si volge. La stringe affannoso al seno , e asconderla vorria nel proprio cuore. Giugne il tigre ai due Martiri. Sollevasi truce, e l'ugne profondando ne' fianchi al figliuol di Lastene, gli omeri dilania coi denti all'intrepido Confessore. E mentre Cimodoce, al petto ognor compressa dell'ardente suo Sposo, apria sov'esso pieni d'amore e di spavento i celesti suoi sguardi, vede la sanguinosa testa dell'immane belva dietro quella d'Eudoro. Ogni calore dilegua in questo istante dalle membra della Vergin vittoriosa; chiudonsi le sue palpebre; dimora sospesa alle braccia del suo

diletto quasi fioccò di neve ai rami d'un pino del Menalo o del Liceo. Le martiri elette Eulalia, Felicita, Perpetua scendono ad incontrare la compagna novella di loro felicità. Già rotto ha il tigre l'eburneo collo della figlia d'Omero. L'Angiol della morte tronca sorridendo il leggiadro fil de' suoi giorni. Esala Cimodoce, nè sforzo nè doglia la punge, l'estremo sospiro; rende al cielo un soffio divino che ritenuto sembrava appena dal vago corpo, onde vanto si darebbe alle Grazie; e cade quasi fiore che falce villereccia fra l'erbette troncò. La segue Eudoro dappresso nelle eterne dimore, e presenta la lor vista quasi pacifico sacrificio in cui i figli d'Aronne una colomba offrivano e un giovin toro al Dio d'Israello.

Avean appena i martiri Sposi ricevuta la palma che luminosa croce in mezzo all'aere apparve simile al Labaro onde Costantino fu trionfante; rintronò il folgore sul Vaticano, colle allora deserto, ma da ignoto spirito visitato sovente; si scosse l'anfiteatro dalle fondamenta; i simulacri degli idoli tutti caddero infranti, e una voce s'intese, qual già un tempo a Solima:

« Più Dii non sono. »

F I N E.

VAI
1527212